

**JOE R. LANSDALE**  
**LA NOTTE DEL DRIVE-IN 3**  
**(The Drive-In: The Bus Tour, 2005)**

Che Dio benedica i ragazzi di questo film,  
di questo cinelibro. Io proseguo verso l'Ombra.

JACK KEROUAC, *Il dottor Sax*

Dio è solo la mente che fa gli straordinari.

ANONIMO

**Dissolvenza d'apertura/Prologo**

*In cui il grande Jack, durante uno sballo ipoglicemico, medita  
sull'universo sotto il buco del culo di Dio, mentre scrive la Bibbia  
del Drive-in e contempla un viaggio in un autobus scolastico.*

**1.**

Tutti loro vivevano nel grande drive-in Orbit, sotto un buco nel cielo popolato di ombre. Una volta il buco si contrasse come uno sfintere e cagò una melma scura e appiccicosa.

Che puzzava.

E si attaccava ai piedi.

Qualcuno credette che fosse commestibile, perché una volta erano piovute mandorle ricoperte di cioccolato e cose simili, ma quella poltiglia non c'entrava niente con le mandorle al cioccolato. Assolutamente niente. Quelli che la mangiarono si portarono le mani al ventre e morirono urlando.

Per un pezzo i loro corpi restarono accatastati accanto al recinto del drive-in, pronti per il trasporto. E furono trasportati, infatti, ma non lontano.

(Ne parleremo dopo).

La roba melmosa, la merda di Dio, fu finalmente spalata via con grandi badili improvvisati ricavati da cofani di automobili, e fu depositata contro il recinto per rinforzarlo. La cosa funzionò: la melma si indurì come cemento, e quando se ne aggiungeva della fresca si attaccava bene sopra l'altra. Così la parete si alzava.

Ma torniamo al buco nel cielo.

Coloro che ci vivevano sotto lo chiamavano il buco del culo di Dio. O meglio, Jack lo chiamava così, e la definizione prese piede.

Jack era l'uomo di punta. Il leader di tutto il drive-in, baby. Come tutti gli altri, non era invecchiato neppure di un giorno durante il tempo trascorso lì. Almeno fisicamente. Dal punto di vista emozionale e mentale, be', era una specie di relitto. La sua mente aveva bisogno di un bastone per camminare. Le sue emozioni di un girello a ruote.

Ma era diventato l'uomo di punta.

Jack, l'uomo del drive-in.

I film del drive-in, per qualche strana ragione, si proiettavano giorno e notte, senza interruzione. Parliamo di quattro schermi panoramici, in quattro parcheggi comunicanti che erano diventati delle comunità a sé, battezzate con molta originalità: Parcheggio Uno, Parcheggio Due, Parcheggio Tre, e Parcheggio Grande, che oltre a essere più grande degli altri, come suggerisce il nome, aveva anche uno schermo di maggiori dimensioni. Tutti e quattro gli schermi trasmettevano senza interruzione immagini di sangue e distruzione. *The Toolbox Murders\**. *Non aprite quella porta*. *La notte dei morti viventi*. E altri. Si spalmano sugli schermi come burro rancido su fette di pane ammuffito.

E nelle notti fresche, che sembravano alternarsi perfettamente a quelle calde e secche, gli abitanti dell'Orbit guardavano in direzione degli schermi, fissavano le immagini scintillanti, citavano le battute ad alta voce come pregando in coro verso la Mecca, e scopavano come ricci.

Al posto di preparare pranzi e cene, conversare e interessarsi alla vita di attori e cantanti famosi, il popolo del drive-in guardava i film e scopava.

E signori, fratelli e sorelle, tutto quello scopare aiutava parecchio. Forniva al popolo del drive-in un senso di comunità, oltre a un sacco di gravidanze accidentali e a strane bolle rosse. Per fortuna le malattie a trasmissione sessuale non erano comuni, altrimenti tutto il fottuto branco sarebbe morto entro un anno. Qualunque cosa fosse un anno nel drive-in e nella giungla circostante. Il tempo era difficile da misurare. Il sole sembrava sorgere e tramontare secondo un programma suo. A volte la folla sedeva al buio, con solo la luce del drive-in, proveniente da chissà cosa che si trovava chissà dove.

Vi assicuro che non era una comunità felice, tesorucci miei. Nossignore. C'erano strappi nelle cuciture. C'erano sempre stati. Vero, non erano più circondati da ventiquattro ore di un'oscurità costante, appiccicosa e capace

di mangiarti vivo. Quello era il passato. In seguito erano fuggiti dal drive-in solo per ritrovarselo di nuovo in fondo alla strada (scherzo del cazzo). E adesso erano in una situazione sempre uguale, all'interno del recinto, circondati da giorno, notte, sole e luna e da una giungla smisurata. Intrappolati lì, divisi dal mondo esterno da una debole barricata. Cercando di essere al sicuro. Volendo essere al sicuro. Sperando di essere al sicuro.

Ma il posto non era sicuro per niente. Dinosauri e strani animali rumoreggiavano nella foresta e punteggiavano i cieli. Mostravano i denti e gli artigli. A volte abbattevano il recinto ed entravano per farsi una cenetta al drive-in. Jack e i suoi avevano imparato a respingerli con lance di legno e pezzi di automobile, torce, sassi lanciati con fionde ricavate da linguette di scarpe e pulegge di ventilatori.

Persino il buco dove andavano a fare i bisogni era un posto pericoloso. Piccole creature erano in agguato anche lì.

Prepararono grandi catapulte fatte di legno e liane intrecciate, che tenevano pronte lungo il recinto. Le caricavano con motori di auto, scatole del cambio, ruote, batterie, tutto ciò che era vecchio e pesante.

A volte, quando moriva qualcuno (ricordate i mangiatori appostati dietro il recinto, tesorucci?), lo catapultavano nella giungla. Per questo i piccoli animali che si nutrivano di carogne erano sempre lì intorno, in posizione di supplica, sperando in un'offerta. La gente comprese presto che catapultare i cadaveri non era una grande idea. Ma seppellirli era peggio. Fuori dal drive-in sarebbero stati comunque disseppelliti, e dentro... Be', la puzza di morte non era piacevole. E gli animali la sentivano anche se i corpi erano sepolti in profondità, nella terra sotto l'asfalto e la ghiaia. Una volta, dopo che Jack e i suoi ebbero fatto una gran fatica per seppellire un cadavere, un enorme pterodattilo, sbattendo le ali alla velocità vertiginosa di un adolescente che si fa una sega, piombò giù, scavò e artigliò il corpo. Una donna coraggiosa, amica o parente del morto, cercò di proteggerlo, e la bestia alata prese anche lei oltre al cadavere, uno per artiglio. Cena e dessert.

In un anno sconosciuto, il Grande Jack morì, e le tribù del drive-in si separarono, e la tribù che lo aveva conosciuto meglio, la Yippie-Ki-figa, si mise in proprio.

Era stato lo stesso Jack a fondare quella tribù, dopo un evento particolarmente succoso nel quale aveva scopato due donne insieme. Emergendo dal vecchio autobus nel quale viveva, con le vergogne roride di umori sessuali, aveva urlato: «Yippie-Ki-figa!»

Era stata un'idea divertente, e tempo dopo la tribù aveva deciso di assu-

mere quel nome in omaggio al suo leader, Jack.

Jack era un bell'uomo. Un notevole campione di virilità, ossuto e con una folta zazzera, vestito di stracci e con vecchissime scarpe ai piedi. Camminava veloce, e sembrava un clown stanco e forse alcolizzato che si dirige al centro dell'arena per fare qualche trucco.

Ma era comunque un bel guardare, il vecchio Jack.

Sì, sono bello.

Cosa succede? Era tutto in terza persona e adesso arrivo io a narrare in prima persona. Non riesco a starne fuori. Dovrei, forse, ma questa storia è tutta su di me, su di loro, e quindi su di noi, ma soprattutto, visto che la racconto e la scrivo io, parla di... avete già indovinato.

Di me.

Voglio dire ancora quella parolina: me.

Di tanto in tanto, quando stai delirando in uno stato vicino al coma ipoglicemico, vorresti farti da parte e lasciare il Me, l'Io, insomma Te Stesso, fuori dal quadro.

Ma non ci riesci.

Credi di poterlo fare, invece no.

Non importa quello che pensi, o cerchi di pensare o di fare, si tratta sempre di chi?

Di te.

O per essere più precisi, di me.

Me. Me. Me.

Ma l'avevo già detto. Ipoglicemico o meno, si tratta sempre di me.

Vi sto solo dicendo qualcosa che i sostenitori del partito repubblicano sanno da sempre: al diavolo tutti gli altri, basta che io abbia il mio.

Cosa darei per una bistecca.

Di manzo, naturalmente.

Inoltre, cazzo, non sono morto. Tutto quello che ho scritto finora è la pura verità, eccetto la parte dove ho detto di essere morto. Ma di che mi preoccupo? Come se ci fosse qualcuno che potesse mettere in dubbio quello che dico (be', ci sono sempre io, ma oggi non me la sento).

Oh, e va bene, c'è un altro punto su cui ho mentito. Ma per ora lasciamo perdere, ci arriveremo tra poco.

Immagino di doverti confessare, caro diario, Guardiano della Fottuta Verità, che forse desideravo essere morto. Ci ho pensato. Hai presente, un lavoro fai da te. Ma non è una cosa per me.

Mi piace troppo vivere.

Anche se questa non può essere definita vita, è la mia scusa per tirare avanti, e non posso fare altro che mettere in moto e partire.

Il che mi fa venire in mente una cosa.

Partire. Appunto.

Domani (devo decidere quando sarà domani, perché qui, baby, chi lo capisce), ma *domani* ci sarà tempo per valutare, decidere, magari scopare, se una femmina non proprio repellente ne ha voglia, e con tutti i volontari che riuscirò a trovare partirò verso... Be', questa parte non dovrebbe essere discussa, considerata o progettata in modo troppo preciso.

Perché non sono affatto sicuro che ci sia qualche posto dove andare.

P.S.

In realtà non è vero che sono uscito dall'autobus dopo una fantastica scopata con due donne arrapate, con l'uccello al vento, gridando: "Yippie-Ki-figa".

Mi piacerebbe che fosse stato così.

In realtà sono uscito lamentandomi del mal di schiena.

Ora evito di fare sesso.

Quasi sempre.

Insomma, ci provo, a evitarlo.

A volte puoi mettere incinta una donna e non saperlo. Non sapere se sei stato tu, voglio dire. Ci sono tante donne in comune, durante le feste, capite? E poi, se restano incinte, arrivano i bambini.

Certo, molti se li mangiano, e posso capirli (così morbidi, rosa, perfetti per il forno... qui comunque non è semplice fare fuochi e in parecchi apprezzano anche la carne cruda), ma noi stiamo cercando di mantenere una parvenza di civiltà.

Almeno io ci sto provando, cazzo.

Quindi abbiamo poche semplici regole.

I bambini non si mangiano.

(Almeno non crudi).

Tieni abbottonato l'ultimo bottone.

E piscia in fondo al recinto. Dove già puzza.

\* Forse più noto ai cultori del genere con il titolo originale, *The Toolbox Murders* (Dennis Donnelly, 1978) - letteralmente "utensili per l'omicidio" - è uscito nelle sale italiane come *Lo squartatore di Los Angeles* [N.d.T.].

Quella notte (ed è notte ormai da molto tempo, almeno credo), piovve melma.

Melma nera.

Non era una cosa insolita, succedeva spesso. Probabilmente veniva dalle fogne di chi viveva nell'alto dei cieli.

Alieni, si credeva. Lassù, oltre la notte, oltre le nuvole, culi enormi pronti per consegnare la merce.

Questa almeno era la mia teoria, supportata da alcuni eventi.

Ma si tratta di eventi di cui ho già scritto: il Re del Popcorn e la lunga strada verso il nulla, i dinosauri, Popalong Cassidy, la bella Grace che si mise con quel fattone di Steve (come ha potuto anche solo pensare di mettersi con lui, avendo a disposizione un virile stallone come il sottoscritto?), il povero Banditore, rimasto senza cazzo (in realtà lo portava in tasca) che fu ammazzato e mangiato, uccello tagliato e tutto. Forse la creatura che lo divorò usò il suo uccello disseccato come stuzzicadenti. In questo mondo ti vengono in mente cose del genere perché hai un sacco di tempo per pensare.

Sono qui seduto e penso ai bambini nati qui, molti dei quali sono figli del Re del Popcorn. Infatti gli somigliano. Due corpi saldati insieme, uno sulle spalle dell'altro, che costituiscono un'unità. A differenza del Re, sono coperti di occhi che somigliano agli occhi sulla pannocchia di granturco che il Re aveva gettato via. Ciascun occhio sbatte la palpebra in momenti diversi.

Sono asessuati. Lisci come bambole Barbie ma senza il loro corpo attraente. Non hanno neppure le chiappe. Questa è la cosa interessante. Non cagano. Mangiano ma non cagano. I pori sudano qualcosa che sostituisce la merda. Naturalmente puzzano. Ma voi lo avevate già indovinato, no? Chiunque *voi* siate.

Da piccoli erano simpatici. Crescendo hanno fatto gruppo. Ne sono rimasti pochi, in realtà. La maggior parte se ne sono andati nella foresta, a vivere per i fatti loro. Quando hanno raggiunto quella che potremmo chiamare l'età adulta, hanno perso ogni interesse per noi.

Ah, possono spostare piccoli oggetti con la mente.

Roba da pelle d'oca, baby.

A proposito di bambini.

Ne ho avuto uno. Quando andò a vivere con Steve, Grace era incinta di me. O così diceva. Il bambino nacque morto. Meglio così. Steve e Grace lo

mangiarono. Essendo io il padre, mi offrirono la placenta.

Declinai.

Ora di tanto in tanto ci penso quando ho fame, e mi dispiace di averlo fatto.

Ma bisogna tracciare un limite, da qualche parte.

Brutte cose. Brutto passato. Brutti ricordi.

E ci sono sempre nuove cose di cui preoccuparsi.

Mi piacerebbero meno novità.

Cristo, mi piacerebbe tornare a casa.

Questo è un racconto bello tosto, amici miei, tosto sul serio. *Yo ho ho, e una bottiglia di rum...* Che non ho. Ma ho la scrittura, che mi aiuta a concentrarmi. Eccetto quando non mi aiuta.

Ovvio che tutto questo scrivere è una gran perdita di tempo. Chi leggerà questa roba?

Guardo *Non aprite quella porta*, come se potesse mai piacermi. Seduto qui al volante dell'autobus, con il diario sul cruscotto e una penna quasi finita con sopra scritto CAMBIA L'OLIO DELLA TUA MACCHINA DA WILLIES, scrivo alla luce lampeggiante del drive-in, che mi arriva tra i *plop* della merda aliena o quello che è. Ho la mano sinistra nei pantaloni, e mi accarezzo le palle come fossero un orsacchiotto di peluche, morbido e sudato. È una cosa che mi conforta.

Sono convinto che mi abituerò al ritmo di questa roba, della merda che cade, intendo. Quando ci riuscirò (Ascolta il Ritmo della Merda Cadente) andrò a stendermi in fondo all'autobus e lascerò che il *plop, plop* della melma scura mi culli e mi porti tra le braccia di Hypnos e di Morfeo.

(Una volta ho letto un libro che parlava di questi dèi sonnacchiosi dell'antica Grecia).

Sì, è ora di fare la nanna, baby.

Sul serio.

Almeno spero.

Penso di guidarlo sulla strada, di partire di nuovo, ma a che serve?

L'ho già fatto una volta, in un altro veicolo.

Non ha funzionato.

Be', ho finito, per oggi. Merda, sono così stanco che non so cosa ho detto o non detto e non so neppure se ricordo come dirlo. A volte le lettere mi fanno penare. Avete presente? Da che parte vanno le gobbe della B maiuscola? Destra o sinistra?

Questo posto ti cambia. Gioca con la tua mente.

Adesso vado a stendermi. Pensare a tutte queste cose mi ha fatto venire il mal di testa.

Per favore, Ora della Nanna, vieni da me, dolce amore mio. Apriti su di me e ingoiami e abbracciarmi nel buio e fammi sentire felice.

O come minimo un po' meno da schifo.

### 3.

Mi svegliai sentendomi come David Innes, il personaggio di un romanzo di Edgar Rice Burroughs. Mi piaceva sentirmi come David Innes perché era forte, coraggioso e sincero, tutte cose che io avrei voluto essere e non ero.

Nel romanzo di Burroughs, Innes viveva al centro della Terra, dove c'era luce eterna, proiettata da un sole che era una palla di lava o qualcosa del genere, sospesa sopra quel mondo al centro della Terra. Quindi gli abitanti non sapevano mai quanto tempo fosse passato, perché il sole non si muoveva e non esisteva la notte.

Dormivano otto ore?

Otto anni?

Non potevi saperlo, a Pellucidar.

(Ora farò una digressione che non c'entra con la luce, il giorno e la notte e quello che sto dicendo, ma cazzo, mi è venuta in mente ed eccovela:

Proprio come qui, a Pellucidar, giù al centro della Terra, bisognava stare attenti alle bestie mangiauomini. Consideratelo un altro motivo che mi avvicina al buon vecchio David Innes).

Ora torniamo a quanto è difficile distinguere un vero giorno da un falso giorno, qui come a Pellucidar.

Qualcosa del genere.

Perciò, preparatevi...

Qui nel mondo del drive-in ci sono cambiamenti di luce, ma nessuna misura del tempo. Questa è una cosa che diventa sempre più incasinata, come se ci fosse un congegno che si sta guastando, che so, un fusibile da sostituire, un pezzo da cambiare.

Ed ecco una cosa terrorizzante (cosa non lo è qui?): si sente uno strano rumore di tanto in tanto, e all'improvviso non c'è più luce (i film si fermano istantaneamente). È buio, un buio così buio che sembra qualcosa al di là del buio. Poi qualcuno versa nelle tenebre un po' di luce, per così dire, e quel nero così nero da essere al di là del nero diventa un normale buio not-



turno.

(Cristo santo, ne sono contento. Ora posso vedermi le mani, ombre che si raggrumano negli spazi tra le dita, mentre prima non riuscivo a vederle neppure mettendomele davanti al viso).

E se (ah, l'antica domanda) il fusibile è andato e la luce non torna e be', restiamo qui solo con il rumore del nostro respiro, il tocco delle nostre mani, i pidocchi e le pulci che migrano dall'uno all'altro?

Credo che accadrebbero brutte cose.

E se... ehi, e se il fusibile uccide il clima e non resta nient'altro che il vuoto?

V-U-O-T-O.

La mia idea è che non sarebbe una buona cosa.

Ma per adesso si può accendere un fuoco e cucinare un pasto, e il sole può sorgere e tramontare e tornare a sorgere prima che tu finisca la tua razione di uovo di dinosauro con contorno di erbe melmose, o il tuo piatto di larve e radici sporche.

Poi, la prossima volta che cucini, il giorno, o la notte, sembra durare per sempre.

Quando è notte, ci sono i film.

Partono nel momento stesso in cui cala il buio e vanno avanti finché dura la notte. Una luce pulsante mostra cose orribili, commessi con motoseghe e altri arnesi elettrici. Una volta lo trovavo interessante. Ora ci vedo troppe somiglianze con la vita reale, e inoltre sono diventati familiari come il neo marrone che ho sull'uccello. Se capisci cosa intendo, Signor Diario. O Vecchia Troia Diaria. Qualunque cosa tu sia, fatto di bloc-notes sparsi qua e là e pagine sciolte e rovesci di buste, scritto a matita, a pennarello, a penna, a carboncino e a mascara, il tutto legato insieme e ficcato in uno zainetto trovato sul sedile posteriore di un'auto, accanto ai resti di un cadavere.

Di uno scheletro, per essere precisi. Un piccolo scheletro. Qualche idiota aveva portato un bambino a vedere una nottata di film horror. Lo scheletro non era proprio uno scheletro. Era un corpo di stracci, con ancora un po' di carne attaccata. La carne era stata strappata dalle ossa e mangiata. Le ossa erano state spaccate per succhiare il midollo, e vedere una cosa del genere non era più un orrore, per me. Sapevo che bastava poco, una spintarella, un cambiamento del clima emotivo nella mia testa, e anch'io avrei cominciato a strappare carne e spaccare ossa, per succhiarne il midollo come un frappé al cioccolato da una cannuccia.

Ma i film. Non c'è modo di spegnerli. Abbiamo pensato di distruggere gli schermi, ma la prospettiva ci spaventa. Senza gli schermi che riflettono i film, la notte ci sarebbe pochissima luce, e solo nel caso che sorga la luna (quando esce, alcune notti, udiamo un cigolio come se qualcuno la stesse issando nel cielo con carrucole e catene). E se la luna cessasse di sorgere, se i macchinari dietro la cortina del cielo dovessero smettere di funzionare, non avremmo più luce per niente, di notte, e questo fa paura davvero, baby.

Voglio dire, e se la luce non tornasse più? E noi ce ne stiamo qui, al buio. Un fuoco qua e là, ma soprattutto tenebre.

Non buono.

Poi c'è l'audio.

Non vorrei perderlo.

Ormai mi sono abituato alle grida e agli stupidi dialoghi di quei film.

Sono come una ninnananna, di notte.

Se smettono le immagini, smette la luce e smettono i suoni, resta solo il vuoto. E noi. E tutto quello che abbiamo fatto, e ricacciato in qualche angolo remoto della mente, tornerà in primo piano. La maggior parte di quei ricordi sono brutti. Essere completamente soli con se stessi, senza suoni esterni e altre interferenze, è una cosa molto dura per i più deboli. Cioè noi, baby. I più deboli.

Ho parlato del buio?

Sì, mi sembra di sì.

È una cosa che ho sempre in mente. Il buio.

Ora che ci penso, eccetto il fatto che non so quanto a lungo ho dormito, non mi sento per niente come David Innes. Non sono soltanto debole, sono sempre terrorizzato.

Ma parliamo dell'autobus.

Se posso concentrarmi sull'autobus, e trovare presto qualcosa da mangiare, forse dopo starò bene. Per il momento deliro, in associazioni mentali libere, e se non sto attento comincerò di nuovo a parlare del buio.

Devo pisciare. E lo farò, in quell'angolo in fondo al recinto dove l'aroma di un miliardo di pisciate ti salta addosso e ti costringe ad affrettarti. Ma ehi, quello non è niente comparato con il luogo che chiamiamo il Reparto Merda. Lì sì che c'è una puzza...

L'autobus.

L'autobus.

Concentrazione, Jack.

L'autobus.

Partirà?

Si mette in moto. Si muove. Ma coprirà grandi distanze?

Devo andare a pisciare.

#### 4.

Ho pisciato. Ho mangiato un frutto bollito. Sono dovuto andare nella giungla, fuori dal drive-in, a raccogliarlo. Uscire di notte mi fa paura, ma avevo più fame che paura. Ho riportato anche un ramo, oltre al frutto. Ho avvolto il frutto nella camicia, l'ho appesa al ramo e l'ho trasportata così. Poi ho messo il ramo nel falò comune finché ha preso fuoco, sono tornato al mio autobus e usando una scorta di legna che tengo da parte ho fatto bollire dell'acqua in un coprimozzo, ci ho messo dentro il frutto e l'ho lasciato cuocere finché il tutto è diventato una poltiglia che ho mangiato con le dita, scottandomi. Mi ha dato forza (ah, il potere della frutta) e ora mi sento meglio. Meno ipoglicemico. Più organizzato.

Ma mi fanno male le dita.

Ecco il mio piano. Mentre scrivo mi sento molto più presente. Non ho più la sensazione che da un momento all'altro le lettere possano staccarsi dalla pagina e mettersi a danzare.

Ecco cosa farò:

C'è una pista che conduce nella foresta. Una pista di animali. È abbastanza ampia. Deve esserlo, visto che ci passano i dinosauri.

Una volta, mentre andavamo a caccia lungo quella pista, in cerca di piccoli animali, uova o radici commestibili, io, Steve e un paio dei Ragazzi del Popcorn, trovammo, udite udite...

Un autobus scolastico.

Proprio così.

Era appena fuori della pista, fermo tra due grandi alberi, tra le erbacce. Intorno alle ruote e tra le crepe del cofano si erano arrampicate delle liane, che lo tenevano ancorato al suolo come se fosse di loro proprietà.

C'erano anche altre cose lì intorno, altrettanto inesplicabili. Una grande chiatta. Dei grossi galleggianti. Un aereo della Seconda guerra mondiale, per non parlare di una bandiera dei Confederati piantata nel terreno. Infine, sparsi in giro, lattine di birra, un pacchetto di preservativi, cicche di sigaretta.

Sopra, nel cielo che riuscivamo a vedere attraverso un'apertura tra gli al-

beri, c'era un grande tunnel conico.

Sul serio.

La parte più stretta era rivolta verso di noi, e il resto saliva in alto. Pensammo che l'autobus e le altre cose fossero scese da quel canale, per finire lì nella giungla.

Ci ho pensato a lungo, ma non ho mai trovato una spiegazione soddisfacente. Il fatto è che questo mondo è pieno di spiegazioni insoddisfacenti, mentre le rivelazioni sono pochissime, se pure ce ne sono.

In ogni modo, trovammo quell'autobus, lo rivedemmo diverse volte durante le nostre spedizioni, e finalmente riuscimmo a entrare e cominciammo a usarlo come magazzino. Era anche un buon posto dove nascondersi dalle bestie che cacciavano noi. Una specie di avamposto a mezza strada. Riuscimmo ad aprire la porta anteriore, poi quella posteriore, e una volta, quasi per scherzo, provai a girare la chiavetta di accensione, che era inserita. E... l'autobus si mise in moto.

Sul serio.

Il motore partì al primo colpo.

L'indicatore del carburante scattò in avanti. Il serbatoio era quasi pieno.

Come tutto il resto, la presenza di quell'autobus non aveva senso.

Da dove era venuto?

Da un altro tempo?

Chi c'era dentro?

Ragazzini che andavano a scuola?

Una banda?

Una squadra di calcio che andava o tornava da una partita?

Non ne avevamo idea.

Negli ultimi... giorni? settimane? mesi? anni? Steve, io e un paio di altri abbiamo lavorato per liberarlo dalle liane. Le gomme erano tutte a terra, anzi, per essere precisi erano scoppiate e strappate. Sembra che l'autobus abbia corso sui cerchioni, correndo come un pazzo, inseguito da chissà cosa.

Dalla cometa che lo ha risucchiato?

Da alieni giganti con le pinzette, che cercavano di afferrarlo per gettarlo nel tunnel?

Chi può saperlo?

Ma nel parcheggio del drive-in abbiamo trovato delle gomme che andavano bene, e gliele abbiamo montate, gonfiandole con pompe da bicicletta e mantici fatti a mano.

Un giorno, l'ho guidato fino al drive-in. Loro hanno aperto la barriera e io l'ho portato dentro. E da allora ci abito.

Quindi, quando deciderò che è arrivato il domani (lo so, lo ripeto spesso), uscirò là fuori al volante della mia casetta.

Non sulla statale, ma sulla pista dove lo abbiamo trovato, verso un nuovo mistero.

E forse verso un'esistenza più breve. Ma spero che sarà meglio di questa.

## **Comincia la terza storia**

*On the road again. I'm so happy to be on the road again...*

WILLIE NELSON

### **Parte Prima**

#### **Al volante, baby.**

*In cui Jack si avventura nel grande mondo con i suoi amici, e finisce per bagnarsi parecchio, e si vedono strane bestie nell'ombra, uno strano fantasma, e in lontananza, lucente di sole, una scala verso il paradiso. Forse.*

### **1.**

E così venne il sole e io lo chiamai domani. Chiamai a raccolta le mie facoltà mentali e la mia determinazione, e dissi a me stesso: Me Stesso, ce ne andiamo via di qui.

Oggi, baby, oggi è il gran giorno.

Andai da Grace e Steve e dissi: «Sto partendo.»

«Bene,» disse Steve. «Vai a caccia?»

«Parto,» dissi.

Grace, alta e snella e bella e nuda, si alzò e si stirò (sentii odore di sesso, l'avevano appena fatto) e disse: «Ci stai chiedendo di venire con te?»

«Vi sto dicendo che vado via, e se volete venire con me potete farlo. Sta a voi decidere. Lo chiederò anche a qualcun altro, poi parto, solo o accompagnato.»

«Stiamo qui da un sacco di tempo,» disse Grace. «Almeno credo. Non ne sono sicura. Ma mi sembra di sì. Steve, io dico di andare.»

Steve annuì. «Meglio che inchiodarmi il pisello a una trave.»

Il giorno era splendente, un giorno da ricchi, e avevo il mondo davanti a me.

Così com'era.

Pieno di dinosauri e mostri e assurdità.

Ma non volevo pensarci.

Il sole splendeva. La pista era libera.

Così ecco ciò che facemmo: trovammo degli altri che volevano venire. La maggior parte aveva paura. Paura di allontanarsi dalla relativa protezione del drive-in e di trovarsi sola.

Era stupefacente. Una volta erano stati dei giovani spensierati che volevano passare una notte intera in un drive-in a quattro schermi, e ora quello stesso posto lo chiamavano casa. E non volevano lasciarlo. Non volevano andare fuori, dove forse li aspettava un Nuovo Lupo Cattivo. Volevano restare con il Lupo che conoscevano.

Per me era meglio che fossimo in pochi. Meno cose di cui preoccuparsi. Meno personalità con cui fare i conti.

Quello che volevo io, era tornare alla mia vera casa.

Non sapevo come.

E non sapevo se potevo farcela.

Ma dovevo scoprirlo.

Riuscimmo a smontare il serbatoio di una macchina con gli attrezzi trovati nel bagagliaio di un'altra macchina, e lo caricammo sull'autobus. Lo riempiamo con benzina estratta da altri veicoli e lo tappammo con un tappo di legno, visto che il tappo originale a vite era andato perduto da tempo. Lo lasciammo in fondo all'autobus, come riserva. Caricammo lì accanto anche della frutta. Grace e Steve avevano della carne non troppo rancida (un animale morto trovato nella foresta il giorno prima, completo di formiche che facevano la parte della salsa), dell'acqua in contenitori fatti di zucche secche, vari altri oggetti, poi ci augurammo a vicenda ogni bene e partimmo.

O meglio, saremmo partiti. Ma Steve lanciò un'idea: «Se dobbiamo viaggiare senza sapere neppure dove andiamo, è meglio essere preparati.»

«Abbiamo frutta e un coso morto che possiamo mangiare, se non aspettiamo troppo.»

Quella battuta veniva da un tizio chiamato, giuro che non vi sto prendendo per il culo, Homer.

Era uno dei volontari. E aveva l'aspetto che può avere uno che si chiama Homer. Alto e allampanato, capelli color merda bagnata, dai quali in di-

versi punti traspariva una crapa lucida come un piatto leccato da un cane.

«Hai ragione, Homer,» disse Steve. «Ma quelle cose finiranno. Abbiamo bisogno di altro cibo.»

«Lo so,» disse Homer. «Credevi che non lo sapessi?»

«Non è questo. Vorrei anche legare dei galleggianti ai lati dell'autobus, così se dobbiamo attraversare un fiume possiamo farlo. Possiamo sistemare il lunotto posteriore in modo da poterlo togliere, se vogliamo. Inoltre potremmo costruire un timone, in modo da guidare l'autobus lungo un fiume.»

«È un'idea,» dissi.

«Per essere esatti, è un'ottima idea,» disse Steve.

Passammo un'altra giornata a sistemare i galleggianti e a costruire il timone. Facemmo in modo di poter staccare a piacimento il lunotto posteriore, per poter far uscire il timone e fissarlo con del filo di ferro che Steve aveva trovato da qualche parte. Steve aveva scovato anche uno stereo, e prendemmo dalle auto tutti i nastri che riuscimmo a trovare, eccetto le cagate tipo Barry Manilow e simili, e finalmente fummo pronti a partire.

Mettemmo dentro la scatola degli attrezzi, e proprio mentre stavamo andando via una giovane donna uscì sulla pista. Era minuta e carina, o meglio, lo sarebbe stata se non fosse stata vestita di una pelle di animale tenuta stretta da una cintura sui fianchi, e con un buco al centro attraverso il quale infilare la testa. Se i suoi capelli fossero stati puliti, se le gambe non fossero state piene di graffi e se non avesse avuto quello sguardo come se vedesse qualcosa a sinistra del suo naso che nessun altro riusciva a vedere.

Portava un fagotto di pelle di cane. Si capiva che era di cane perché c'erano la testa dell'animale e la coda, che lei aveva trasformato in una specie di tracolla.

«Voglio venire con voi,» disse. «Ho portato carne e frutta essiccata. È roba un po' dura da masticare e nella frutta ci sono degli insetti, ma la rendono più saporita.»

«Le proteine fanno bene,» disse Grace.

Quel giorno Grace indossava una specie di bikini di pelle, e aveva un aspetto meraviglioso. Non so come ci riusciva, considerando che tutti noi sembravamo degli spaventapasseri. Riusciva a indossare quei pezzi di pelle nel modo giusto, come Raquel Welch in quel film, *Un milione di anni fa*. I suoi capelli erano lucidi come le cromature su una moto nuova, e questo dipendeva dal fatto che non aveva paura di andare al fiume dietro il drive-in a farsi il bagno e lavarsi i capelli. Usava un'erba pestata che era un

discreto sostituto del sapone. Era persino pettinata, e quando si muoveva faceva ondeggiare i capelli lunghi color miele scuro.

Guardandola vestita così, pensai all'epoca in cui stavamo insieme, quando facevamo il gioco dell'autostoppista e del camionista, e in quel momento lei incrociò il mio sguardo e mi rivolse un sorriso, più una specie di sogghigno, in realtà, che diceva: "Hai avuto la tua parte, ricordatela bene, perché non si ripeterà", se capite cosa intendo. Sarà capitato anche a voi, con la più bella figa che abbiate mai avuto, o forse l'unica.

Tutto questo in quel piccolo sorriso.

Sorrisi anch'io, una specie di "Grazie, signora, non avrei voluto nulla di diverso, è il più bel regalo che abbia mai ricevuto e nella mia memoria è sempre attuale". Poi lei si voltò e tornò il vecchio brutto mondo, e c'era l'altra donna che mi guardava come un cane confuso.

«Come ti chiami?» chiesi, ancora pensando a Grace. Temevo che i pensieri mi si leggessero in fronte, o che lei notasse che il mio uccello si era spostato a sinistra nei pantaloni, come in cerca di preda.

«Reba.»

C'erano anche James e Cory, il risultato di quando due ragazzi di campagna incontrano l'heavy metal. Cory era massiccio, James nodoso. Cory disse che avrebbe voluto delle cassette dei Black Sabbath.

Steve disse che era un peccato che non ne avessimo trovate, ma so che non lo pensava davvero.

Quando fummo pronti, io, in qualità di guida del tour, dissi a tutti: «Bene, salite a bordo e togliamo il culo da qui.»

## 2.

La pista era butterata come il viso di un adolescente, e in alcuni punti spariva completamente.

La foresta, anzi la giungla, per essere più esatti, era fitta da entrambi i lati, piena di liane e di creature in movimento. A volte le vedevamo, a volte loro osservavano noi, altre volte erano solo ombre tra gli alberi.

C'era una quantità di rumori. Gridi, latrati, ringhi, grugniti. Una volta mi sembrò di sentire una scoreggia.

Da ragazzo avevo letto una storia buffa, e non mi ricordo il titolo né l'autore, ma ricordo una frase: "Da qualche parte, un rospo scoreggiò in modo sinistro".

Là fuori, su quella pista piena di buche, non mi sembrava più una frase



divertente.

Quella scoreggia tra i cespugli, emessa da qualcosa di ben più grosso di un rospo, era davvero sinistra.

Il vento, che nel primo giorno di viaggio era aumentato di intensità (dico giorno perché il sole tramontò e tornò a sorgere), divenne ancora più forte, fischiava tra le piante e scuoteva rami, foglie e liane come bucce di noccioline.

Andammo avanti e avanti, e finalmente ci fermammo per una pausa pipì.

Non avevamo parlato molto tra noi sette, fino a quel momento, impegnati come eravamo a cercare di capire cosa stavamo facendo. Ma ora cominciammo a parlare. Il gruppo era costituito da me, Grace e Steve, Homer, Reba e i due ragazzoni, James e Cory. James parlava sempre di birra, di quanto gli sarebbe piaciuto averne un po', di come aveva fatto fermentare della frutta, ma il sapore era abominevole, e di come avrebbe dato qualunque cosaper una Budweiser. Cory era silenzioso, di poche parole. Disse: «Devo andare a cagare,» e si allontanò nella giungla per eseguire il compito.

Grace e Steve sembravano aver assimilato tutta questa storia di essere persi in un altro mondo meglio di chiunque altro.

Credo che fosse perché stavano insieme.

Non so se si amassero, ma stavano insieme e sembrava funzionare. Soprattutto per Grace, perché come ho detto lei era l'unica tra noi sempre fresca come una rosa. Anche Steve aveva un buon aspetto, ma ultimamente aveva perso un dente a sinistra, e se rideva si vedeva il buco.

«Ho la strana sensazione,» disse mentre stavamo cucinando un pezzo dell'animale portato da Grace, ascoltando lo scoppiettio delle formiche nel fuoco (acceso con acciaio e pietra focaia), «che qualcosa o qualcuno ci stia seguendo.»

«Qualcosa qui ti segue sempre,» ribattei. «Puoi contarci. Se non ci segue ci precede. Io mi sento occhi addosso da entrambi i lati della strada.»

«Non sto parlando di animali,» disse Steve, «ma di qualcosa di strano persino per questo posto.»

«Non riesco a immaginare cose più strane del Re del Popcorn,» intervenne Reba. «Io ho mangiato un po' del suo popcorn, e ho cagato occhi. Sul serio. Ho avuto un figlio, che poi è stato rapito e mangiato dai selvaggi. Credo sia stato meglio così. Non volevo un bambino tutto coperto di occhi.»

L'istinto materno è sempre una bella cosa.

«Parlando di cose strane,» disse Homer, «che ne pensate dei dinosauri?»

«E di Popalong Cassidy,» dissi io.

«Non sto dicendo che questo non sia un magazzino di stranezze,» disse Steve. «Ma solo che ci segue qualcosa dalla quale preferirei non essere raggiunto.»

«Potrebbe comunque trattarsi di qualsiasi cosa,» dissi.

«Ero fuori con un tipo che era venuto al drive-in con me,» disse Cory. «Stavamo cercando da mangiare. E sapete cosa successe? Lui si chinò e un piccolo dinosauro gli piantò il cazzo tra le chiappe, rompendogli i pantaloni, e mentre lo inculava gli staccò la testa con un morso. Ci fu sangue dappertutto, e se questo non fosse abbastanza schifoso, il dinosauro cominciò a saltare in giro spruzzando sperma dappertutto. Io mi beccai uno schizzo sui capelli. Capii che ero il prossimo sulla lista delle inculate con morso in testa, e scappai su un albero. E che io sia dannato se quel bastardo non mi seguì. Continuai a salire fin quasi alla cima dell'albero, dove il tronco era sottile e cominciava a curvarsi sotto il mio peso. Pensai: "Qui si tratta di saltare o di essere inculato e mangiato", anche se non riuscivo a immaginare come potesse riuscirci stando in equilibrio su un ramo. In quel momento il dinosauro perse l'equilibrio e cadde. Quando scesi dall'albero giaceva morto in una pozza di sangue e merda. Tagliai una grossa porzione di carne dal suo cadavere e me la portai a casa. Avrei trascinato a casa anche il corpo del mio amico, senonché qualcuno l'aveva già portato via. Ditemi se questo non è strano.»

«Abbiamo visto tutti cose assurde,» disse Steve. «Anche se devo ammettere che l'inculata con decapitazione è abbastanza in alto sulla lista delle cose da pazzi, ma io parlo di qualcosa di diverso. Ho cominciato ad avere delle visioni.»

«Che non si sono mai realizzate,» puntualizzò Grace.

«Forse non ne hanno avuto il tempo, tesoro,» rispose Steve.

«O forse tu dici un sacco di cazzate.»

«Può essere,» ammise Steve. «Ne ho sempre dette tante. Ma vi dico che ho una sensazione che non mi piace affatto.»

«Una sensazione o una visione?» chiese James. «Se si tratta di una sensazione, forse è solo che stai prendendo l'influenza.»

«È una sensazione,» ribatté Steve. «Ma l'influenza non c'entra.»

«Probabilmente è questa carne,» disse Homer, togliendone un pezzo dal fuoco con un bastone. «È a un passo dalla decomposizione completa. Sono quasi meglio le formiche che la coprono.»

«Non sei obbligato a mangiarla,» disse Steve.

«In realtà sì,» disse Homer. «Non abbiamo molto cibo, e questa è la prima cosa da eliminare. Poi c'è la roba secca.»

«Forse troveremo un supermercato,» disse Reba. «Sembra che qui ci sia tutto il resto. Autobus scolastici, galleggianti, persino aeroplani.»

Mangiammo, e finalmente Cory tornò dalla foresta.

«Spero di non essermi pulito il culo con qualcosa di velenoso,» disse. «Avevo preso delle foglie, ma una è strisciata via da sola.»

«Siamo tutti contenti che tu abbia il culo pulito,» disse Steve. «Ora per favore non toccare la carne già cotta. Ti darò un bastone e ti cucinerai il tuo pezzo.»

«Posso prendere la carne con la destra,» disse Cory. «Mi sono pulito il culo con la sinistra.»

«Usa il bastone,» dicemmo in coro.

### 3.

Quando finimmo di mangiare e tutti ebbero soddisfatto le loro necessità corporali, risalimmo sull'autobus e proseguimmo, al suono di una cassetta dei Big Boys. Non molto tempo dopo si fece buio come un pozzo di petrolio in una miniera di carbone a mezzanotte.

Quello che sto cercando di dirvi, tesorucci, è che era proprio buio.

Steve, che era al volante, spense la musica, accese i fari e procedette a passo d'uomo. Io vidi una quantità di cose (non so descriverle in un altro modo: erano "cose") uscire dalla giungla e attraversare la strada.

Non sapevo se fossimo al sicuro, ma il fatto di essere dentro l'autobus e non a piedi mi faceva sentire molto meglio. Di certo c'erano un sacco di bestie capaci di estrarci dall'autobus come sardine da una scatola, ma il fatto di essere dentro una grossa scatola di metallo semovente mi dava comunque un certo senso di sicurezza.

Se non fosse abbastanza, cominciò a piovere.

All'inizio sembrava una pioggerella passeggera. Ma poi vento e pioggia aumentarono di intensità.

Il vento scuoteva l'autobus, e la pista si era trasformata in un fiume, che a volte arrivava a metà delle ruote.

«Non credo sia una buona idea andare avanti,» disse Steve, chino sul volante nel tentativo di scorgere qualcosa alla pallida luce dei fari.

Si vedeva solo acqua nera come lo Stige che scorreva nella giungla,

sbattendo a ondate contro l'autobus.

«Torna indietro,» disse Homer.

«Non so se è una buona idea,» rispose Steve. «La pista è stretta, e se proviamo a fare inversione, soprattutto con quest'acqua, rischiamo di impantanarci.»

«Allora cosa facciamo?» chiese Grace. «Se andiamo avanti l'acqua potrebbe trascinarci via.»

«Potremmo provare ad andare in retromarcia, ma i fari posteriori non illuminano un cazzo, con questo buio. Delle emorroidi infiammate farebbero più luce.»

«Andrò io in fondo all'autobus e ti farò da guida.»

«Ehi, e i galleggianti?» disse Reba.

«Cazzo,» disse Steve. «Me n'ero dimenticato.»

«Ed era stata un'idea tua,» disse Grace.

«In questi giorni,» disse Steve, «mi considero fortunato se riesco a ricordarmi di cagare dal culo e pisciare dall'uccello. A volte faccio confusione con i buchi.»

«Quando si tratta dei miei, di buchi, non mi sembra che tu ti confonda,» disse Grace.

«Puoi dirlo forte, tesoro». Steve innestò la marcia e noi tornammo a sederci. «La pioggia aumenta e se continua così potrebbe sbatterci contro gli alberi. Credo che fare retromarcia sia la cosa migliore.»

«Va bene,» convenni. «Faremo così.»

Andai in fondo all'autobus e Steve cominciò a farlo indietreggiare lentamente. Avevamo percorso circa quattro metri, scivolando sul fango, quando ci fu un rumore come se qualcuno mi avesse infilato un tubo dell'acqua in un orecchio e avesse aperto il rubinetto. Dalla giungla ci piombò addosso una massa d'acqua scura, e quando dico una massa parlo sul serio. Colpì la fiancata sinistra dell'autobus e lo sbatté contro gli alberi dall'altra parte, e continuò a colpirlo. L'autobus finì appeso agli alberi, con i rami che lo avvolgevano come braccia.

L'acqua cominciò a filtrare attraverso i finestrini chiusi, trovando ogni singolo punto debole. La sentivo vibrare sopra di noi e sotto di noi. Ci sollevò dall'albero dove eravamo finiti e ci spinse di nuovo sulla pista, trasportandoci via.

«Non è una bella cosa,» fu il commento di Steve.

L'autobus galleggiava alla deriva, sbattendo contro gli alberi. Temevo che i galleggianti sarebbero stati strappati via. Ma proprio quando pensavo

che ormai stessimo per annegare, fummo sollevati e la corrente cominciò a trasportarci in discesa, piuttosto velocemente.

Eravamo tutti seduti e aggrappati al sedile davanti. Dal parabrezza, alla debole luce dei fari, vedevamo scorrere l'acqua scura. L'autobus si tuffò in avanti e sembrò che saremmo morti in fondo alla discesa, per essere mangiati dai gamberi di fiume dopo la fine dell'uragano. Invece all'improvviso ci trovammo sulla cresta di un'onda e partimmo in quel corridoio tra gli alberi alla velocità di un proiettile.

«Mi è sembrato di vedere un grosso uccello nell'acqua,» disse Cory.

«No,» disse Steve. «Quello è un ramo, anzi un fottuto ceppo, se vogliamo essere precisi. Immagino che si schianterà sotto l'autobus e spaccherà qualcosa.»

«Piantala di pensare negativo,» disse Grace. «Siamo in mezzo a un'inondazione, e non so te, ma io sto cercando di godermela tutta.»

«Certo,» disse Cory. «Fuori è buio pesto, siamo sommersi dall'acqua e potremmo annegare da un momento all'altro. E il divertimento aumenta sempre di più.»

#### 4.

Fummo trasportati nel buio in quel modo per un bel pezzo. Andò avanti così a lungo che a un certo punto mi addormentai, prima appoggiato contro lo schienale del posto davanti, poi steso sul sedile.

Non credereste che in mezzo a una tempesta del genere uno possa dormire, ma la verità è che si può. O almeno, io potevo, e lo feci. Ma a un tratto mi svegliò un urlo di Grace.

«La corrente è aumentata,» gridò.

«Cosa?»

Lei ripeté la frase e io mi alzai a sedere.

«Cosa facciamo?»

«Dobbiamo mettere fuori il timone, altrimenti ci schianteremo. L'autobus minaccia di mettersi di traverso.»

Mi precipitai a togliere il lunotto e presi il timone. James mi aiutò a tenerlo, e lo mettemmo fuori. Quando urtò l'acqua, fu come se avesse urtato del cemento. La parte che noi cercavamo di tenere stretta si impennò di scatto e colpì James sotto il mento. Lui si accasciò sul pavimento, svenuto.

Urlai per chiamare aiuto. Cory, Reba e Homer balzarono in avanti e afferrarono il timone. Lottammo per controllarlo e lui lottò per non lasciarsi

controllare, ma noi tenemmo duro e la cosa andò avanti così per un po'. Ma l'acqua ricevette rinforzi. Forse qualche posto a monte traboccò, perché un'altra ondata si precipitò attraverso la giungla come uno sparo bagnato e il timone si spezzò come uno stuzzicadenti.

Noi fummo sbattuti a terra o sui sedili.

Credo che gridai qualcosa su mia madre, poi l'autobus si inclinò in avanti e ci tuffammo dentro la massa d'acqua, che martellava contro il parabrezza e i finestrini. Una parte (troppa) entrava dalle fessure. Poi, per una specie di miracolo, l'autobus fu spinto in alto. Emerse nella notte come un fottuto delfino, ricadde sui galleggianti e tornò sulla pista, la quale adesso era piena di curve, come se fosse stata tracciata da un ubriaco strabico con strumenti inefficienti.

Finalmente le cose cominciarono a migliorare. L'acqua rallentò e ci trovammo a galleggiare comodamente al centro della pista, seguendone le curve come se fosse una strada.

Di fatto, Steve era attaccato al volante (che ovviamente non riusciva a smuovere, a causa della forza dell'acqua). Credo fosse per avere la sensazione fittizia di controllare qualcosa, ma il suo controllo sull'autobus era lo stesso di un bambino di due anni sul seggiolino di un'auto con un volante di plastica e un piccolo clacson.

Poteva fingere.

E suonare il clacson.

Anzi, con il motore spento non poteva fare neppure quello, ma imitava piuttosto bene il rumore del clacson con la bocca.

Poi successe una cosa stupefacente. Gli alberi ai lati dell'autobus cominciarono a diventare più bassi, e dopo un po' scomparvero del tutto, coperti dall'acqua. La pioggia era finita e non c'erano nuvole, solo una grande, strana luna nel cielo, e il suo riflesso nell'acqua come un enorme vassoio d'argento, senza piatti sopra.

Davanti a noi, o almeno fin dove arrivava la nostra vista nella luce lunare, c'era solo acqua. Acqua... acqua... acqua. Naviga, naviga, naviga.

## 5.

Tra i nastri ce n'era uno di musica classica. Steve accese il motore, ascoltammo la *Sonata al chiaro di luna* e simili, e finalmente mi addormentai.

Come difesa contro la realtà ho imparato a dormire anche in circostanze

piuttosto serie. Ho dovuto farlo, altrimenti non avrei dormito mai. Mi addormento profondamente, e sogno, ma poco, e cerco di ricordare solo i bei sogni (normalmente riguardano un passato lontano o sono semplici fantasie) e mi sforzo di dimenticare gli incubi.

Il che non sempre funziona.

Così fu che mi svegliai all'improvviso nel buio, con la paura che fosse una di quelle notti infinite, o che il mio filtro per i sogni di merda fosse intasato, e che mi fosse rimasto attaccato qualche pezzo di verità scomoda nascosta in un sogno, o un brutto ricordo insaccato in un incubo.

Ma no. Non mi era rimasto attaccato nulla.

L'autobus era tranquillo. La musica era spenta da un pezzo, e anche il motore, e Steve dormiva con la testa appoggiata al volante. Grace si era allungata su un sedile e anche tutti gli altri dormivano. L'autobus beccheggiava sull'acqua, ma i galleggianti tenevano e le onde lambivano le fiancate.

La luna era molto luminosa, e rendeva l'acqua lucente come il vestito buono di un povero. Al chiarore lunare diedi una bella occhiata al viso di Reba. Nella penombra lo sporco non si vedeva e la trovai piuttosto attraente.

Certo, come dice il proverbio, tutto sembra più bello all'ora di chiusura, quando sei vicino alla morte. Ma lei mi sembrava proprio bella. La guardai dormire a lungo, coltivando fantasie erotiche, tutte un po' estreme, e mi piaceva il modo in cui il suo petto saliva e scendeva, e il modo in cui si era addormentata, con le gambe raccolte, le mani tra le cosce e un sorriso sulle labbra. Magari anche lei pensava a qualcosa di piacevole, anche se probabilmente non si trattava di me.

Forse aveva appena finito di praticare la danza delle vergini e delle vedove, e si era liberata dalle brutte associazioni di idee, e vagava libera in una luce morbida, dove poteva assaporare buone emozioni e sentirsi bene.

Speravo che fosse così. Tutti noi meritavamo di sentirci bene.

Quando alzai gli occhi e guardai l'acqua era ancora tutto calmo, e la luce del giorno cominciava a colare dentro le cose, tingendo i bordi del cielo, e anche se faceva ancora un po' freddo mi sembrò che l'aria si fosse riscaldata.

Non molto lontano da noi, una pinna scura ruppe il velo dell'acqua color cera fusa. Era una pinna enorme. Andò avanti e indietro due o tre volte, poi scomparve e ci volle un po' perché la superficie tornasse liscia. E quando dico liscia, intendo liscia sul serio, come un pavimento appena lucidato.

Niente onde o increspature. Solo il sole del mattino che rendeva l'acqua rosata e orgogliosa come il capezzolo di una bella ragazza.

## 6.

Il giorno si rivelò piuttosto caldo, pur senza essere torrido, e abbassammo i finestrini per far entrare un po' di vento.

Non vedevamo ancora nessuna terra, neppure una linea di alberi in lontananza. Solo acqua. Pensai: "Potremmo anche andare alla deriva finché il cibo finisce, e morire in questa bara galleggiante".

Non ho mai apprezzato le grandi distese d'acqua, e in quel momento le apprezzavo ancora meno, e la specifica distesa d'acqua dove ci trovavamo mi appariva decisamente odiosa.

Mangiammo un po' di carne e un po' di frutta. L'ultima volta che ci eravamo fermati avevamo cucinato tutta la carne cruda portata da Steve e Grace, e ora decidemmo di mangiarla senza lasciarne neanche un po', perché sarebbe presto andata a male, ed era meglio riempirci la pancia ora, piuttosto che decidere di mangiarla in seguito quando sarebbe stato pericoloso.

Anche se forse non cambiava molto. Forse era meglio morire con la pancia piena di carne rancida che aspettare di morire di fame.

Certo, nessuna delle due alternative era molto attraente.

L'acqua picchiò contro il lato inferiore della portiera ed entrò, ma i galleggianti ci tennero a galla, e non fu un grosso problema. Immaginavo che se in quella distesa d'acqua, quel lago, quel mare o quel cavolo che era si fosse scatenata una tempesta, saremmo stati in un oceano di merda senza remi. Se fosse entrata una grossa ondata, saremmo affondati come una pietra.

Mi chiesi cosa ci fosse sotto la superficie. Qualche cadavere del drive-in, il pesce enorme che avevo visto e i suoi compagni, giù nelle profondità buie. Il solo pensarci mi dava i brividi.

Steve riuscì a scivolare fuori da un finestrino, e facendo ondeggiare leggermente l'autobus salì sul tetto e si guardò intorno. Poi urlò: «Solo acqua dappertutto.»

«Be', non pensavo che salendo un paio di metri più in alto di noi avrebbe visto qualcosa di diverso,» disse Homer.

«Nemmeno io,» disse Cory. «Ma sarebbe stato bello.»

Legammo una padella a un bastone e la riempimmo d'acqua. L'assaggiai.



Non era salata.

«Non so quanto sia pulita,» dissi. «Però non ha un cattivo sapore e non è salata. Possiamo berla.»

«Potrebbe essere piena di parassiti,» disse Reba.

«Allora bolliamola,» disse Grace.

«Non abbiamo fuoco,» disse Reba.

«Possiamo accendere un piccolo falò sul pavimento. Magari bruciamo i cuscini dei sedili. Con i finestrini aperti funzionerà come un caminetto.»

«E quando i cuscini saranno finiti?» chiese Reba.

«Allora la berremo senza bollirla,» rispose Grace.

«Ehi, io preferisco correre da subito il rischio di berla così com'è, piuttosto che accendere un fuoco nell'autobus,» disse James. «Inoltre i sedili sono abbastanza comodi, e un po' di comfort è importante. Propongo di bere l'acqua qui fuori quando la nostra sarà finita, e di cagare fuori dai finestrini... magari dopo che avremo bevuto. Potremmo preparare lenze per pescare. A casa mia prendevo i pesci con un pezzetto di tessuto colorato infilato sull'amo, senza galleggiante. Bisogna essere bravi e imparare a tirare su l'amo appena abboccano, ma si può fare.»

«Potremmo finire come l'Olandese Volante,» disse Reba. «È una cosa che ho letto a scuola. Mangiamo, dormiamo e caghiamo qui dentro finché moriremo di vecchiaia o di qualche malattia.»

«Cristo,» disse James. «Non è un bel pensiero. Io esco e mi annego, piuttosto che navigare su tutta quest'acqua fino a morire di morte naturale.»

«Non credo che la morte naturale sia una probabilità molto alta,» disse Reba.

Steve ci chiamò dal tetto dell'autobus.

«Guardate» disse. «Guardate da quella parte. Dopo aver chiarito quale fosse "quella parte", guardammo.»

Era una vista stupefacente.

## 7.

In lontananza si stagliava una grande scala, o meglio un ponte. Era enorme, grande quasi come il Golden Gate, e argentato. La base affondava nella nebbia, così non si capiva a cosa fosse ancorato, ma saliva alto, lucente e cromato fino al cielo, e spariva dentro nuvole dense come schiuma da barba.

Non si vedevano l'inizio e la fine, ma la parte esposta era molto ampia. Anche se somigliava al Golden Gate, non univa due rive, ma saliva lungo un piano inclinato.

«Che io sia dannato,» disse Homer.

«Quanto è distante, secondo voi?» chiese Cory.

«Difficile a dirsi,» risposi. «Su questa enorme distesa d'acqua non è facile stimare le distanze. Quel ponte... o quella scala... potrebbe essere vicinissimo e piccolo oppure lontano ed enorme.»

«Secondo me non è affatto vicino,» disse Grace. «Ed è grande. Ho l'impressione che sia davvero grandissimo.»

«Come fai a dirlo?» chiese Reba.

«Be', non posso esserne sicura. Ma ci scommetterei contro chiunque, se avessi qualcosa da scommettere.»

«Ma certo che hai qualcosa da scommettere,» disse Homer.

«Anche tu,» disse Grace. «E se vinco io, ti distruggo le palle a calci.»

«Lasciamici pensare,» disse Homer. «Poi ne riparlamo.»

«Ma di cosa si tratta?» chiese James. «E dove porta?»

«In paradiso,» disse Homer. «Quel ponte porta in paradiso. Per forza, visto che quaggiù deve essere l'inferno. Guardate come è bello e brillante. Solo Dio può aver fatto un ponte così.»

«Dio non esiste,» disse Grace. «Ci siamo solo noi e ciò che si trova dietro tutto questo.»

«E cosa sarebbe, se non è Dio?» disse Cory. «Non mi sembra opera del governo, a occhio.»

«Alieni,» dissi io. «Ecco di cosa si tratta.»

«Be', qualunque cosa sia,» disse Homer, «è lì, lucido come un dente di metallo.»

«Sembra che andiamo alla deriva proprio in quella direzione,» disse Grace. «Se la corrente non cambia, sapremo presto se è vicino o lontano.»

«Non so se è una buona idea raggiungerlo,» disse Reba, «ma sono contenta di avere una meta. Non ne ho più una da quando ho fatto di tutto per farmi scopare da Phil Senate e poi ho scoperto che era frocio. A quel punto l'obiettivo ha perso valore e ho lasciato perdere. Perciò ora mi accontento di una meta più modesta. Spero di arrivare alla base di quel ponte, di scarlo e di scoprire che porta in qualche bel posto. Anche su questo mondo deve pur esistere un posto bello e tranquillo. Deve esserci per forza.»

«Mi sembra un buon piano,» commentai.

Grace aveva ragione. Il ponte non era affatto vicino.

Andammo alla deriva per un sacco di tempo. Notti e giorni, mezze notti e mezzi giorni e frammenti di giorni, e la corrente che ci trasportava verso il ponte era costante ma lenta.

All'orizzonte non si vedeva nessuna terra. Solo acqua lucente tutto intorno.

Ma una sera sorse la luna, come la testa di un gigante che si affacciava dal mare. E poco dopo si levò la nebbia. Aveva qualcosa di strano, e quando cominciò a galleggiare dietro l'autobus, vedemmo che non si trattava affatto di nebbia.

Era una specie di miraggio.

Ci volle un po' per capirlo, perché era molto grande. Si trattava di una fantasmagoria del drive-in. La nebbia riproduceva in grigio gli schermi, la forma delle auto, e persino la gente che andava da una macchina all'altra. Sembravano felici, e lentamente capii perché.

La nebbia era un fantasma del drive-in com'era stato prima della cometa, la grande cometa rossa che era scesa dal cielo, si era fermata sopra il drive-in e aveva sorriso.

Cioè, aveva mostrato i denti, baby, è questo che intendo.

E quel miraggio rappresentava il momento prima che la cometa apparisse e sparisse, cambiando per sempre le nostre vite. Quello era il drive-in quando era ancora un posto divertente, un tempio dei giovani. C'erano donne in bikini e ragazzi in costume da mostri, barbecue fumanti, e tutti sembravano così felici in quel mondo di nebbia, potevi quasi sentire le risate.

Guardammo attentamente, senza dire neppure una parola. Restammo lì a osservare il nostro passato dal lunotto posteriore dell'autobus.

Vidi il parcheggio dove ci eravamo fermati io e i miei amici, e vidi noi, che ridevamo e ci spingevamo.

Gesù, tutti i miei amici.

Perduti per sempre.

Ero rimasto solo io.

«Merda, questa roba mi fa paura,» disse Homer.

## 8.

Non so esattamente per quanto tempo restammo lì a guardare, ma so che fu a lungo. Ero tristissimo, con le guance rigate di lacrime, e non ero il solo. Grace era l'unica a mantenersi calma e centrata. Forse, solo forse (per-

ché non era la prima volta che lo pensavo) adesso si trovava nel suo elemento. Forte e capace, desiderata e temuta, una specie di ape regina scintillante circondata da grigi fuchi.

Ma non restai per molto a coltivare quei pensieri. Smisi di fissare Grace e tornai a voltarmi verso il fantasma del drive-in.

In quel mondo spettrale sembravamo tutti felici e sani. E anche se non eravamo invecchiati nel modo classico, dopo la cometa e tutto ciò che ne era seguito eravamo, per così dire, andati a male. Bastava guardare le nostre figure nella nebbia per capirlo. Anche nel loro grigiore trasparente, erano molto più belle di come eravamo noi adesso.

Cioè, a parte Grace, come ho detto. Lei era ancora bella e forte, con capelli degni della pubblicità di uno shampoo.

Mentre fissavamo il nostro passato, una versione in grigio della grande cometa rossa apparve nel cielo del drive-in, sorrise, e tutto andò in malora.

Mi resi conto che sarei potuto restare lì per sempre, a guardare scorrere il passato.

«Ragazzi,» dissi. «Dobbiamo toglierci da qui. Il passato è passato.»

«Inoltre,» disse Steve, «il film è arrivato alla parte brutta. Abbiamo già visto tutte le cose belle, non ce ne sono altre.»

«Io mi sono vista,» disse Reba.

«Credo sia la stessa cosa per tutti noi,» disse James.

Era vero. Quella forma spettrale si riformava continuamente, mostrando parti diverse del drive-in, come cambi di inquadratura in un film. Facce, primi piani, campi lunghi, dissolvenze.

«Qualcosa sta giocando con noi,» dissi. «È sempre stato così.»

Decidemmo di smettere di guardare la nebbia.

Per quanto ne eravamo capaci.

Continuavamo a guardare, ma un po' meno. Io guardavo solo quando non c'era altro a occupare la mia mente.

Cioè tutto il tempo.

Era un po' più facile non guardare quando il film di nebbia scorreva in avanti e mostrava le cose orribili accadute in seguito, quando era finito il cibo per la prima volta, e non c'era nessun posto dove andare e tutti avevano fame. Sapevo che stava per arrivare il Re del Popcorn, con tutte le sue orride attività, e questo mi aiutò a non guardare. Era una cosa che avevo vissuto, e non mi era piaciuta per niente. Non avevo nessuna voglia di rivederla.

Perciò smisi di guardare.

Di guardare continuamente, voglio dire.

La notte passò, sonnecchiammo e sorse il sole e l'aria divenne calda, e così la nebbia evaporò, concedendoci una pausa. Ora c'era solo l'oceano, piatto e liscio, noioso come guardare tua mamma che pela le patate.

Mangiammo, salimmo sul tetto, nuotammo intorno all'autobus, salimmo sui galleggianti, facemmo qualche gioco, cantammo.

Era proprio come una vera gita.

Come quando sei piccolo e vai in campeggio, e hai canzoni da cantare e tante cose di cui parlare. L'unica differenza era che noi non sapevamo dove stavamo andando o quando saremmo arrivati.

Quando ci stancammo di cantare, Steve accese il motore e ascoltammo dei nastri. Era meglio parlare poco, perché si trattava solo di racconti del drive-in che ci mettevano di malumore. Meglio cantare e nuotare.

Nuotare aveva il suo fascino, perché ci gettavamo in acqua nudi. Grace era pura dinamite. Mi piaceva il triangolo fra le sue gambe, e lo guardavo quando usciva dall'acqua, quando si stendeva al sole su un galleggiante, sapendo benissimo di essere osservata da tutti noi, che sbavavamo da punti diversi dell'autobus. Scuoteva i capelli dorati e inarcava la schiena, mostrandoci l'interno della pizza, tutto rosa e invitante. Un piatto da re.

Lasciatemelo dire, anche Reba non era niente male. Minuta, con le costole un po' sporgenti a causa della scarsa alimentazione, ma bella e meno sfacciata. Anche lei si stese nuda su un galleggiante, ma senza cercare di offrirci una veduta aerea del canyon, per così dire.

Fece solo quello che doveva fare: scosse i capelli scuri e non troppo lunghi, si rivestì, salì sull'autobus e si stese al sole ad asciugarsi.

Steve era con noi sul tetto dell'autobus, e anche lui fissava Grace. «È sempre così provocante,» disse.

Homer disse: «Nel mondo normale non te lo chiederei mai, e puoi anche picchiarmi ma devi capire che vedendo uno spettacolo del genere, dopo un periodo di astinenza in cui ho visto solo il buco del culo di quello lì (indicò Cory, il quale alzò una mano ammettendo la verità), e lasciami dire che non è affatto la stessa cosa, insomma, la mia domanda, per pura curiosità, è: scopa bene?»

Steve spinse in fuori le labbra, facendole schioccare, poi fissò Homer. «Homer, amico mio. Guardando quella giovane donna, formosa, liscia e abbronzata e disinibita, dopo aver avuto solo, almeno di recente, il buco del culo merdoso di Cory, non credi di poterti dare una risposta da solo?»

«Oh, certo,» disse Homer. «Era quello che volevo sentire. Proprio quello

che volevo sentire.»

«Maschi sciovinisti,» disse Reba.

Ci eravamo praticamente dimenticati di lei.

«Il fatto è,» disse James, «che questo è un mondo nuovo, con regole nuove. E poi che razza di sciovinista è Homer, visto che ha inculato Cory?»

«A me non è piaciuto,» precisò Cory. «È solo successo. Credo che non saremmo neppure più amici, se lui non fosse salito su questo autobus.»

«Non sarete sciovinisti,» disse Reba, «ma vi ho visti nuotare e devo dire che avete tutti il cazzo molto piccolo, per usare un eufemismo.»

«Ehi,» disse James. «Non è vero.»

«Questa non mi sembra una descrizione eufemistica,» dissi io.

«Non puoi riferirti a me,» disse Steve. «A casa mi chiamavano "l'Asino".»

«Ah, ma quello è diverso,» disse Reba.

«In che senso?»

«Si riferivano alle tue qualità intellettuali, non alle dimensioni del tuo uccello.»

## 9.

Scese la notte, tornammo tutti dentro l'autobus, e il mondo fantasmagorico del drive-in di nebbia salì dall'oceano, in refoli come zucchero filato che si allargarono cominciando a formare le figure. Il fantasma del drive-in galleggiò dietro di noi per un certo tempo, poi si spinse in avanti, attraversò le pareti dell'autobus e divenne parte di noi, i nostri stessi fantasmi che si muovevano intorno a noi e insieme a noi. Tutti gli eventi del drive-in si dispiegavano in silenzio, attraversandosi a vicenda.

All'inizio restammo a guardare come ipnotizzati, ma poi alcuni di noi (io, per esempio) ne ebbero abbastanza. Mi rannicchiai su un sedile, coprendomi il viso con le mani, e mi addormentai, sfruttando la mia abilità acquisita di dormire in qualsiasi situazione. Sognai che mi trovavo su un grande cavallo a dondolo che saltabeccava su e giù, su e giù, e stranamente ondeggiava anche di lato, finché a un tratto battei la testa contro qualcosa. Aprii gli occhi e mi trovai sul pavimento dell'autobus, in mezzo a una specie di tempesta.

Dal finestrino vedevo grandi spruzzi d'acqua e di schiuma bianca, mentre il nostro vascello si inclinava pericolosamente da un lato e dall'altro.

Attraverso la spuma, a un tratto mi sembrò di vedere creature grandi e scure. Poi ci fu una frustata d'acqua sui finestrini, e la visione scomparve.

Anche gli altri erano intenti a guardare fuori. Non c'era altro da fare. Un po' d'acqua entrò dalle fessure dei finestrini e da sotto la portiera, schiumando come bolle di sapone e raccogliendosi sotto il sedile del conducente.

Ma galleggiavamo ancora.

Qualcuno vomitò. Non mi voltai per vedere chi, mi bastava l'odore. Pensai solo che quando quella baraonda fosse finita, ci sarebbe stato da pulire. Visualizzai l'autobus che affondava in quell'oceano o lago enorme, o quello che era. Si posava sul fondo, la pressione lo stringeva in una morsa, spaccava i finestrini e l'acqua entrava di colpo. Poi pensai: "E se non è profondo come sembra? Magari non c'è abbastanza pressione per spaccare i vetri, e l'acqua comincia a filtrare lentamente, riempiendo l'autobus poco a poco".

Decisi che se quello fosse stato il caso, avrei aperto un finestrino e avrei lasciato entrare subito tutta l'acqua.

Immaginavo che fosse possibile farlo. La pressione non poteva essere tale da impedire al finestrino di abbassarsi. O no?

In ogni caso, avrei potuto romperlo.

C'erano molti modi.

Tutto questo mi passava per la testa mentre l'autobus rollava e beccheggiava.

Una cosa positiva era che i fantasmi del drive-in non si vedevano da nessuna parte.

Appena tornai a sedermi, Reba scivolò accanto a me e mi prese la mano. «Non ti dà fastidio, vero?»

«No.»

«Ho pensato che se dobbiamo affondare, è meglio essere con qualcuno.»

«Con qualcuno,» ripetei.

«Voglio dire, non è necessario piacersi, per questo.»

«Non è necessario neppure non piacersi.»

«È vero,» disse lei, stringendomi più forte la mano. «Sai, qualche volta ho desiderato morire, ma ormai sono andata avanti per tanto tempo che non lo desidero più. Voglio solo trovare il mio posto. Ti sembra strano?»

«No, niente affatto. So esattamente cosa vuoi dire.»

La tempesta continuò a sbatterci qua e là, e una volta l'autobus fu sul punto di rovesciarsi, ma i galleggianti lo tennero a galla e un'altra onda lo

rimise dritto, ma voltato in modo che la tempesta non ci spingeva più di lato ma da dietro, e forse fu proprio questo che ci salvò. Schizzammo in avanti come trainati da un motore.

Non so perché l'autobus non ruotò su se stesso, tornando a prendere le onde sulle fiancate. Era come se fossimo un giocattolo nelle mani di un bambino gigantesco, che ci spingeva avanti lungo un'autostrada d'acqua, verso chissà dove.

## 10.

La tempesta si calmò.

Non affondammo.

Il giorno arrivò rapido e caldo, senza nebbia né fantasmi.

Reba e io restammo insieme sul sedile. Non c'era molto spazio, perciò lei mi salì quasi in braccio. Cominciò a sfregarsi contro di me, e avvicinò la bocca al mio orecchio.

«Non credevo che potessi bagnarmi di nuovo,» sussurrò. «Credevo che ormai mi si fosse seccata per sempre. Ma adesso sono bagnata come il mare qui fuori. E arrapata da morire.»

«Io ce l'ho duro come una sbarra di ferro,» dissi.

Non esattamente uno scambio di battute romantiche, lo ammetto, ma non vivevamo in tempi particolarmente romantici.

Lei sollevò le pelli che usava come vestito, si fece di lato e mi aprì i pantaloni, o quello che ne restava, ed eccoli spuntare come un pupazzo a mol-  
la.

«Non dovremmo farlo,» disse lei, prendendomelo in mano.

«No?»

«Non voglio restare incinta.»

«Al momento buono lo tiro fuori.»

«E se non ce la fai?»

«Ce la farò.»

«Le ultime parole famose.»

«Sul serio, te lo prometto.»

Reba scivolò sopra di me e aprì le gambe. Scivolai dentro e lei disse: «Resta fermo e zitto.»

«Perché? Tanto tutti sanno cosa stiamo facendo.»

«Forse no,» disse lei. «E anche se lo sanno, cerchiamo di tenere la cosa il più privata possibile. Solo tra noi due... Oddio, che bello.»



Ci lanciammo nell'azione, io restai in silenzio come mi aveva chiesto ma fu lei a fare un po' di rumore. Poi a un tratto aprì la bocca, mostrando i denti piccoli e bianchi e squittì come un topo arrivato nel paradiso dei formaggi. Un attimo dopo si chinò su di me e posò la fronte sulla mia. Ma presto tornò a raddrizzarsi e a cavalcare. Quando sentii che ero vicino, non ancora al punto di non ritorno ma quasi, lo tirai fuori e venni sul suo pelo pubico. Lei emise un suono come se facesse le fusa, si sputò sulle dita e si spalmò lo sperma tra i peli scuri e sulla pancia. Poi si leccò le dita.

Mi guardò e sorrise. «Ne avevo bisogno,» disse.

«Anch'io.»

Scese dalla sua posizione a cavalcioni sopra di me, mi diede un buffetto sulle palle e disse: «Ci vediamo più tardi,» come se stesse uscendo per andare al lavoro.

Tornò a infilarsi il vestito e si diresse verso i sedili in fondo.

Io mi tirai su i pantaloni e restai lì, soddisfatto e confuso, sentendomi un po' usato e forse neppure tanto rispettato, e chiedendomi se tutti gli altri erano stati a guardare.

## **Parte Seconda**

*In cui il grande ponte è più vicino, appare un pesce gatto e la banda cambia residenza.*

### **1.**

I giorni passavano lenti, e diventammo bravi a pescare. Usavamo come esca un pezzo di stoffa tagliato da uno straccio imbevuto del sangue di Cory, che si era sbucciato un gomito nuotando intorno all'autobus. Il tessuto era attaccato a un filo da aquiloni trovato nel bagagliaio di una macchina (insieme all'aquilone in scatola di montaggio). Tagliammo il filo in vari pezzi e li intrecciammo insieme fino a ottenere una corda piuttosto forte. Intagliammo un amo da un osso fornito da Grace e Steve, e come piombino usammo il dado di un bullone preso da un sedile. Pescavamo a turno, seduti sul tetto dell'autobus.

Prendevamo soprattutto pesci piccoli, ma di tanto in tanto ne abboccava anche qualcuno più grosso. Un buon modo per prepararli era pulirli, tagliarli a strisce e lasciarli sul tetto per un giorno e una notte, poi girarli e lasciarli dall'altro lato per lo stesso tempo. Li lasciavamo legati a una corda

che passava loro attraverso ed era fissata dentro l'autobus, a due sedili.

Il sole non li cuoceva, esattamente, ma almeno li seccava, ed era già abbastanza. Credetemi, quando uno ha fame sul serio diventa molto meno schizzinoso.

Lentamente l'autobus stava diventando non solo una casa, ma una specie di comunità in vitro.

L'unica cosa davvero terribile era il fatto che per andare in bagno bisognava uscire dai finestrini, il che faceva inclinare fortemente l'autobus da un lato, salire sul tetto e sporgere il culo sull'acqua.

Per pisciare non c'era problema, ma per il bisogno numero due il sistema era difettoso, come testimoniavano le strisciate marroni sui finestrini. Alla fine fu deciso di mollare in acqua il carico da una posizione sul cofano dell'autobus. Così, se si sbagliava mira, le macchie non erano troppo visibili, e inoltre l'autobus prima o poi tornava a beccheggiare, pulendo tutto.

Comparato con il sistema di prima, sembrava il massimo dell'igiene.

Quando potevo, tiravo fuori i miei effetti personali, contenuti in uno zaino trovato in una macchina (non credereste la quantità di roba che trovammo dentro le macchine), prendevo fogli di carta e alcuni quaderni prelevati qua e là, e cercavo di tenere un diario degli eventi. Avevo anche un libro di Louis L'Amour, *Hellfire Trail*, che leggevo di tanto in tanto, anche se mancavano alcune pagine, e un vecchio libro di fantascienza della collana Ace Double. La copertina era diversa ai due lati: mezzo libro era un romanzo chiamato *Masters of the Lamp*, poi, girandolo e aprendolo dall'altra parte c'era una raccolta di racconti dal titolo *A Harvest of Hoodwinks*. L'autore si chiamava Robert Lory, ed era piuttosto in gamba, anche se dopo aver letto il libro una ventina di volte cominciava a diventare un po' meno interessante. Il racconto che mi piaceva di più si intitolava *Rolling Robert*, e riuscivo a raccontarlo in modo appassionante. Lo feci alcune volte per Reba, e benché lei avesse letto il libro, le piaceva di più sentirlo da me, perché aggiungevo quelli che a suo dire erano "abbellimenti". Per esempio, ci mettevo dentro "cazzo", e a lei piaceva. E se tu, caro lettore insistente, hai letto *Rolling Robert*, sai che metterci dentro il cazzo è un notevole abbellimento.

La nostra battaglia più difficile non era per il cibo o per l'acqua da bere, anche se dovemmo stabilire una moratoria che vietava di riempire i secchi durante o appena dopo l'espletazione del bisogno numero uno o due da parte di qualcuno degli stimati membri dell'equipaggio.

Tutto considerato, la vita era tollerabile. Ma c'era tutta quell'acqua. Ac-

qua. Acqua. Dovunque guardavi.

Acqua.

E ancora acqua.

Ah, ho parlato dell'acqua?

Insomma, il nostro avversario più terribile era...

La noia.

Facevamo di tutto per combatterla. Inventavamo giochi di società. Ma non giochi d'acqua.

Io e Reba passavamo molto tempo insieme. Le prestavo i miei due libri, parlavamo di questo e di quello, scopavamo come ricci appena calava la notte e qualche volta anche di giorno, e a un certo punto gli altri, quelli senza donne, voglio dire, cominciarono a fissare Reba in un modo che mi piaceva poco.

E fissavano me in un modo che mi piaceva ancora meno.

Naturalmente guardavano così anche Grace. Ma lei avrebbero dovuto aggredirla in gruppo, perché era parecchio tosta. Tutto quel karate, o taekwondo, o quello che era. E anche Steve non era da sottovalutare. Quindi restavamo io e Reba.

Cory e James cominciarono a incularsi a vicenda, di tanto in tanto. Non credo fosse una storia di amore omosessuale, anche se in realtà lo speravo, perché questo mi avrebbe reso più tranquillo rispetto a me e Reba. Ma erano semplicemente due maschi, e avevano scoperto che in mancanza di figa potevano usare altri buchi. Lo facevano davanti a tutti senza vergogna. Voglio dire, lì dentro praticamente tutto era sotto gli occhi di tutti, ma Cristo, loro non facevano neppure finta di volersi appartare.

Uno dei due sollevava il culo bianco e merdoso verso l'altro e diceva: «Okay, è il tuo turno. E non guardarmi, perché la tua barba me lo fa ammoscicare.»

James (quando toccava a lui) rispondeva: «Perché, credi che guardare la tua testa pelata sia arrapante?»

Cory ribatteva: «Chiudi gli occhi, porca puttana, e pensa a tua madre.»

A quel punto scoppiava la rissa, volavano i pugni, poi facevano pace, si davano pacche sulla schiena e ricominciavano a incularsi. Più tardi, per mostrare che non serbavano rancore, si masturbavano accarezzandosi le palle a vicenda.

Era una cosa molto dolce, in realtà.

Ma la dolcezza arrivava solo fino a un certo punto, e continuavano a fissare Reba. Non solo loro, anche Homer, il quale non aveva neppure il con-

forato di un cazzo in culo. La fissavano così tanto che lei non osava andare in fondo all'autobus neppure per prendere le sue razioni di cibo. Dovevo prenderle io per lei, e devo dire che mi sentivo a mia volta parecchio a disagio. Avevo l'impressione che volessero ammazzarmi di botte, mangiarmi e tenersi Reba.

O forse volevano anche me. Avevo i capelli lunghi e mi facevo la barba regolarmente con il coltello a serramanico, perciò l'unica cosa che poteva ricordare loro la mia mascolinità era qualche taglio da rasatura sulla faccia, di tanto in tanto.

E poi, Cristo, devo confessarlo. Sono sempre stato orgoglioso del mio culo, perciò credo che anche questo fosse un fattore di desiderio. Il mio culo coperto di stracci, con la carne che traspariva qua e là dai tagli dei pantaloni.

Tempi di nervosismo, tesorucci miei. Tempi di nervosismo.

## 2.

Una volta calò il buio e io ero molto nervoso. James e Cory si comportavano in modo strano, Steve e Grace si erano spostati nella parte anteriore dell'autobus, e Homer era beatamente steso su un sedile, ignaro del fatto che in ogni momento poteva ritrovarsi un cazzo in culo.

Cominciai a raccontare ad alta voce le storie della mia raccolta di Lory. Facevo finta di parlare solo a Reba, ma a voce molto alta, perché sentissero anche gli altri. E presto mi ascoltavano tutti: Cory e James, poi Homer, che si alzò a sedere con una faccia attenta, a bocca aperta. Persino Grace e Steve smisero di pomiciare, tanto potevano farlo in qualsiasi altro momento, e si misero ad ascoltare. Reba era seduta accanto a me, appoggiata contro la mia spalla.

Se non sbaglio raccontai tre storie, nella versione più lunga possibile, aggiungendo particolari che nei racconti originali non c'erano ma secondo me avrebbero dovuto esserci, e glissando il più possibile sulle scene di sesso (meglio non far innervosire gli abitanti). E il modo in cui raccontavo aveva catturato la loro attenzione.

Forse era così che si sentivano gli uomini delle caverne. Io ero Pooba, il grande narratore, seduto accanto al fuoco (il fuoco non c'era nell'autobus, ma dico per dire), che parlava nel buio mentre tutti ascoltavano attenti, avvicinandosi un po' alla volta, sempre più avvinti dalla storia.

Era una bella sensazione, mi pareva di avere una specie di controllo, il

che mi faceva bene, visto che da molto tempo mi sentivo completamente fuori controllo, una foglia in balia di un vento selvaggio.

E pensai, in un angolo della mente, mentre parlavo, che anche noi eravamo in un racconto, presi in un'avventura incredibile che non avremmo voluto vivere, eppure volevamo ascoltare storie che parlavano delle lotte e delle gioie di altri, e non delle nostre.

Era davvero strano.

Ma funzionava.

E quando finii di raccontare, tutti sembravano più calmi. Più felici. Nessuno fece troppo caso al drive-in fantasma che ci seguiva e ci stava intorno, cercando di fondersi con noi.

E Reba quella notte fu più dolce, più lenta. Mi sentii rispettato e quando venni aprii gli occhi e vidi dietro la sua spalla la forma fantasmagorica di Banditore, una vecchia conoscenza del drive-in, che guardava dalla mia parte, senza vedermi davvero, e provai uno strano affetto per lui. Ma in quel momento provavo affetto per tutto e tutti.

Quando arrivò l'alba, dentro l'autobus si stava un tantino meglio.

Nessuno cantava o mi dava pacche sulle spalle, ma c'era definitivamente una calma maggiore.

Le notti successive, raccontai altre storie dalla mia raccolta. Poi raccontai il romanzo di Lory. Poi quello di Louis L'Amour, e infine cominciai a inventare. Mi sentivo come Sheherazade delle *Mille e una notte*, e come lei temevo che se avessi smesso di raccontare, o se avessi annoiato il mio pubblico, sarei finito molto male.

Speravo, quando avessi esaurito la fantasia o l'energia di raccontare, che avrebbero apprezzato il mio culo. E speravo che non mi sarebbe dispiaciuto troppo, anzi, di dimostrarmi bravo, in modo da avere qualcosa da barattare in cambio della vita. Ma proprio allora accadde una cosa molto strana.

E pur considerando che la nostra vita era un elenco di cose strane, questa fu strana davvero.

### 3.

Il giorno era caldo e l'acqua era calma, e la corrente così lenta che avevamo l'impressione di essere fermi. Naturalmente tutto intorno a noi si vedeva solo acqua, e il ponte, circondato di nebbia in alto e in basso, che non sembrava affatto più vicino di quando l'avevamo visto per la prima volta.

Salii sul tetto dell'autobus a stendermi un po' a pancia in giù senza cami-

cia, ma c'era troppo sole e non avevo niente per proteggere la pelle, e l'idea di scottarmi e di non poter contare neppure su un po' di lozione calmante mi preoccupava, perciò decisi di tornare dentro all'ombra.

Mentre mi voltavo per tornare giù, vidi uscire Grace da un finestrino, nuda e abbronzata come una noce. Lei non temeva il sole, e anche se forse la sua pelle in futuro si sarebbe rovinata, in quel momento sembrava Sheena, la principessa della giungla. La osservai tuffarsi dal cofano dell'autobus e nuotare, poi tornai dentro.

Fu una buona idea, così come fu un bene che Grace decise presto di smettere di nuotare e di tornare a bordo. Perché a un tratto Cory puntò un dito e gridò: «Guardate!»

Guardammo nella direzione indicata.

C'era di nuovo la grande pinna.

«È un pesce davvero enorme,» disse Cory.

«Abbastanza carne da nutrirci fino al giorno in cui tutta quest'acqua si seccherà.»

«Questo non lo so,» disse Steve, passando un braccio intorno al corpo nudo di Grace. «Ma in ogni caso è un sacco di carne.»

«Vado a prendere la lenza e il resto,» disse Cory. «magari riesco a prenderlo.»

«Non credo che ce la farai, con una corda da aquilone e un amo d'osso,» dissi.

«Puoi catturare un pesce grosso con una lenza piccola, se sai come fare,» ribatté Cory, prendendo il suo equipaggiamento. «E per esca ho delle interiora di pesce. Finora sono quelle che hanno funzionato meglio.»

Uscì dal finestrino e salì sul tetto, aiutato da James. Lo sentimmo muoversi e vedemmo la lenza saettare in direzione della pinna.

La pinna emerse in superficie, creando un sommovimento nell'acqua. Poi tutto fu di nuovo calmo.

James disse: «Merda, è andato giù.»

In quello stesso momento la lenza si tese e Cory urlò: «Merda, mi sono tagliato con il filo!»

James si affacciò al finestrino: «Tienilo, Cory!»

«Sali e dammi una mano, James.»

James uscì dal finestrino e si inerpì sul tetto. Ci furono dei rumori, poi li sentimmo bestemmiare entrambi.

«Forse hanno bisogno di aiuto,» disse Homer.

«Merda,» disse Steve, lasciando andare Grace e afferrandosi a un sedile

per non cadere. «Quel pesce fa rollare tutto l'autobus.»

«Meglio lasciarlo perdere,» disse Grace. «Potremmo affondare.»

In quel momento la lenza si ruppe. Cory e James imprecarono e cominciarono a saltare su e giù sul tetto.

«Smettetela, idioti!» gridò Grace.

Mi sentii tirare una manica. Era Reba, che con l'altra mano indicava l'acqua e fissava qualcosa a bocca aperta.

Il pesce era emerso.

Per dirla in modo semplice e sincero, era enorme.

«È un pesce gatto,» disse Homer. «Solo molto più grande di qualunque pesce gatto abbia mai visto.»

«Sembra una balena,» disse Grace.

«Ci sta venendo addosso,» disse Homer, come se non lo avessimo notato.

La grossa testa si aprì, rivelando una bocca di quasi due metri, senza denti. Ai lati del muso aveva due lunghi baffi, e gli occhi erano neri e inespessivi. Si immerse, lasciando fuori solo la pinna, che tagliava l'acqua come un rasoio.

Poi urtò uno dei galleggianti laterali.

L'autobus subì un forte scossone, e James e Cory bestemmiarono di nuovo. Fui sbattuto a sedere. Mi rialzai, attraversai l'autobus e mi affacciai a un finestrino. Gridai: «Tornate dentro. Subito!»

Ma il pesce colpì ancora e udii un tonfo dal lato opposto.

Mi voltai mentre Reba diceva: «È Cory. È caduto in acqua.»

Era proprio così.

Chiamò aiuto un paio di volte, e stavo per uscire dal finestrino e tuffarmi quando Grace disse: «Oh mio Dio.»

Dall'altro lato dell'autobus il pesce gatto era salito del tutto in superficie, con la coda che batteva l'acqua. Respirava come se fosse gonfiato da mantici, e ci guardava con occhi cattivi.

Ma quello non era nulla.

Non più.

C'era qualcosa di nuovo.

Qualcosa che faceva sembrare ridicola la nostra preoccupazione per il pesce gatto.

Anzi, l'idea di saltare in acqua e lottare con lui faceva meno paura di quello che stava per succedere.

#### 4.

L'acqua, fin dove arrivava lo sguardo, aveva cominciato a schiumare. Poi si sollevò in un colpo solo, e sotto le onde si aprì una tenebra. All'inizio era una linea, come il nero di una tempesta all'orizzonte. Poi la linea crebbe fino a diventare l'interno della bocca di un animale, e infine una grande caverna nera. Lentamente la caverna si restrinse, e tornò di nuovo la linea sottile. La linea scese sotto la superficie, e salì una specie di grande gobba, che produsse una cascata da ciascun lato. In lontananza, si agitò una coda di pesce. Non so dire quanto fosse lontana, perché senza punti di riferimento era impossibile valutare le distanze, ma se dovessi scommettere direi che era a quasi un chilometro dal muso, e anche così distante era molto più grossa della coda di qualsiasi pesce avessi mai visto.

Dall'acqua emersero il corpo e una testa grande come sei isolati. Scorgemmo anche un occhio vasto come un faro e un baffo grosso come il cavo di un ponte. Il baffo tremò.

Alla mia sinistra vidi l'altro occhio (ma molto distante, tesorucci miei) e l'altro baffo (sempre molto distante) e in quel momento il nostro amico squamoso aprì la bocca e riapparve la caverna.

A quel punto avevo capito che si trattava di un altro pesce gatto. Ma non del tipo che puoi portare a pesare in una gara di pesca sportiva e poi gettare sul sedile posteriore dell'auto. Nossignori.

Questo abitante del lago faceva fare a Moby Dick la figura di un pesciolino anoressico.

Il pesce si abbassò leggermente in acqua, tenendo la bocca aperta. Un baffo si agitò nel vento come un serpente nero, e l'altro pesce gatto, quello che all'inizio ci era sembrato grande, si diresse verso la bocca cavernosa, sacrificandosi.

Nuotò direttamente dentro la grotta e sparì alla vista. La bocca continuò a espandersi e l'acqua a schiumare, mentre il mostro si dirigeva verso di noi.

Noi restammo immobili, con il culo stretto.

Non c'era nessun posto dove fuggire.

Nulla che potessimo fare.

Nessuno disse una parola, neppure "merda", o "porca puttana".

Nulla.

Non notammo che Cory era riuscito a salire su un galleggiante e a rientrare nell'autobus da un finestrino. O meglio, io lo avevo notato, ma di



sfuggita. Come poteva essere altrimenti, con quel Leviatano là fuori?

L'acqua scorreva nella bocca del pesce come nel Canale di Suez. A destra e a sinistra notai una nebbia di spruzzi, come due geyser blu contro il cielo, e compresi che si trattava dell'acqua espulsa attraverso le branchie.

L'autobus cominciò a muoversi. Praticamente correva verso la bocca di quel pesce enorme. Doveva essere lo stesso che aveva inghiottito anche il vecchio Giona.

Finalmente qualcuno parlò.

Grace disse: «Siamo nella merda.»

«Voglio dire addio al mio uccello,» disse Steve. «Si è sempre comportato bene con me.»

L'acqua ci trascinò nella bocca del pesce, l'autobus con i galleggianti e tutto scivolò nella sua gola e dietro di noi la luce scomparve.

Mi voltai a guardare.

La linea scura stava calando e il blu del cielo spariva come se qualcuno stesse abbassando delle enormi tapparelle. Alla fine ci trovammo immersi in un nero come la fine di tutte le cose, dove l'unico rumore era lo sciabordio dell'acqua. L'acqua che quel behemoth aveva ingollato sbatté con un tonfo contro la parte posteriore del nostro vascello, e l'autobus partì a tutta velocità, come in una lunga discesa sulle montagne russe. L'acqua schizzò dentro dalle fessure e qualcuno, credo James, urlò: «Annegheremo come topi.»

Dal lunotto posteriore venne, come a confermare le sue parole, un'esplosione di acqua nera (avremmo dovuto chiuderlo meglio) e continuammo a scendere, con il liquame che ci arrivava alle ginocchia. Salimmo sui sedili, ma un attimo dopo l'acqua salì fino a toccarci di nuovo.

Intanto continuavamo a scendere, sempre più rapidi, verso il centro del Signore dei Pesci.

## 5.

Una cosa che non ti aspetteresti di trovare, all'interno di un pesce, è la luce.

Presto ci sarebbero state altre cose inaspettate. Ma per il momento limitiamoci alla luce.

Anzi, alle luci.

Ce n'erano intere file.

Ma non saltiamo troppo avanti.

Torniamo indietro fino alla gola del pesce e lasciatemi raccontare come scendemmo.

Scendemmo malissimo, baby. L'acqua aveva quasi riempito l'autobus, battevamo la testa contro il soffitto e l'acqua aveva un cattivo odore e c'erano cose dentro e l'autobus andava a tutta velocità e a un tratto rallentò. Avemmo la sensazione di essere topi intrappolati in una tubatura, e capii che ci trovavamo in qualche pezzo di viscere, diretti verso lo stomaco, dove gli acidi gastrici o qualunque cosa usino i pesci per digerire (sassi? no, mi sembra siano i polli che ingeriscono sassolini nel gozzo per macinare il cibo) avrebbero fatto scempio di noi.

Sette per la zuppa.

La cena è servita.

Poi, dopo un certo tempo, saremmo usciti dal suo sfintere, espulsi nelle profondità del lago, la carcassa di un autobus pieno di scheletri.

Sempre che l'autobus e le ossa resistessero agli acidi.

Trasformati in merda di pesce.

Ma è arrivato il momento di parlare delle luci. Durante la nostra discesa a rotta di collo verso lo stomaco, aggrappati ai sedili, inzuppati d'acqua, non ancora annegati ma in una situazione che noi persone inghiottite dai pesci amiamo definire molto critica, e a un tratto ci trovammo...

*squirt...*

... immersi nella...

Luce.

Una luce smorzata, come proveniente da dietro un foglio di carta cerata, ma era sempre luce. L'autobus atterrò con un tonfo, con il lato giusto in alto (per fortuna), l'acqua sciabordava qua e là e la luce che entrava dai finestrini, penetrando attraverso l'acqua che ormai arrivava quasi fino al soffitto, ci abbagliò.

L'acqua uscì dall'autobus come era entrata. In pochi minuti ci trovammo in piedi sui sedili, con l'acqua alla vita. I finestrini erano sporchi di una quantità di roba scura che preferii non guardare troppo da vicino, e lo stesso valeva per il pavimento. C'erano anche diversi pesci piccoli che si dibattevano e mi trovai delle sanguisughe attaccate al corpo come pendolari sulla metropolitana.

Tutte le nostre riserve di cibo erano rovinate, e forse anche quelle d'acqua e di carburante avevano fatto la stessa fine, ma per saperlo bisognava controllare se i tappi avevano tenuto. In quel momento, tuttavia, avevamo preoccupazioni più pressanti.

Steve si immerse nel liquame e manovrò la portiera dell'autobus finché riuscì ad aprirla. L'acqua defluì di colpo trascinandosi dietro anche lui, seguito da Grace, Cory e James. Homer, Reba e io restammo aggrappati ai sedili e aspettammo che l'acqua finisse di scorrere via.

Poi attraversammo anche noi il pavimento scivoloso dell'autobus e uscimmo nella luce.

Le lampade erano appese a lunghi cavi attaccati al soffitto del pesce, che era parecchio in alto, tesorucci, lasciatemelo dire. Il posto dove eravamo era grande come un hangar, ma un hangar dove ossa e muscoli si muovevano in dentro e in fuori con la pressione del respiro. Lungo i lati c'erano come delle tasche tagliate nella carne del pesce, e in quei buchi vedemmo delle persone. Le tasche si estendevano in lontananza, fin dove le luci finivano e c'era solo il buio.

Di tanto in tanto vedevo una scintilla emergere dalle viscere del pesce, brillare come una lucciola e crepitare come cellofan accartocciato. C'erano anche alcune scale a pioli di metallo su binari orizzontali, come in una biblioteca. Erano scale strette, ma salivano molto in alto. Giù nel punto oscuro verso la coda del pesce, dove finivano le file di luci, scorsi una catasta di automobili, vecchie e nuove, e persino un piccolo aereo. La vernice era scrostata dappertutto, e il metallo era pieno di buchi, come mangiato da un esercito di termiti grandi come motociclette.

Il nostro autobus era fermo contro una specie di griglia, lunga e piatta e piena di buchi di drenaggio. Dietro di noi vidi il buco pulsante da dove eravamo usciti, che si apriva e richiudeva come uno sfintere, emettendo un odore di fogna. Barcollavamo, cercando di riguadagnare l'equilibrio, mentre il pesce attraversava le profondità acquatiche. Sotto la griglia vedevo una massa verdastra ribollente che puzzava di scoreggia. Anche il pesce gatto che ci aveva attaccato per primo si dibatteva sulla griglia, aprendo e chiudendo la bocca in cerca d'acqua.

Gli abitanti delle grotte di carne cominciarono a scendere giù dalle scale. Erano molti. Alcuni indossavano vestiti stracciati, ma i più erano nudi e sporchi di sangue di pesce, con i capelli raggrumati. Molti erano coperti di brutte cicatrici.

Mentre scendevano, Steve disse: «Ho pescato un sacco di pesci gatto, nella mia vita, cioè, non proprio un sacco, come pescatore faccio abbastanza schifo, ma insomma non ne ho mai visto uno che avesse dentro della gente e un sistema di illuminazione.»

«E auto e aeroplani?»

«No,» rispose Steve. «Nemmeno quelli.»

Grace disse: «Speriamo solo che i nativi siano amichevoli.»

## 6.

«Come va?» chiese un uomo grosso e nudo. Teneva il cazzo moscio in una mano, come fosse un simbolo di autorità, ed effettivamente era un oggetto di dimensioni autorevoli. Fui contento di essere vestito, altrimenti mi sarei sentito imbarazzato al confronto. Un affare del genere era roba da museo, o magari da circo.

L'uomo aveva una sanguisuga appesa alla coscia sinistra come una decorazione.

«Non so se sia il caso di darvi il benvenuto, dato che da ciò che posso vedere non siete arrivati qui per vostra volontà, ma insomma penso che un saluto di qualche tipo sia d'obbligo, perciò ripeto: come va?»

Aprì la bocca in un ampio sorriso, che rivelò tutti i suoi denti mancanti.

Tra la folla c'erano uomini e donne, e anche un bambino. In tutto una cinquantina di persone. Si gettarono sul pesce gatto arenato e lo colpirono con pugni e bastonate finché smise di dibattersi.

L'uomo nudo non prestò loro nessuna attenzione, limitandosi a giocherellare con il suo uccello.

«Hai un bel cannone, lì,» gli disse Grace. «Ma non mi piace vedermelo puntato addosso. Ehi, sembra ancora più grande di quanto era un attimo fa.»

«Cerco di mostrarlo un pezzo alla volta,» disse l'uomo nudo. «Non voglio spaventare nessuno... Tu sei molto bella.»

«Grazie,» disse Grace. «Cerco di tenermi in forma.»

«Anche tu sei bella,» disse l'uomo a Reba.

«Ehi, io mi sono appena fatto il bagno, e di me non dici nulla?» disse Steve.

L'uomo nudo sorrise. «Se resto qui ancora per molto, anche tu comincerai a sembrarmi bello. Mi chiamo Bjoe. Sarebbe Billy Joe, in realtà, ma tutti mi chiamavano B. Joe, così l'ho accorciato in una sola parola. Potrei raccontarvi un sacco di cose affascinanti su di me e sulla mia vita, ma credo che per il momento abbiate altri interessi.»

«Esatto,» intervenne Homer. «Dove cazzo ci troviamo?»

«Sciocchino,» rispose Bjoe. «Siete dentro un pesce gigante.»

«Come ha detto Steve poco fa,» dissi io, indicando Steve con uno scatto

del pollice, «non ho mai visto un pesce gatto così enorme. E come mai dentro c'è questo sistema di luci? E quelle grotte di carne?»

«A volte,» disse Bjoe, «mi metto a pensarci e mi viene il mal di testa.»

«Devo vomitare,» disse Homer. Si voltò e vomitò sulla grata. Noi restammo a guardare il contenuto del suo stomaco che colava dai buchi dentro la massa ribollente di sotto.

«È un attacco di mal di mare,» disse Bjoe. «Succedeva anche a me, all'inizio. Non so per quanto tempo, perché qui non distinguiamo un giorno dall'altro. Non ci sono neppure falsi giorni, come fuori. Né notti. Non c'è luce qui, a parte quelle lampadine. E nessuno vuole mai spegnerle. C'è un po' di buio dentro le grotte che abbiamo scavato nella carne della bestia, e c'è il buio oltre quel mucchio di auto distrutte, ma lì è meglio non andare. Nel buio si nascondono cose che è meglio non incontrare nel culo di un pesce gigante.»

«Cose?» ripeté Cory.

«Non sappiamo cosa siano esattamente, ma sono cattive e hanno lunghi denti.»

«Lunghi denti?» disse Grace.

«Già. Ma non amano la luce. Vedete, erano qui da prima delle luci.»

«Come lo sai?» chiesi.

«Lo immagino. Be', alcune cose le so, ma è una lunga storia.»

«Non mi sembra che abbiamo un treno da prendere al volo,» disse Steve. «Perciò racconta pure.»

«Vi dirò tutto,» disse Bjoe, lasciando la sua mazza di carne, che ricadde contro la coscia come una pallida anguilla. «Ma prima di tutto dobbiamo mangiare. Qui si mangia quando si può. Vi insegneremo tutto, perché immagino che la vostra sarà una visita permanente.»

«Che parola interessante,» disse Grace. «*Permanente*.»

Reba disse: «Non avevo idea di quanto suonasse permanente la parola permanente, fino a questo momento.»

## 7.

Spellarono il pesce gatto con pezzi d'osso taglienti, con le mani e con i denti, mordendolo sul collo (la testa era stata staccata con asce d'osso) e strappando strisce di pelle scura, che rivelavano la carne bianca ancora pulsante.

Tagliarono o strapparono la carne, e presto arrivarono alle viscere. San-

gue e fluidi colarono dai buchi della grata e sparirono nella massa gorgogliante.

«Devono essere acidi gastrici,» disse Grace, indicando la roba sotto la griglia.

«Credo proprio di sì,» dissi io.

«Io credo che sia meglio se ci mettiamo in fila,» disse Steve. «Anche se è grosso, quel pesce gatto sta scomparendo in fretta.»

Tornammo dentro l'autobus, e scivolando e planando sopra la melma che ricopriva il pavimento riuscimmo a prendere i nostri coltelli.

Il mio era dentro lo zainetto che avevo preso da una macchina, quando la bambina che lo possedeva era stata mangiata dai suoi genitori. Quasi tutto il contenuto dello zainetto era rovinato, ma il diario, che tenevo in una busta di plastica, era in perfetto stato. Era un'ottima cosa, ma in quel momento lo avrei scambiato volentieri per un panino al prosciutto.

Ci avvicinammo al pesce e tagliammo fette di carne che mangiammo crude. Il sapore era ottimo, stranamente, ma era anche vero che ormai qualsiasi cosa da mangiare mi sembrava un'opera di alta cucina. Al drive-in avevo conosciuto persone capaci di mangiare le bacche non digerite che trovavano nella merda di dinosauro. E giuravano che il fatto di essere passate attraverso lo stomaco di una di quelle creature le rendeva più gustose.

Quando fummo sazi ci guardammo intorno. Tutti gli altri si stavano pulendo le mani unte sui vestiti, sul corpo o sui capelli. Io rispettai l'etichetta pulendomi le mie sui pantaloni.

Il Popolo del Pesce ora ci guardava senza parlare. Finalmente Bjoë recuperò il suo cazzo dallo stato di abbandono in cui l'aveva lasciato, staccò la sanguisuga dalla coscia, se la mangiò e disse: «Andiamo in quella grotta lassù. È la più grande di tutte. È lì che teniamo le nostre riunioni.»

«Di che riunioni parli?» chiese Steve.

«A me l'altezza fa paura,» disse James. «Mi fa paura anche trovarmi nello stomaco di un dannato pesce, ma lo sopporto meglio.»

«Non sei obbligato a venire,» disse Bjoë. «Nessuno di voi è obbligato. Ma è lì che abbiamo la roba da bere, ed è lì che beviamo.»

«Per roba da bere intendi alcolici?» chiese Cory.

Bjoë annuì.

«E dove diavolo li prendete?» chiese Homer.

«Li produciamo.»

«Ah,» disse Cory. «E posso chiedere di cosa sono fatti?»

«Di roba andata a male.»

«Certo, come ho fatto a non pensarci?»

«Il pesce mangia, tra le altre cose, una specie di alghe. Basta aggiungere acqua, lasciar riposare finché comincia a puzzare per bene... Non ho idea di quanto tempo ci voglia, qua sotto, ma comunque troppo. Poi, quando la mistura puzza peggio delle interiora di questo pesce gatto qui, sappiamo che è pronta. Il primo sorso bisogna berlo chiudendosi il naso con le dita, ma dopo il primo è tutto a posto. E comunque è molto più saporito di tutto il bourbon e la birra che non abbiamo.»

«Questo è un ragionamento molto sensato,» disse James.

«Il pesce a volte pratica il nuoto acrobatico?» chiese Grace. «Voglio dire, si muove in modo che quella porcheria là sotto arrivi fin qui?»

«Di tanto in tanto,» disse Bjoe. «Spesso comunque si tratta solo di movimenti laterali, il nostro amico è piuttosto stabile. Ma la griglia è un posto pericoloso dove restare a lungo. Dal buco attraverso cui siete passati voi e il vostro autobus viene giù un sacco d'acqua. E a volte, quando è davvero molta, "quella porcheria", come l'hai chiamata, sale fino a superare la griglia. In quei periodi noi restiamo chiusi nelle grotte. Anche voi dovrete trovarvi una grotta, cioè tagliarla dentro la carne del nostro amico. Ma non fatela troppo profonda. Potreste ferire seriamente il pesce, o perforare la pelle, e sarebbe tutto finito. Il che, penso qualche volta, forse non sarebbe un male. L'acqua che si riversa qui dentro, e noi che andiamo a fondo con i polmoni pieni d'acqua. Una specie di diluvio universale.»

«Penso che verremo su con voi,» dissi. «A parlare.»

«E ad assaggiare quel cocktail di alghe marce,» aggiunse Cory.

«Vorrei provarlo anch'io,» disse James. «Ma come faccio? Davvero soffro di vertigini.»

«Te ne porterò un po' io,» disse Cory.

«Grande,» disse James. «Proprio come tutto il resto della mia vita. Una grande, grandissima porcheria.»

## 8.

Eccetto James, tutti seguimmo Bjoe e la sua banda sulle scale a pioli. Cercai di non guardare in alto, perché il tizio davanti a me era nudo, aveva il più brutto buco di culo che possiate immaginare e ogni volta che saliva un gradino il suo grinzoso apparato riproduttivo sbatteva qua e là.

Dietro di me venivano gli altri: Reba, Cory, Homer, Steve, e per ultima Grace.

Fu una salita difficile, perché i pioli erano bagnati e bisognava tenersi forte. Quando arrivammo in cima, entrammo in una grotta davvero grande, con le pareti di carne pulsante solcata da vene e macchie di sangue in più punti. Una costola del pesce era stata pulita e sopra si vedeva la pelle. Mi chiesi quanto fosse spessa quella pelle, e quanto ci sarebbe voluto per bucarla e provocare il diluvio.

Capivo perché Bjoë e i suoi ogni tanto ci pensassero. Anche a me non piaceva la mia vita, ma alla fine avevo capito che era l'unica che avevo, ed ero deciso a sfruttarla sino in fondo, e non volevo che altri l'accorciassero senza il mio permesso, solo perché ne avevano abbastanza e volevano andarsene. Nella grotta c'erano dei crani umani, segati all'altezza degli occhi, per essere usati come tazze.

«Da dove vengono le stoviglie?» chiesi.

«Alcuni di noi che sono morti,» disse Bjoë. «Li abbiamo mangiati. Qui non sprechiamo niente, neppure le ossa. Problemi al riguardo?»

In realtà non avevo problemi. Non mi piaceva, certo, ma in quel mondo si faceva quello che si poteva. E anche il cannibalismo aveva una sua logica.

Bastava solo che i proprietari di quelle calotte craniche fossero morti da soli, senza aiuto. Avevo la fastidiosa sensazione che forse eravamo stati invitati a cena a fare la parte delle pietanze.

«So cosa stai pensando,» disse Bjoë. «La risposta è no. Non abbiamo intenzione di uccidervi.»

«Meglio così,» disse Grace. Sembrava pronta alla lotta.

«Forse non abbiamo un bell'aspetto,» disse Bjoë. «E forse io gioco con il mio uccello più di un musicista rap, ma davvero non abbiamo cattive intenzioni. Se voi rispetterete le regole, si intende.»

«Sono felice di sentirlo,» disse Steve.

«Dov'è l'alcol?» chiese Cory.

«Con calma,» disse Bjoë. «Prima mettetevi comodi. Ragazzi, giocate pure un po' con l'uccello, se ne avete voglia. Lo stesso vale per le donne. Se volete massaggiarvi il budino fare pure. Qui non lo consideriamo volgare.»

Infatti tre donne avevano aperto le gambe e si masturbavano selvaggiamente, grugnendo come scrofe.

«Magari più tardi,» disse Grace.

«Come preferite,» rispose Bjoë.

Ci sedemmo a gambe incrociate. Sentivo la carne del pesce vibrare sotto



il mio culo, tesa e calda. Capii che lì dentro avrei dormito bene.

Le donne che avevano scelto l'opzione budino erano ancora al lavoro, e anche se solo una di loro era appena decente, non riuscivo a distogliere lo sguardo. Non era tanto un interesse sessuale, ma piuttosto curiosità, come guardare la lotta dei nani, o cose del genere.

Bjoe si avvicinò a una fila di calotte craniche poggiate contro la parete di carne e ne prese una. Tornò da noi, ce la mise davanti e si sedette.

«Se ho capito bene,» disse Cory, «prendete delle alghe che il pesce ha inghiottito, le lasciate a mollo finché imputridiscono e il liquore è pronto.»

«Ci sputiamo anche dentro.»

«Questo particolare potevi risparmiartelo,» disse Cory.

«La saliva lo rende più buono.»

«Immagino,» disse Steve.

«Provatelo, prima di parlare,» disse Bjoe. «Vi sentirete più liberi.»

Cory si chinò ad annusare la tazza. «Puzza di animale morto.»

«Esatto,» confermò Bjoe.

«E basta turarsi il naso e mandarlo giù?»

«Solo per il primo sorso. Dopo probabilmente non ce ne sarà più bisogno.»

«Oh, merda,» disse Cory. «Sarò scemo, ma voglio provare.»

Si chiuse il naso con due dita, si portò la ciotola alle labbra con l'altra mano e bevve.

Posò la ciotola a terra e smise di turarsi il naso.

«Senza ombra di dubbio... questa è... la cosa più schifosa che sia mai entrata nella mia bocca. E devo confessarvi che una volta ho mangiato una merda che conteneva bacche. Doveva essere una merda d'orso, credo. Per tornare a noi, questa roba ha un sapore orribile. Però... ha un suo carattere.»

«Cosa ti è successo alla testa,» gli chiese Bjoe. «Una rissa a coltellate?»

«Me la sono rasata, ma non troppo bene. Vorrei un altro sorso di quella roba, se non ti dispiace.»

«Prego. Ne abbiamo in abbondanza. Qualcun altro vuole provare?»

«Io passo,» disse Grace. «Non ho ancora mangiato merda d'orso, quindi forse non sono pronta per l'esperienza.»

Tutti noi seguimmo il suo esempio.

Cory invece vuotò due crani interi. Poi ruttò, cadde all'indietro e svenne.

«Non è morto, vero?» chiesi.

«No, ma ha un fiato che uccide,» disse Homer. «Così denso che potreb-

be tenere in equilibrio una tazza da tè.»

«Vi interessa sapere come siamo finiti qui?» disse Bjoë. «Forse posso anche spiegarvi alcune cose sul pesce. Alcune le ho capite dopo averci pensato su a lungo. Il resto sono supposizioni, e su molte non ho la minima idea. Magari voi potrete riempire i buchi.»

«Comincia pure,» dissi.

## Parte Terza

*In cui Bjoë, mentre gioca con la sua appendice serpentiforme, racconta una storia di disavventure, barche, intestini di pesce, illuminazione (nel senso delle luci), troie, Furtivi eccetera. Nel frattempo, Cory è completamente ubriaco.*

### 1.

«Non comincerò dall'inizio,» disse Bjoë, «perché l'inizio è stato lo stesso per noi tutti. La notte del drive-in e la cometa rossa con il sorriso bianco e incandescente. Lasciamo perdere tutta quella parte, e iniziamo da dove tutto è cominciato per noi che siamo qui. Voi siete i primi, oltre a noi, che arrivano qui tutti interi. Il pesce ne ha inghiottiti altri, di tanto in tanto, ma sono sempre arrivati quaggiù già morti. E francamente, li abbiamo mangiati.

Quando la cometa tornò, noi, come molti altri spettatori del drive-in (o forse tutti), riprendemmo la strada di casa. Fummo tra i primi ad andare via. E alla fine della strada trovammo quello che sapete: di nuovo il drive-in. Eravamo in un *loop* dove il punto di arrivo coincideva con quello di partenza.

Invece di rifugiarci dentro il drive-in, come quasi tutti gli altri, decidemmo di formare una carovana e di esplorare la pista per vedere se portava da qualche parte. Andammo avanti per un tempo lunghissimo. Alcune auto si guastarono in modo irreparabile. Qualcuno morì e fu mangiato. Ci furono omicidi, violenze sessuali, atti depravati, senza parlare degli attacchi da parte delle creature di questo posto. Così il nostro numero si ridusse. Ma sono certo che ci siete passati anche voi.

Finalmente arrivammo in un'ampia radura e ci trovammo sulla riva del mare. O forse era un lago, ma così grande da sembrare un mare. Comunque fosse, a quel punto non potevamo fare altro che fermarci.

Le rive del lago erano piene di creature, e decidemmo di farci degli utensili d'osso, oltre a quelli che avevamo già. È impressionante la quantità di cose che si trovano nei bagagliai e sui sedili posteriori delle automobili. Persino molti pezzi del motore e del telaio possono essere trasformati in attrezzi.

Sistemammo le auto, i camioncini e i furgoni in un doppio cerchio, per formare una specie di muro (eravamo ancora in molti, quindi si trattava di un cerchio grande) e all'interno cominciammo a costruire.

Durante il giorno tagliavamo gli alberi e li trascinavamo con i pick-up. Un'auto funzionava da porta per entrare nel cerchio: bastava spostarla un po' indietro e potevamo entrare con i tronchi. Poi li squadravamo e li trasformavamo in assi, rivestendoli di argilla per tenere lontani gli insetti. Quindi costruimmo quella che può solo essere definita come una grande casa. Intorno alla casa c'erano alte palizzate e oltre le palizzate sistemammo nel terreno pezzi di legno inclinati, come le spine di un istrice. Il risultato finale non era niente male.

Poi coprimmo d'argilla le pareti, il che non solo teneva lontani gli insetti dal legno, ma serviva anche a eliminare le correnti d'aria e a isolarci dal caldo e dal freddo. Dopo un po' di tempo, costruimmo un grande camino su entrambi i lati corti della struttura. Lì venivano preparati i pasti: animali, radici, piante commestibili e tutto ciò che riuscivamo a trovare. Ogni tanto moriva uno di noi, e lo mangiavamo. Lasciatemi dire che la carne umana è squisita. Se ve ne capiterà l'occasione, mentre resterete qui, non fate gli schizzinosi. Non sa di porco né di pollo, ma ha un sapore unico, migliore di qualunque altro tipo di carne. Merda, mi viene l'acquolina in bocca solo a parlarne.

Comunque, per tornare a noi, costruimmo quella struttura che chiamavamo casa, e dopo tante disavventure ci sembrava un posto bello e comodo. Saremmo dovuti restare lì, e forse l'avremmo fatto, ma poi arrivò Noè.

Non era il suo vero nome, ma cominciammo a chiamarlo così, prima con derisione, poi con rispetto e infine... Ma non corriamo troppo avanti.

Noè, il cui vero nome era Tim, disse che dovevamo costruire una grande barca. Non predicava la religione, e non profetizzava un diluvio. Non diceva neppure che la vita lì era troppo dura, perché di fatto, tutto considerato, non lo era. Diceva che dovevamo costruire una barca perché lui sapeva come fare. Questo ci avrebbe dato un obiettivo, e poi avremmo potuto attraversare quel mare. La sua idea era che dall'altra parte del mare ci saremmo ritrovati a casa.

Non so se fosse un'idea stupida oppure no. Penso di sì, perché so benissimo che non c'è nessun mare nel Texas Orientale, e neppure nessun lago così grande. Ma era difficile essere sicuri di qualcosa, qui, e alla fine quello che ci fece decidere fu un fattore molto semplice.

La noia.

Sul serio. Nella foresta trovavamo tutto il cibo che volevamo, e variavamo anche la dieta con il pesce che pescavamo nel lago. L'acqua da bere ovviamente non ci mancava, e il nostro fortino era abbastanza sicuro, riuscivamo a tenere alla larga persino i dinosauri. Era pulito, asciutto e caldo. Scopavamo parecchio e nascevano bambini, molti dei quali sopravvivevano. Sembrava che la nostra comunità sarebbe cresciuta.

Per illustrarvi la nostra situazione, vi farò un esempio: una volta, in Texas, vidi una vacca sul ciglio di una strada, dietro un recinto. Aveva infilato la testa attraverso il filo spinato e si sporgeva per mangiare l'erba dall'altra parte. Ricordo che pensai "Stupida vacca! " Aveva tutto un pascolo a disposizione, e si dannava per mangiare dell'erba stentata che aveva assorbito i gas di scarico di migliaia di macchine. Se poi fosse riuscita a sfondare il recinto, si sarebbe trovata sulla statale, e forse sarebbe stata investita.

Ecco, noi eravamo esattamente come quella vacca. Con la differenza che invece dell'erba avevamo l'idea di Noè.

Lo chiamammo Noè per via della fissa della barca, e perché era un bravo costruttore. Aveva contribuito in modo determinante a disegnare e costruire il nostro rifugio, che avevamo battezzato Fort drive-in.

Insisteva per costruire una barca, partire e vedere cosa c'era dall'altra parte di quel mare d'acqua dolce. "Forse troveremo posti migliori di questo," diceva, "dove costruire forti più grandi, in modo da formare una comunità di fortini. Potremo espanderci, navigare, stabilire rotte commerciali tra un fortino e l'altro". Insomma, era un visionario.

Cominciò a disegnare progetti, prima nella polvere, poi su pelli di animali. Disegnò anche la barca, che doveva essere enorme, come l'arca di Noè. Fu allora che cominciammo a chiamarlo Noè.

Ora, devo dire che per me non esiste idea più cretina di questa: un uomo costruisce una barca che riesce a contenere tutti gli animali del mondo più una famiglia umana, e naviga sull'oceano per quaranta giorni e quaranta notti. Non voglio offendere nessuno, ma credere in questo è una stupidaggine.

Eppure, quel Tim, anzi Noè, ci stava dicendo una cosa molto simile. Costruiamo questa grande barca, mettiamoci degli uccelli selvatici e qualche

altro animale che abbiamo catturato (si trattava principalmente di creature che somigliano ai maiali), poi saliamo a bordo e partiamo sopra un mare così vasto che non sappiamo neppure se ci sia un'altra riva da qualche parte. Semplicemente partiamo e vediamo che succede.

Con il senno di poi, ammetto che si trattava di una delle più grosse coglionate dall'epoca del primo Noè. L'unica cosa più stupida di questa sono i *pet rock*, quei sassi di fiume che per un periodo si vendevano come "animali da compagnia". Io una volta ho pensato di inventare un gattino portatile, chiamato *porta-kitty*, senza zampe e contenuto in un pratico sacchetto appeso al muro, che miagolava quando accendevi la luce. Questa è un'idea ancora più stupida dei *pet rock*, forse, ma non divaghiamo.

Per farla breve, vi dirò che costruimmo la barca.

Era una barca enorme, perché decidemmo di partire quasi tutti. Solo un pugno di uomini e donne sarebbero rimasti, per tenere il forte, diciamo così. L'idea era di tornare con una quantità di informazioni esotiche, cibo, eccetera. Poiché il forte non era soggetto agli attacchi degli indiani, pensammo che per difenderlo sarebbe bastata una guarnigione ridotta all'osso. Immagino che siano ancora lì.

Costruire la barca fu un lavoro lungo e faticoso. Ma anche meraviglioso, almeno per me. L'epoca della noia era finita. L'avventura era nell'aria, e scopavo regolarmente con due donne a cui non dispiaceva dividermi tra loro.

Eravamo puliti e ben nutriti, e passavamo le serate, e a volte anche le giornate, quando eravamo troppo stanchi per lavorare, parlando dell'avventura che ci attendeva. Navigare, percorrere quel vasto oceano d'acqua dolce, verso chissà cosa. Yuhuu.

Non so se ve l'ho già detto, ma a me non piaceva neppure la piscina di casa mia, in Texas, perciò che c'entravo con Noè e la barca? Difficile a dirsi. La vita riserva sorprese, questo è certo.

Arrivò il giorno in cui la barca fu pronta. Le costole dello scafo erano tenute insieme da cavicchi di legno piantati stretti nei buchi e gonfiati dall'acqua. Le assi e le crepe erano ricoperte da più mani di linfa d'albero. Noè diceva che si faceva così, e che quella resina avrebbe tenuto più della figa di una vergine diciottenne la notte delle nozze.

Con le auto e i pick-up trascinammo la barca su una rampa, poi costruimmo un'altra rampa sotto la prua, la ungemmo con grasso animale e letame, e spingendo tutti insieme riuscimmo a farla scivolare in acqua, dove l'assicurammo per mezzo di corde fatte di liane e corteccia intrecciata.

Era grande, bella e pronta a partire.

Lanciammo un grande urrà.

Me lo ricordo come fosse ora.

Che idioti. Lasciare una casa confortevole sulla riva del lago, circondata da alberi, in una terra dove il cibo abbondava, per salire su una barca diretta... da nessuna parte.

All'epoca mi sembrò una buona idea.

La barca svettava orgogliosa sull'acqua. La riempimmo di provviste e altre cose utili. C'erano anche una dozzina di scialuppe di salvataggio. Salimmo a bordo, ansiosi di partire. Issammo le vele. Erano fatte di liane e pelli, ma erano solide e presero subito il vento. Quel giorno c'era un bel vento forte, che spingeva come le chiappe di una puttana.

Il secondo giorno divenne evidente una cosa alla quale avremmo dovuto pensare prima. Noè sapeva come costruire una barca, e alcuni di noi sapevano manovrare le vele, ma nessuno, compreso Noè, aveva idea di come tracciare e seguire una rotta.

Poi il vento diminuì, evidenziando un altro problema: la barca era così grande che si muoveva solo in modo estremamente l-e-n-t-o. Infine, quando eravamo ormai al largo, lontanissimi dalla terra, il vento cadde del tutto. E restammo fermi.

Per un giorno o due la cosa non causò gravi problemi. Avete presente, il beneficio del dubbio e tutto il resto. Ma dopo diversi giorni eravamo stufi e incazzati neri.

Andammo da Noè, e con parole cortesi lo invitammo a voltare quella cazzo di barca e a riportarci immediatamente a Fort drive-in. E se ci teneva tanto a quella barca di merda poteva benissimo restare ad abitarci da solo.

No, disse qualcuno. La barca poteva diventare un secondo forte, un po' più a monte rispetto al primo, e potevano andarci a vivere quelli con bambini, trasformandolo in una specie di asilo infantile gigante.

Ma a parte queste piccole differenze di vedute, eravamo tutti decisi a tornare a casa. E subito.

No, disse Noè. Questa era proprio la cosa capace di rovinare una bella avventura. I marinai si lamentavano sempre. Quella calma piatta sarebbe passata, sarebbe tornato il vento in poppa, e avremmo continuato la nostra navigazione. Inoltre, disse una cosa molto sensata: senza vento non potevamo andare da nessuna parte, né a casa, né altrove.

Noè era un buon parlatore, quel tipo di persona capace di convincere un porco a regalarti spontaneamente la pancetta. Aveva una bella voce, il por-

tamento eretto, la barba. Mi ricordava Charlton Heston nel film *I dieci comandamenti*. Per farla breve, ci facemmo imbambolare un'altra volta dalle sue chiacchiere.

Il vento tornò e ci portò lontano, finché la terra diventò una sottilissima striscia scura all'orizzonte e infine scomparve del tutto. E allora indovinate cosa successe? Restammo un'altra volta immobilizzati dalla bonaccia. Solo mare e cielo e niente vento.

Il vento scomparve come le promesse dei politici: sembrava non fosse mai esistito.

Lasciatemi dire una cosa: quando parlavo della noia a Fort drive-in non sapevo cosa fosse la noia. Ma su quella barca lo scoprii. Camminavo avanti e indietro per tutto il giorno, e così facevano anche molti altri. Noè se ne restava nella sua cabina. Sapeva che bastava la sua vista a irritarci.

A quel punto avevamo compreso che, se anche avessimo voluto tornare a casa, non avevamo idea di quale fosse la direzione giusta. Il vento ci aveva fatti girare di qua e di là, anzi forse non avevamo fatto altro che girare in tondo sopra lo stesso posto, quindi qualunque direzione avessimo preso potevamo solo affidarci alla fortuna.

Sapete come funziona questo mondo, questa dimensione, questo luogo, chiamatelo come vi pare. Un giorno il sole sorge da una parte, il giorno dopo dall'altra. E lo stesso vale per la luna e le stelle, che si muovono come lucciole.

Sono tutte cose alle quali avremmo dovuto pensare prima, lo so. Ma come tutti gli stupidi, avevamo preferito mettere il nostro destino nelle mani di una sola persona, uno che sembrava "conoscere le risposte". Fu solo lì in mezzo all'oceano, resi un po' pazzi da quella calma piatta, mentre il cibo finiva lentamente e non riuscivamo a pescare nulla, che ci divenne chiara la verità: Noè non distingueva neppure il suo cazzo da un bruco.

Adesso viene una parte che mi vergogno un po' a raccontare, ma solo un po'. Un giorno, quando la nostra sopportazione era arrivata al limite, andammo a tirare fuori Noè dalla sua cabina, gli tagliammo le orecchie, il naso, il cazzo e le palle e lo issammo sull'albero maestro.

Ci mise molto a morire. Sanguinava, gridava e bestemmiava, agitando le mani e i piedi legati, mentre grandi uccelli bianchi gli beccavano gli occhi e gli strappavano pezzi di carne. Anche gli insetti fecero la loro parte.

Era una cosa orribile. Tutta quella buona carne sprecata.

Così una notte lo tirammo giù, lo finimmo con una botta in testa, lo cucinammo e ce lo mangiammo. Era buono. E usammo il suo stesso grasso

(quel poco che gli restava, dopo giorni appeso all'albero) per riempire le lampade che ci facevano luce mentre lo mangiavamo. C'è una certa ironia in questo, o se non è ironia è comunque una stranezza, essere mangiati alla luce del proprio grasso.

Quando finimmo, strappammo a bastonate i denti dalla sua mascella, e in una specie di rituale li gettammo in acqua uno alla volta. Io ho conservato per molto tempo uno stuzzicadenti fatto con un frammento del suo cranio. Lo tenevo infilato in ciò che restava dei miei pantaloni, anche quando arrivammo dentro questo pesce.

Ma poi ho perso i pantaloni, e quindi anche lo stuzzicadenti.»

## 2.

«Insomma, eravamo in mezzo a una vasta distesa d'acqua, in una specie di arca di Noè con vele rudimentali, avevamo mangiato il nostro capitano, che comunque a far non valeva un cazzo, e andavamo praticamente alla deriva.

Maledicemmo il mondo del drive-in, maledicemmo l'assenza di vento. Maledicemmo Noè e la nostra barca. Cominciammo a maledire persino noi stessi. A me mancava il mio lavoro di assistente universitario. Ebbene sì, amici miei, questo era il mio lavoro, una volta. Mi piaceva insegnare, diffondere la conoscenza, conoscere giovani donne... A dire la verità, scopavo molte delle mie studentesse. So che non è una cosa etica, ma sono giovane, non ho ancora trent'anni, e poi ho un po' la fissa di scopare. Perciò semplicemente non riuscivo a fare diversamente, mi capite?

Mi piaceva fare come loro, frequentare i cinema drive-in, per esempio, e la notte della cometa ero lì con una studentessa. Una bella e brava ragazza, davvero. Ma quando le cose si misero male dovetti mangiarla. E non mangiarla di baci, o altre romantiche. Certo, feci anche quello, prima. Ma quando cominciai ad avere fame sul serio, accesi un fuoco con i fiammiferi che avevo in macchina e la cucinai alla griglia. Avevo anche un accendino nei pantaloni, e questo mi fa venire in mente una cosa.

Quanto mi mancano le sigarette.

Mi manca anche lei. Era una ragazza speciale. Forse ci saremmo sposati, dopo la sua laurea. Io le avrei dato comunque il massimo dei voti, che studiasse o meno, ma lei era intelligente sul serio, e si applicava. Anche come cibo fu speciale. A volte mi sembra di sentirne ancora il sapore. Ah, non sapete cosa vuol dire mangiare, finché non avete assaggiato la carne uma-



na. L'ho già detto? Pazienza. Le tette, per esempio, sono buone fritte.

Ah, già, la barca. Eravamo lì, abbandonati in mezzo all'acqua, e io pensavo: "Ma dove cazzo siamo, in realtà?" Sono certo che fossero in molti a pensarlo. Dove siamo? Su un altro pianeta? Un altro universo? Nel buco del culo di una papera?

È un'idea che mi attrae. Quella di un altro universo, non quella del culo della papera. Sapete, ora si parla tanto di multiversi in espansione, dove le leggi della fisica non funzionano nello stesso modo, o forse non funzionano affatto. Forse sono solo leggi locali. Capite cosa sto dicendo? Le leggi fisiche che conosciamo, sono leggi locali, che funzionano nel nostro mondo, ma non in questo. Qui qualcuno ha fatto tutta un'altra lista di leggi.

Mentre lo dico, so che è un po' tirata per i capelli, e che devo fare un vero e proprio atto di fede per crederci, e alla fine comunque sono tutte supposizioni.

Eppure eccomi qui, dentro la pancia di un pesce. Penso: "Questo mondo può esistere?" e mi rispondo: "Sì, visto che mi trovo qui".

Ma a volte mi chiedo troppe cose, e finisco per confondermi.

Per non parlare del fatto che perdo sempre il filo della storia di come sono arrivato qui. Dovrei essere in grado di raccontarvela meglio. È una gran bella storia.

Allora, eravamo nella nostra barca, dentro questa piega del multiverso o quello che cazzo è, e finalmente si alzò un po' di vento.

Avevamo tanto pregato di uscire dalla bonaccia, ma quando il vento tornò, pregammo perché smettesse.

Cominciò con una brezza fresca, ma presto divenne un vento freddo e tempestoso. L'acqua cominciò a schiumare, la spuma divenne densa come la panna montata su una torta e ci trovammo immersi in una furia bianca come la bava di un cane rabbioso.

All'inizio, prima che quel vento pazzesco si scatenasse del tutto, avevamo deciso di voltare la barca, senza nessun motivo preciso, solo perché credevamo che invertendo la marcia saremmo tornati indietro, anche se sapevamo bene che era una semplice congettura.

Comunque invertimmo la rotta, signori e due signore.

E la barca prese a muoversi. Il vento aumentò e la barca cominciò a filare di gusto, allora successe una cosa interessante, ancora prima che il vento diventasse davvero selvaggio.

La barca cominciò a perdere i pezzi.

La linfa che avevamo usato come colla stava cedendo. La barca aveva

diversi punti deboli. Alcuni pezzi non erano uniti bene, altri erano tenuti insieme solo da un po' di colla e di speranza. Quel tipo di cazzate, care le mie merdine, erano proprio il motivo per cui Noè era stato mangiato.

Ci aveva ingannati.

Non sapeva distinguere la colla dal letame, e aveva insistito per non usare chiodi. Certo, non avevamo chiodi in metallo, ma avremmo potuto farli in qualche altro modo, se avessimo saputo che erano necessari. Capite cosa voglio dire? Ci volevano anche dei chiodi, e non solo cavicchi di legno.

La colla va bene per fare cappelli di carta e bigliettini di auguri, ma non serve a tenere insieme una grossa barca in una tempesta.

Le onde e il vento ci frustavano senza pietà, assottigliando sempre più lo strato di resina. Eravamo ancora a galla, in un modo o nell'altro, ma le nostre vele erano accartocciate come un kleenex usato. Tutti erano come impazziti dalla paura. Litigavano tra loro, urlavano, scopavano, saltavano in mare.

Finalmente io presi il comando. Non sapevo di avere quella capacità. Dovetti accoltellare un paio di tizi, per convincere tutti gli altri a smettere di correre qua e là urlando come idioti. Pugnalarla la gente è un sistema molto rapido per far cessare le mattane.

Quando furono abbastanza calmi da starmi a sentire, urlai di salire tutti sulle scialuppe. Ma proprio mentre lo facevamo, la barca si sfasciò definitivamente. Crollò, come i tagli delle tasse decisi dal partito repubblicano. Da fuori hanno un bell'aspetto, e all'inizio sembrano funzionare, ma Cristo se li paghi, alla fine. E noi stavamo pagando le nostre coglionate, miei piccoli sporcaccioni.

Ora, le scialuppe erano pienissime. Circa centodieci persone a bordo. Qualcuno restò fuori. Dovemmo congedarci da loro con i nostri migliori auguri e qualche coltellata, per convincerli che non c'era più posto. Quando la barca grande cadde a pezzi, quegli sfortunati che non erano stati abbastanza veloci da salire sulle scialuppe e non avevano neppure ricevuto le coltellate, restarono lì appesi a qualche asse di legno, o annegarono, o furono finiti a colpi di remo sulla testa. Sembra crudele, ma era meglio che abbandonarli vivi in mezzo all'acqua. Soprattutto i bambini di tre o quattro anni, che non si rassegnavano. Era una vista insopportabile, per questo li uccidemmo.

Il vento era sempre fortissimo, e dovevamo svuotare le barche con i secchi. Solo che non c'era abbastanza spazio per farlo, perciò gettammo in acqua alcune madri con bambini e augurammo loro buona fortuna. Non li

colpimmo in testa con i remi, perché prima ne avevamo rotto uno e crepato un altro, e avevamo capito che non era il caso.

So che tutto questo vi sembrerà orribile, e immagino che lo sia. Forse più avanti ve ne parlerò in modo più dettagliato. Il fatto è che era necessario. Perché il grosso di noi potesse sopravvivere, dovevamo liberarci dei più deboli. E molte delle madri con figli piccoli erano deboli. Ci tenemmo le più forti, con i bambini più grassi (avremmo sempre potuto mangiarli in seguito), e continuammo a lottare.

Di notte salì la luna e calò il vento. Alcuni di noi scomparvero. Qualcuno doveva aver tagliato loro la gola e bevuto il sangue, prima di gettarli fuori bordo. Io non vidi nulla, ma sono certo che accadde sotto gli occhi di molti. Però nessuno protestò, perché i secchi erano pieni di sangue caldo da bere.

Quando arrivò il giorno, controllammo la scialuppa, ci contammo e cercammo di capire chi ce l'avrebbe fatta e chi no. Alcuni erano rimasti feriti nel crollo della barca grande, e ora, alla luce del giorno, si vedeva che stavano male, così li gettammo in acqua.

Tutti tranne uno, cioè, che fu fatto a pezzi e mangiato.

In quanto agli altri, stavolta non li abbandonammo alla deriva, né li finimmo a colpi di remo. Li annegammo, poi li legammo alla barca. Erano la nostra dispensa. Eravamo arrivati a quel punto, e si rivelò una decisione saggia. Era un peccato aver gettato in mare tanta buona carne, la notte prima. Ricordo bene una delle donne. Vedevo il suo culo bianco galleggiare sotto la luna come un barilotto. Ci avrebbe fornito carne arrostita per giorni. E si era offerta volontaria. Semplicemente non ce la faceva più ad andare avanti. Restò lì a galleggiare con il culo all'aria per qualche minuto, poi si immerse e non tornò più in superficie. Probabilmente aveva nuotato verso il fondo sinché aveva finito l'aria e i polmoni le si erano riempiti d'acqua.

Anche le altre barche (cercavamo, per quanto possibile, di restare vicini) avevano subito uno sfoltimento dei passeggeri. Immagino che dopo le esperienze del drive-in questa spietatezza fosse prevedibile. I sentimentalismi erano stati dimenticati da tempo. Per un periodo, a Fort drive-in, sembrava che avessimo recuperato la nostra umanità, ma capii in fretta che non era così. E non mi dispiace affatto, perché altrimenti ora non saremmo qui.

Considerando che ci troviamo tutti nella pancia di un pesce gigantesco, forse il fatto di essere vivi non è un grande vantaggio, ma il massimo che possiamo sperare, di questi tempi, è sopravvivere. In passato credevo che

l'importante fosse la qualità, non la quantità. Ma quando mi trovai davanti la scelta finale, scoprii che non mi piaceva per niente. Non avevo il coraggio di quella donna dal culo grosso.

Sono sempre pronto ad afferrare qualunque occasione di vivere ancora un po', e non mi importa se si tratta di una vita di merda. Spero ancora di poter mangiare cibo migliore e scopare fighe pulite e di togliere il culo da dentro questo cazzo di pesce e di tornare a casa mia nel Texas Orientale.

Cristo, mi basterebbe anche solo tornare a Fort drive-in. Lì si stava bene, tutto sommato. Potevi lavarti quando volevi, preparare pasti che non dovevi ingoiare tenendo il naso chiuso...

Ma vi stavo raccontando delle barche.

Io divago, divago, divago. Sono fatto così.

Trascorsero due notti e due giorni, poi la terza notte, mentre le barche erano raggruppate insieme al chiaro di luna, l'acqua salì all'improvviso. Credevamo che si trattasse di un'onda anomala, invece no.

Il buio restò un attimo come immobile, poi si aprì in un buio più fitto, che ingoiò le nostre barche malgrado remassimo con tutte le forze nella direzione opposta. E scendemmo nella gola del pesce.

Il resto lo sapete anche voi. Fummo sparati via attraverso quella specie di esofago e atterrammo qui sulla griglia, dove si spaccarono le barche e anche alcuni di noi. Inutile dire che quegli sfortunati finirono mangiati. Il loro fu un contributo non intenzionale, ma sono certo che se qui con noi ci fossero i loro fantasmi, approverebbero. Tanto sarebbero morti comunque, erano feriti in modo piuttosto grave.

Le luci che vedete qui sopra arrivavano molto in fondo, anche se non fino alla coda. Adesso stanno cominciando a perdere luminosità, ma allora erano brillanti e arrivavano lontano. Quelle che restano ora non sono neppure la metà.

E insomma, ci ritrovammo dove voi siete ora: un gruppo di bocce perse nel ventre di un pesce, illuminato e puzzolente.»

Questa fu la prima parte della storia di Bjoie, e adesso faremo una pausa.

Quando Bjoie finì di parlare, Cory si alzò, chiese dell'altro liquore e svenne di nuovo.

Pensai che se Bjoie avesse deciso di mangiare uno di noi, o forse tutto il gruppo, perché sembrava sempre trovare delle giustificazioni per il cannibalismo, sarebbe stato piuttosto complicato lanciarci giù dalla scala uno addosso all'altro.

E Cory, messo com'era, sarebbe stato il primo a finire sul menu. Io non avrei neppure provato a caricarmelo sulle spalle e a portarlo giù. Qui ognuno pensava per sé, e lui era già insaporito nel liquore e pronto a essere portato in tavola.

Dissi: «Quindi le luci erano già qui?»

Bjoe annuì.

Io mi avvicinai senza parere alla scala a pioli. Toccai Reba su un braccio. Lei mi guardò e si fece leggermente indietro.

Anche Steve e Grace avevano l'aria nervosa. Sembravano pensare che a Bjoe potesse venire voglia di uno snack di carne umana da un momento all'altro.

«Ah,» disse Grace. «Le luci erano già qui. Strano.»

«Già,» disse Bjoe. «C'erano già. Molte di più e molto più luminose di adesso. Ma questo l'ho già detto.»

«Oh, non importa,» disse Steve. «Raccontaci tutto, e se devi ripetere alcune cose due volte va benissimo.»

Bjoe annuì. «All'inizio vivevamo laggiù in fondo, non quassù in queste grotte di carne. Ma questo succedeva prima che scoprimmo i Furtivi.»

«I cosa?»

«I Furtivi,» ripeté Bjoe.

### 3.

«Oh, sì, le luci c'erano già. E questo era un mistero per me, all'inizio. Poi ho iniziato a mettere insieme i pezzi, e a trarre quelle che in termini matematici si chiamano delle fottute conclusioni.

Cominciamo dai robot.

Non fate quelle facce. Parlo proprio di robot. Degli affari di metallo con la testa a palla e una singola luce al posto degli occhi. Tentacoli invece di mani. Tutti pieni di cavi e circuiti. Sei cavi ondegianti, se non ricordo male. Di questi con i tentacoli ce n'erano venti o trenta. Non ne sono sicuro perché non li ho mai contati, ma il numero è più o meno quello.

Manutenzione.

Un lavoro benedetto.

Questo posto era molto ben tenuto, all'epoca.»

«Insomma,» intervenni io, «ci stai dicendo che la griglia, le luci e tutto il resto erano già qui prima del vostro arrivo?»

«Vi sembra un elettricista o un carpentiere? Un saldatore? E comunque,

dove avrei preso gli attrezzi? Certo che era già tutto qui.»

«E tu credi di sapere come mai?» chiese Grace.

«Credo di sì, bella fichtetta. Ehi, voialtri non prendetela come un'offesa. Tutti voi siete molto attraenti, ma lei... non so neppure da dove cominciare, per spiegare quello che provo.»

«Comincia dal motivo per cui c'è tutta questa roba qui dentro,» disse Grace.

«Benissimo, bambola. Vedete, io credo che i robot stessero finendo di costruire questo pesciolone. Non fate quelle facce, per favore. Lasciate che vi spieghi quella che in termini matematici si definisce una fottuta ipotesi del cazzo.

Questo mondo è fatto un po' a mano e un po' a macchina, signori e due signore. Non vi sto prendendo in giro. Sono convinto di quello che dico. I robot erano qui per effettuare la manutenzione del pesce e allo stesso tempo finire di costruire le parti interne. Forse chi lo ha progettato si è dimenticato di loro e ha messo in acqua il pesce prima che fosse completo. Questo non lo so. Il punto è che i robot avevano una data di scadenza. Dopo un certo tempo passato a lavorare qui dentro si dissolvevano. Un po' come i punti interni che ti danno in ospedale, quando ti operano. Passato un certo tempo si dissolvono da soli. Stessa cosa per quei robot. Dovevano restare qui dentro per un certo periodo, poi non importava più perché il pesce diventava un modello obsoleto. Proprio come una Ford.

Perché? Questo non lo so. Forse non c'è neppure un vero perché. Forse è solo che questi robot non hanno la capacità di durare più a lungo di un certo periodo. E quindi *loro*, quelli che li hanno costruiti, hanno aggiunto un programma di autodissoluzione. Lavora per un certo periodo, poi diventa polvere.»

«È una cosa possibile?»

«Oh, certo. Non stateci a pensare troppo a lungo. È possibilissimo.

La griglia e le luci servivano ai robot. La griglia per evitare di essere dissolti prima del tempo dagli acidi gastrici del pesce, e le luci perché, signori e due signore, se devi lavorare hai bisogno di luce. Altrimenti finisce che credi di star temperando una matita e invece è il cazzo di un collega.

Quando arrivammo noi, i robot non ci prestarono nessuna attenzione. Neppure un "Come va?" o un "Cazzo, ma chi sono questi?" Avete già scoperto da soli che il pesce è elettrico e noi non siamo una famiglia da telefilm. I robot erano programmati solo per il loro lavoro.»

«Ma il pesce è di carne,» disse Reba.

«Certo. Ha carne e vene pulsanti e sangue. Ma ha anche un'altra cosa: cavi elettrici, pasticcini miei.

Immagino abbiate notato che di tanto in tanto i dinosauri sfrigolavano e lanciavano scintille. Eppure li uccidevamo e li mangiavamo, e non ci siamo mai ritrovati un filo elettrico tra i denti. Perciò direi che siamo davanti a quello che può essere definito solo un gran fottuto mistero.

La mia idea, e qui penserete che sia ammattito del tutto, lo so, è che i fili erano troppo sottili per essere notati. Per capire come funziona questo mondo costruito dagli alieni (lo so, ho detto alieni, e lo confermo), dovete immaginare dei cavi minuscoli, invisibili a occhio svestito, cioè nudo, e prima che mi facciate la domanda che leggo nei vostri occhi vi darò già la risposta.

State per dire: "Ma se abbiamo mangiato la carne di quelle creature, come mai non abbiamo mangiato i cavi?" E la risposta è (toccatevi le palle, e chi non le ha tocchi quello che preferisce) che invece li avete mangiati, cari i miei furbacchioni.

Sono commestibili. Si dissolvono. Voglio dire, nel nostro mondo si fanno mutande da donna che puoi togliere dalla figa a morsi e mangiarcele, no? Sanno pure di frutta. Perciò, non pensate che degli alieni tecnologicamente ben più avanzati di noi siano capaci di fare dei cavi elettrici commestibili?

Ne sono capaci, ve lo dico io.

E dentro questo pesce, nel quale entrerebbero parecchi dinosauri, oltre ai nostri culi consunti... naturalmente non parlo di te, bella bionda, tu sembri una star del cinema, e non sei consunta neppure un pochino...»

«Va' avanti,» disse Grace. «Finisci la tua storia.»

«Ah, va bene. Guardate le pareti di questa grotta. È carne pulsante, solcata da vene grosse come cavi. Bene, quando abbiamo scavato la grotta, tagliando pezzi di carne e arrivando a volte fino alle ossa (cioè all'armatura strutturale), avvolte intorno alle ossa ho visto vene che in realtà erano fili elettrici. Rossi, blu, verdi e bianchi. Puoi tagliarli e non prendi la scossa. Ricordate cosa ho detto prima riguardo alla fisica locale. Qui valgono leggi diverse. Ricordatevelo sempre.

E ora lasciate che vi parli di un serbo di nome Nikola Tesla, della corrente alternata, del principio dei campi magnetici rotanti, dei sistemi a corrente alternata polifase e dei motori a induzione. Ma prima voglio citare B. A. Behrend: "La natura e le sue leggi erano nascoste nelle tenebre. Poi Dio disse: "Sia fatto Tesla", e tutto fu luce".

Queste sono cose che ho studiato, signori e due signore. Ho studiato un sacco, anche se purtroppo è tutta teoria e niente pratica, o comunque troppo poca pratica. Una volta sono caduto da una sedia mentre avvitavo una lampadina. Questa immagine rappresenta meglio di mille parole la mia carriera di elettricista.

Ora mi state guardando come se io fossi andato al Polo Nord, e vi facessi gesti da lontano, gridando parole che il vento si porta via. Cercherò di presentare questi concetti in modo comprensibile. Assaporateli con la bocca della mente, signori e due signore.

Qui, l'elettricità viene dalla terra, dall'acqua, dall'atmosfera, convogliata da... qualcosa che non so, cazzo. Non sono mica Einstein. Faccio solo citazioni, ma non è che le capisca bene. Una cosa che so, comunque, è che qui non ci sono prese, spine, niente del genere. C'è solo l'elettricità che pulsa attraverso i cavi, le vene, i fili elettrici commestibili. Il pesce vive di elettricità, proprio come noi. Alla nascita, *bam!* C'è una scintilla e le batterie sono cariche, e l'energia scorre nelle nostre vene. Chiamatela *Chi*, se preferite, o *Ki*, se vi piace di più il giapponese. Se invece volete restare sul pianeta Terra (dico tanto per dire, perché secondo me siamo da un'altra parte), chiamatela fottuta elettricità.

O chiamatela formaggio con i vermi, per quello che me ne frega.

Il punto è che i robot stavano finendo di costruire questo pesciolone, e il suo padrone, o creatore, lo ha messo in acqua prima che il lavoro fosse completo. I robot sono rimasti intrappolati qui dentro, e non hanno fatto altro che continuare a lavorare. Non ci hanno dato nessun fastidio, anzi. Sostituivano le lampadine, riparavano varie cose, lucidavano la griglia.

Ma a un certo punto, come ho già detto, signori e due signore, i robot si sono dissolti. Sono diventati una specie di melma argentea che è colata attraverso la griglia, e addio robot. Sayonara. Sul serio, pellegrini. È andata proprio così.

Finito il tempo, finito il lavoro.

A quel punto per noi cominciò una nuova fase. Usammo le scale dei robot per salire quassù, ma non c'era nessun posto dove fermarsi a riposare, perciò tagliamo i fianchi del pesce, non troppo in profondità, e costruiamo queste grotte.

Fu allora che scoprii le vene, grosse perché questo pesce è enorme. Ed eccoci qui, alla deriva nell'infinito in grotte di carne scavate all'interno di un pesce e solcate da cavi elettrici, con nulla su cui contare eccetto noi stessi, e qualche occhiata furtiva a quello che offre questo mondo: sogni in



cui vediamo gli alieni. Sì, continuate pure a fare quelle facce, questi sogni li farete anche voi.

Potrei aggiungere che la carne che tagliammo per scavare le grotte, oh dio, era dolce come una figa adolescente, quando è eccitata e piena di quei succhi saporiti che causano rumori di risucchio di notte, mentre la scopi.

Ma quella carne fu una delle pochissime cose positive. Perché quaggiù la vita era difficile. L'acqua che il pesce ingurgitava non era esattamente Evian, ma era bevibile. E il cibo che arrivava attraverso l'esofago ci permetteva di riempire la pancia. Ogni tanto, naturalmente prendevamo un po' di carne dal pesce stesso, ma senza esagerare. Avevamo la luce, ma proprio per questo la notte non dormivamo bene.

All'inizio, come vi ho detto, vivevamo nella parte in fondo. Non nella parte buia della coda, ma un po' più giù di dove siamo ora. Lì c'erano le auto e altra roba che il pesce aveva ingollato. Noi ci infilavamo nelle macchine per dormire al riparo dalla luce. Ma poi le luci cominciarono a fulminarsi, e allora cominciammo ad apprezzarne l'utilità. A differenza delle stelle, non morivano un po' alla volta, inviando la loro ultima luce nello spazio profondo. Si spegnevano di colpo e lasciavano una sezione del pesce nera come il buco del culo di un lupo.

E il buio fece emergere un altro problema.

Voglio dire, il problema c'era già, nella parte più oscura della coda, dove le luci non arrivavano. Laggiù si muovevano brutte cose, sporcaccioni miei. Non sapevamo cosa fossero, ma alcuni di noi erano andati a vedere (fortunatamente io non ero tra loro) e non erano mai più tornati. E non tornarono neppure quelli che andarono a cercarli, armati di torce fatte di pezzi di automobile e alghe secche.

Vedevamo i loro fuochi, come tanti piccoli Prometeo, e a un tratto, signori e due signore, si spensero di colpo.

Un momento c'erano, il momento dopo non c'erano più.

Nessun altro andò a cercarli. Gridammo i loro nomi, fischiammo, ma non ci fu nessuna risposta. Devo aggiungere un particolare. Un attimo prima che una delle torce si spegnesse, mi sembrò di vedere qualcosa. Qualcosa a forma di... be', senza forma, in realtà, come una specie di ombra indistinta. Forse sotto una luce forte avrebbe avuto una forma precisa, ma niente affatto graziosa.

Poi la torcia si spense e ci fu un suono come lo schiocco di una frusta che si avvolge intorno a qualcosa, in quel buio nero come la pece. Quello fu abbastanza per farmi capire che per quanto mi riguardava, avevo smesso

di cercare il buio per dormire. Avrei fatto come gli uomini delle caverne, che accendevano torce per fugare le tenebre, e sarei sempre stato lontano dai posti oscuri. Buio uguale cattivo. Buio uguale fine. Stai lontano dal buio. Nel buio, signori e due signore, c'è solo il buio. Punto e basta.

Sono certo che quella cosa fece fuori l'uomo con la torcia. Ci fu un grugnito, e la luce si spense. Noi fuggimmo come topi spaventati verso la parte più calda e illuminata del pesce, e, quando arrivammo sotto quelle luci calde e gialle, eravamo davvero orgogliosi di avercela fatta.

Poi, come se il fatto che ci fosse qualcosa di brutto nascosto nel buio non fosse abbastanza antipatico, accadde un'altra cosa preoccupante.

Le luci cominciarono a fulminarsi con una certa regolarità.

Questo di certo faceva felici le creature del buio, i Furtivi. A meno che siano alti quindici metri, devono per forza usare le scale per arrivare alle luci. Probabilmente laggiù ci sono delle scale, per quello sono riusciti a spegnere tutto. Ma le loro scale scorrevoli non possono scivolare fin qui, perché i binari si interrompono più o meno dove sono accatastate quelle vecchie auto. E queste non possono spegnerle, a meno che non abbiano voglia di avventurarsi alla luce per tutto il tempo necessario a trovare le nostre scale, salirci sopra e spaccare le lampadine o quello che sono.»

«Ma cosa sono i Furtivi?» chiese Reba.

«Non lo so di preciso. Però penso che siano degli agenti patogeni. Come i robot si occupavano della manutenzione, loro si occupano di guastare. Un po' come il nostro organismo, signori e due signore. Noi siamo fatti in modo che le cellule si riparinano da sole e le malattie guariscano, ma allo stesso tempo invecchiamo e diventiamo obsoleti.

E i Furtivi sono la squadra di obsolescenza del Ragazzone.

Un giorno vinceranno, e il pesce morirà.

Quel giorno sarà anche la nostra fine. Ma per adesso siamo ancora qui, e tanto vale combattere, no?»

«Perché le luci sono durate così a lungo?» chiesi. «Voglio dire, come mai non le hanno spente prima? Se sono riusciti a spegnere quelle in fondo, potevano avventurarsi qui e spegnere anche queste.»

«Non so rispondere a questa domanda. Forse gli bastava restarsene lì nella coda, a mangiare merda di pesce. Poi un giorno scoprono che ci siamo anche noi, grazie ai nostri portatori di torce assaggiano la carne umana, che come ho detto più volte è deliziosa, e scoprono che la merda di pesce non è la grande specialità culinaria che credevano.

Inoltre, una cosa è scattare dal buio verso una luce isolata, vibrare un

colpo veloce e spegnerla. Un'altra è venire in un posto ben illuminato e doverci restare qualche minuto anche solo per arrivare alle scale. Immagino che questo sia ciò che li tiene lontani. Ma se le luci si spegnessero da sole, sarebbe un'altra storia. E vi assicuro che succede. Ne ho viste un paio morire così, da un momento all'altro, senza nessun aiuto da parte dei Furtivi.»

«C'è qualcosa di utile in quelle auto?» chiese Grace, sempre attenta al lato pratico delle cose.

«In una di quelle macchine una volta ho trovato una donna. Molto bella. È arrivata un giorno con un'ondata d'acqua. Ha superato la griglia ed è andata a sbattere là in fondo. Io sono andato a dare un'occhiata, perché mi era sembrato di vedere qualcuno al volante, e l'ho trovata.»

Era annegata, con i capelli biondi spiaccicati contro la testa e le labbra viola. Ma Dio, se era bella.

E l'acqua l'aveva intenerita al punto giusto.

Perciò ovviamente l'abbiamo mangiata.

Nelle altre auto c'erano solo scheletri, ruote di scorta e cric. Niente di speciale. Dovevano essere persone che per scappare dal drive-in hanno preso strade secondarie, ma non ha funzionato. Li ha uccisi qualche inondazione improvvisa, o sono morti al volante delle loro auto, poi la pioggia piano piano li ha fatti scivolare lungo sentieri fangosi fino alla distesa d'acqua dove ora ci troviamo noi, a giocare al Nautilus, e dove loro sono stati ingoiati dal pesce che noi abbiamo soprannominato Ragazzone, o semplicemente Ed.

Devo dirvi una cosa su Ed. A volte qualcosa non va per il verso giusto, e arriva un'ondata di ritorno di qualcosa che può solo essere descritta come una camionata di merda. Sentirete l'odore prima di vederla. Di solito non supera la catasta di automobili laggiù. Non è un bello spettacolo e le creature che vivono là sotto devono essere più dure di un dogma cristiano, perché quando l'onda torna indietro, a volte si vedono quelle sagome senza forma che si muovono in mezzo alle auto, tutte lucide di merda.

Signore, ma che vita è questa? Siamo tutti Giona, con le luci elettriche e l'intestino del pesce che funziona male.

Ho bisogno di bere. Ho bisogno d'amore. Ma credo che potrò soddisfare solo il primo bisogno, per il momento, vuotando quel cranio lì.

Faccio una pausa per un drink.»

Va bene, per il momento basta con la storia di Bjoë.

Torneremo a parlare di lui, ma questo è il mio diario. Il diario di Jack, e Jack sono io. Qui parlo soprattutto io.

Cioè scrivo.

Vi ho raccontato la storia di Bjoë, ma visto che il mio mondo è una specie di film assurdo, e io scrivo questo diario e ora ho sonno, credo che farò una pausa e riprenderò la storia di Bjoë quando sarò meno stanco.

Inoltre nella mia penna sta finendo l'inchiostro, e le parole diventano sempre più pallide. Comincio a sembrare pazzo come Bjoë, con i miei pensieri e la mia penna.

Credo sia un effetto di questo mondo. Incasina le onde cerebrali, tesori. A volte mi sembra che i miei impulsi mentali rimbalzino sopra le cose come palle da baseball, e siano afferrati al volo da un *catcher* impreveduto. E quando lui mi rimanda la palla, non è più la stessa palla che avevo tirato io.

Troppo stanco. Troppo ipoglicemico.

Dio, cosa darei per un bicchiere di tè freddo, una bella insalata con salsa Ranch e pancetta croccante, una costata al sangue e poi, a pancia piena, un bel letto con lenzuola pulite e un cuscino morbido.

Invece mi tocca il sedile di un autobus, da solo. Reba è andata a stendersi un po' più avanti, sui sedili non c'è spazio per due. Scopare è un'altra cosa, quello riuscirei a farlo anche su uno sgabello, ma per dormire è meglio avere un po' di spazio.

Perciò mi stendo a riposare e chiedo un...

## **Intervallo**

*E ora, un po' più riposati, torniamo al film...*

## **5.**

Dopo aver riposato come si può riposare qui, cominciai la mia giornata. Capiamoci, non sapevo se fosse giorno o notte, ma ho preso l'abitudine di chiamare "giorno" il tempo in cui sono sveglio e funzionante.

Non resta molto da dire della storia di Bjoë, perciò scriverò solo questo: svegliammo Cory, Grace lo schiaffeggiò un po' e finalmente tornò abbastanza in sé da poter scendere la scala a pioli, mentre il nostro amico Bjoë

continuava a invitarci a dormire con loro in quella grotta di carne di pesce.

Io pensavo: "Se dormo qui potrei non svegliarmi più. E il mio ultimo atto di sfida potrebbe essere quello di procurare a Bjoe e ai suoi un po' di indigestione. Poi sarei cagato via dall'esistenza sotto forma di stronzi". Era una cosa che non potevo permettere.

Perciò scendemmo, tornammo dentro l'autobus, ci assicurammo che tutti i finestrini e la porta fossero ben chiusi, poi ci addormentammo con i coltelli a portata di mano.

La storia raccontata da Bjoe mi preoccupava non poco. Non solo da sveglio, anche nel sonno. Anche Reba era preoccupata. La "mattina" dopo mi montò sopra e facemmo sesso in modo disperato, selvaggio e insoddisfatto.

Trascorremmo la mattinata ripulendo l'autobus dalla melma. Lo portammo in retromarcia un po' più vicino all'ingresso dal quale eravamo entrati nella pancia del pesce. Poi uscimmo e aspettammo che l'acqua ingurgitata dal pesce entrasse dal lunotto posteriore, trascinando via le schifezze dalla porta.

Dopo non odorava esattamente di pulito, ma era molto meglio di prima.

Quindi parlammo di portare l'autobus vicino alla catasta di vecchie auto e alle tenebre.

James, che era rimasto lì ad aspettarci durante la nostra visita a Bjoe, disse: «Se quello che mi avete raccontato è vero, non sarebbe molto più saggio non avvicinarsi troppo a quei... Furtivi?»

«Sì,» dissi. «Ma dobbiamo cercare di capire qual è il rischio maggiore. Non credo che Bjoe abbia intenzione di attaccarci. Immagino che non combattano se non sono costretti. Ma è evidente che sta cominciando a considerarci dei buoni bocconcini.»

«Già,» disse Grace. «E credo che per quanto riguarda Reba e me la parola "bocconcini" assuma anche un altro significato, ai suoi occhi.»

«Anch'io ho avuto questa impressione,» disse Reba.

Grace disse: «Vuole scoparci, scuoiarci, mangiarci e farsi delle borse con le nostre tette.»

«Le tue sarebbero belle capienti,» disse Steve, beccandosi uno schiaffo sul coppino.

«Era un complimento,» protestò.

«Possiamo fare due cose,» dissi. «Ci avviciniamo a un punto che loro preferiscono evitare, oppure restiamo qui alla luce, dove loro si sentono al sicuro mentre i Furtivi ne stanno lontani.»

«Di loro Bjoe ha paura sul serio,» disse Grace. «Anche se ci ha raccontato tutto in un tono distaccato, quando parlava delle cose che vivono nel buio si massaggiava la salsiccia in un modo che credevo schizzasse la sua maionese fino all'altro capo della caverna.»

«Oh, mi dispiace proprio di essermelo perso,» disse James.

«Non parli sul serio,» disse Reba.

James rise.

«Io la vedo così,» dissi. «Stanotte ci siamo chiusi dentro, ed è stato sufficiente. Ma con il passare del tempo avranno fame, e Bjoe ha un vero amore per la carne umana. Credo che prima o poi decideranno di provare a catturarci.»

«Sono d'accordo,» disse Grace. «Ho la sensazione che non abbiano voglia di acquisire nuovi membri nel loro gruppo. A meno che non sia sotto forma di pranzo. Vicino alla zona buia siamo al sicuro da loro, e se si avvicinano quelle cose vedremo come combatterle.»

Cory era rimasto in silenzio, ancora tormentato dal mal di testa del dopo sbronza, ma a quel punto intervenne anche lui. «La mia domanda è,» disse, «come cazzo ce ne andiamo di qua. È un posto accogliente, certo, ma preferirei non restarci troppo.»

«Alla risposta ci stiamo ancora lavorando, per il momento,» disse Grace.

«E se c'è una soluzione,» aggiunsi, «suggerisco di trovarla in fretta. Non solo per via di Bjoe e i suoi, o dei Furtivi, ma perché stamattina ho notato che un paio di luci vicino alle auto si sono spente. Credo che poco alla volta si spegneranno tutte, e non immagino come potremo durare a lungo qui dentro, senza vedere dove andiamo o cosa stiamo facendo.»

«Un'altra cosa,» disse Reba. «Avete notato che qui la temperatura è controllata? Tende un po' al caldo, ma c'è qualcosa che la mantiene equilibrata. Se si spengono le luci, forse cambierà anche la temperatura. E forse l'energia stessa che muove questo pesce si esaurirà.»

«Posso dire una cosa?»

Era Homer. A volte era così silenzioso che era facile dimenticarsi di lui.

«Certo,» dissi.

«Potremmo aspettare che il pesce sia vicino alla superficie, e poi uscire come stronzi dal buco del culo, portandoci dietro qualcosa di galleggiante. C'è parecchia legna in giro, e altre cose che il pesce ha inghiottito.»

«Non è una cattiva idea,» disse Steve. «Ma come faremo a sapere a che profondità si trova il pesce? Se usciamo mentre nuota sul fondo del lago, annegheremo prima di arrivare in superficie.»

Homer scosse la testa. «Ai pesci gatto piace stare vicino al fondo, questo è vero. Ma non lo sentite quando succede?»

«Dovremmo sentirlo?» chiese Grace.

«Come un senso di pressione nelle orecchie.»

Ora che lo diceva, dovevo ammettere che lo avevo notato. Era una sensazione che andava e veniva. Anche gli altri furono d'accordo.

«Quando la pressione alle orecchie va via,» disse Homer, «vuol dire che Ed è vicino alla superficie. Se ci fosse una porta, quello è il momento che sceglierei per aprirla.»

Restammo tutti in silenzio per qualche secondo.

«È un'idea,» disse Steve.

«Non è molto,» disse Grace, «ma è più di quanto sia venuto in mente a tutti gli altri. Homer, potresti essere un genio.»

«Lo credi davvero?» chiese lui.

«No. Ma anche un maiale cieco a volte trova una bella ghianda. E io credo che tu abbia avuto una buona idea.»

«Cazzo,» disse Homer. «Ne sono felice. Anche se non ho capito bene che idea sia.»

## 6.

«Tuttavia,» disse Homer, «bisogna considerare che non ci sono porte, qui.»

«Ci sono due vie d'uscita da questo pesce,» disse Grace. «La bocca e il buco del culo. Se volessimo uscire dalla bocca, saremmo sommersi dall'acqua che lui inghiotte continuamente, e annegheremmo. Forse invece possiamo uscire dal retro. Il pesce mangia e caga, ma non ha dei veri intestini. Credo che Bjoie si sbagli su alcuni punti. Secondo me i robot erano qui per completare il lavoro come si deve, dare al pesce gli intestini e tutto il resto, ma poi, per qualche ragione, si sono esauriti.»

«E hanno lasciato il lavoro a metà,» disse Steve.

«Sì. Io penso che il costruttore o i costruttori di questo mondo stiano perdendo il controllo. O forse semplicemente si sono annoiati e non hanno più voglia di starci dietro.»

«Vuoi dire che i nostri dèi stanno impazzendo,» dissi, «e quindi tutto comincia a cadere a pezzi?»

«Esatto. O cade a pezzi, oppure resta incompleto. È come un sogno che facevo da piccola. Quando andavo a letto, gli elfi prendevano il resto del

mondo e lo mettevano via. Ma erano furbi, e se io mi svegliavo di notte e mi alzavo per fare pipì, c'era sempre un fondale pronto. Inoltre potevano ricostruire le cose all'istante, prima che io le toccassi. Ma a volte, nel mio sogno, guardavo con la coda dell'occhio e non c'era nulla. Ricordo bene quel sogno. Mi convincevo che il mondo era una totale menzogna, e che ero io a renderlo reale, vivendo e respirando. Ma a volte quel sogno a occhi aperti si interrompeva.»

«Stai dicendo che nel tuo sogno sognavi di stare sognando a occhi aperti?» chiese Steve.

«Già. E ora mi sembra di vivere proprio nel tipo di mondo che sognavo. Ma in una versione molto meno piacevole.»

«Mi fa male la testa,» disse Homer.

«E in quanto a scappare?» chiese Steve.

«Stavo per dire,» disse Grace, «che secondo me nel retro può esserci un'uscita.»

«Grande,» disse Cory. «Usciamo dal buco del culo a cavallo di uno stronzo, e poi anneghiamo.»

«Quello è il punto in cui viene utile l'idea di Homer,» disse Grace.

«Sì, ma che idea è?» disse James. «Io non l'ho ancora capito bene.»

«Si tratta di ascoltare quello che succede dentro le nostre teste,» rispose Grace, e lasciò galleggiare quelle parole nell'aria come una scoreggia.

«Capisco,» dissi. «Arriviamo in fondo al pesce, restiamo lì finché non sentiamo diminuire la pressione alle orecchie, poi usciamo dal buco del culo come se fosse una porta.»

«Esatto,» disse Grace. «Ma dobbiamo essere preparati. Innanzitutto dobbiamo assicurarci che ci sia davvero una via d'uscita, e sapere come è fatta. Il pesce potrebbe anche avere dei veri intestini, da quella parte. Poi abbiamo bisogno di qualcosa che ci tenga a galla, una volta fuori.»

«Forse i Furtivi hanno dei giubbotti di salvataggio,» disse Steve.

«Molto divertente,» disse Grace. «Ma l'alternativa a questa idea è restare a vivere nel ventre del pesce, finché Bjoe e i suoi ci caleranno addosso per farci la festa e mangiarci.»

«È anche possibile che riusciremo ad andare d'accordo con loro,» disse James. «Anche noi abbiamo visto e fatto cose pazzesche. Voglio dire, Cristo, io mi sono fatto inculare. Faccio ancora fatica a crederci. A casa mia non lo avrei mai fatto. E una volta ho mangiato un neonato morto. Anzi, due volte. Okay, tre, ma non di più. E ne ho visti uccidere altri due. Perciò, cosa mi rende migliore di Bjoe?»



«Non è questo il punto,» disse Grace. «Tutti noi abbiamo fatto brutte cose, per poter sopravvivere. Ma abbiamo anche cercato di migliorare, di non perdere del tutto la strada. Parlo di me, Steve e Jack, almeno. Ora possiamo provarci di nuovo, ma nessuno è obbligato. Io, per quanto mi riguarda, cercherò di uscire dal tubo di scappamento. Se volete venire siete i benvenuti, ma siete liberi di scegliere.»

James annuì. «Io ci sto.»

«Anch'io,» disse Homer. «Cazzo, è stata una mia idea, anche se non l'avevo capita.»

«Cosa dicono gli altri?» chiese Grace.

«Io ci sono,» dissi.

«Io vado dove vai tu, tesoro,» disse Steve.

Cory alzò una mano. «Contate anche me. Ma prima di andare forse potremmo fare un accordo con quelli di sopra per farci dare un po' di liquore. Ha un sapore che sembra merda di cane bollita, però ti fa sentire davvero bene.»

«Le distrazioni sono l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno,» disse Grace.

«Allora qual è il piano, esattamente?» chiese James.

«Ecco,» rispose Grace. «Un piano dettagliato non mi è ancora venuto in mente.»

«Allora mettiamoci a pensare tutti insieme e tiriamolo fuori,» dissi io.

«Alla fine sarà comunque un piano di merda,» disse James.

Restò un po' deluso perché nessuno rise.

«Può essere,» dissi io. «Ma il fatto è che io sono stanco di essere sbattuto qua e là su questo mondo. Voglio reagire. Perciò ora troviamo qualcosa da mangiare, poi ci metteremo a pensare a come realizzare ciò che vogliamo fare.»

## 7.

Trovammo dei pesci inghiottiti da Ed, li apriamo e li mangiammo crudi. Mi chiesi se anche loro fossero pieni di minuscoli cavi elettrici nella carne.

Dopo mangiato, la priorità più urgente era vedere se il motore dell'autobus funzionava ancora.

Non funzionava.

Steve e Homer aprirono il cofano e diedero un'occhiata al motore.

«Secondo me è solo bagnato,» sentenziò Homer. «Per asciugarlo ci servirebbero degli stracci.»

«Li abbiamo addosso,» dissi.

«Allora togliamoceli,» disse Grace.

Ci spogliammo e restammo a culo nudo mentre Homer e Steve usavano i nostri vestiti fatti di stracci e pelli per asciugare l'interno del motore.

In realtà non eravamo completamente nudi. Avevamo le scarpe. Quelle di Grace e di Reba erano fatte di pelli indurite, mentre le mie erano autentiche scarpe texane. Ero certo di avere un aspetto ridicolo con solo le scarpe addosso, soprattutto perché per evitare che le suole si aprissero come bocche sdentate le avevo legate con liane e spago.

L'asciugatura del motore prese parecchio tempo, e alla fine i nostri indumenti, tutti unti di grasso, ci furono restituiti. Li indossammo così com'erano, ma Grace decise che il suo top era troppo sporco e lo gettò via.

Era una di quelle cose capaci quasi di convincermi che esiste un dio e che è buono.

Quasi.

Dopo un po' eravamo tutti sfiniti, e io avevo anche il mal di mare, come se non bastasse tutto il resto. Il pesce a volte nuotava più veloce del solito, e forse in un modo un po' selvaggio.

Chiudemmo il cofano e provammo di nuovo ad accendere il motore. Stavolta partì. Guidammo l'autobus vicino alla catasta di automobili e decidemmo di prenderci una pausa. Io mi addormentai immediatamente. Come sempre, il mio fu un sonno pieno di pensieri, preoccupazioni e sogni. Sognai il fantasma del drive-in. Dov'era finito? Magari era sopra di noi, che galleggiava nella nebbia del lago.

Sognai di alieni con degli oggetti che sembravano telecamere e strumenti per effetti speciali. Ci stavano filmando? Se c'erano luci dentro il pesce, perché non potevano esserci delle telecamere? Eravamo i soggetti di un documentario? Forme di vita messe in circostanze difficili e inconsuete. Una specie di reality-show per le masse tentacolari e tremolanti che strisciavano sopra il nostro mare e il nostro cielo?

E all'improvviso ebbi un'illuminazione, come un flash di una vecchia macchina fotografica, di quelli che ti facevano vedere tutto bianco, e poi per un po' non vedevi più niente. In quell'istante seppi che mi era stata rivelata una grande verità. Qualcosa in me mise a posto tutti i pezzi del rompicapo, vidi tutto, dentro e fuori, e capii come funzionava quell'universo. O, per essere più precisi, come funzionava il mio universo. Ero stupefatto ed esultante.

Poi mi svegliai, e la rivelazione fuggì via da me come acqua nel buco del

lavandino. Non ricordavo più nulla, mi sentivo vuoto come lo scroto di un eunuco. Restai steso sul sedile dell'autobus cercando di ricordare il sogno, ma era come chiamare un cane sordo. Il sogno era fuggito via e non c'era verso di farlo tornare.

Tolsi il braccio da sopra la faccia, mi alzai a sedere e restai a bocca aperta.

L'autobus era circondato da quelli delle grotte. Ce n'erano persino un paio sul cofano, con le facce premute contro il parabrezza.

Uno dei due era Bjoie. Era in ginocchio, con entrambe le mani intorno agli occhi per togliere il riflesso del vetro, e guardava dentro.

Lasciai andare un'esclamazione di sorpresa. Reba, che dormiva sul sedile accanto, si alzò a vedere cosa succedeva e anche lei gridò. Subito si svegliarono tutti gli altri.

Grace, che era su uno dei sedili anteriori, si alzò e si guardò intorno. La visione delle sue tette mi distrasse per un lungo momento dal pensiero di quelli là fuori. Lei non sembrava affatto vergognarsi della sua nudità.

«Cosa volete?» chiese attraverso il vetro.

Bjoie si mise una mano sull'orecchio, facendo segno che non sentiva. Grace ripeté la domanda. Bjoie puntò un dito contro il parabrezza, indicando lei.

«Perché?» chiese Grace.

Bjoie si limitò a sorridere.

Grace scosse la testa.

Altri salirono sul cofano e cercarono di guardare dentro l'autobus. Noi ora eravamo tutti in piedi.

«Forse vogliono solo parlare,» disse James.

«Mi sembrano meno amichevoli di prima,» notò Steve.

«Hanno avuto tempo per pensare a noi,» disse Cory. «E forse hanno comparato le loro ricette per cucinare il maiale a due gambe.»

«Non sono diversi da noi,» disse James. «Anch'io ho mangiato carne umana.»

«Sì,» disse Reba. «Ma abbiamo mangiato gente già morta. Noi siamo vivi.»

«Per il momento,» disse Homer.

«La porta è bloccata?» chiesi piano.

«Sì,» rispose Steve.

Restammo a guardarli per un po' mentre ci guardavano, con le facce e le mani premute contro i vetri.

«Mi sento un'aragosta in quegli acquari dei ristoranti,» disse Steve. «Dove i clienti guardano e scelgono.»

«E l'aragosta più succosa sono io,» disse Grace, senza nessuna modestia.

«Dobbiamo mettere in moto e inoltrarci più avanti,» dissi. «Questo po' di oscurità non li spaventa abbastanza.»

«Credo che tu abbia ragione, fratello Jack,» disse Steve.

«Io dico di aspettare,» disse Cory. «Sono solo strani, e anche noi lo siamo. Per il momento non hanno fatto nulla di male.»

«Uno di loro ha un osso in mano e sta cercando di aprire il finestrino dalla mia parte,» disse Reba.

Ci voltammo e vedemmo l'uomo che effettivamente cercava di inserire la punta affilata di un grande osso sotto il bordo del finestrino, per scalzare il vetro. Non guardava il suo lavoro. Guardava noi e rideva. Aveva i denti molto gialli.

Cominciarono a battere i pugni sui vetri.

«Vogliono mangiarci,» dissi. «Non ho nessun dubbio.»

«Che vadano affanculo,» disse Grace. Voltò loro la schiena, tirò giù i suoi shorts di pelle e gli regalò una visione del suo mappamondo.

Loro batterono più forte sul vetro.

«Così non fai che incoraggiarli,» dissi.

Steve si mise al volante, girò la chiavetta e accese il motore. Steve inserì la marcia e l'autobus fece un balzo in avanti. Quelli sul cofano caddero all'indietro e ci fu un rumore come quando si pesta un pacchetto di cracker. L'autobus sobbalzò. Due volte.

Guardai dal lunotto posteriore e vidi due uomini stesi sulla grata in una pozza di sangue. Bjoie si era alzato in piedi e veniva verso di noi, zoppicando e scuotendo i pugni. Gli altri lo sorpassarono di corsa.

Andavamo piuttosto veloce, per essere su un grosso autobus dentro un pesce con poco spazio libero. Davanti a noi c'era un'alta catasta di macchine, era impossibile frenare in tempo e comunque fermarsi non era una buona idea.

Senza contare che c'era anche il problemino dei Furtivi, qualunque cosa fossero, che ci aspettavano nel buio.

L'autobus si piantò contro la catasta di auto e fummo circondati dal buio.

## 8.

L'autobus sbatté con forza contro la pila di auto, e noi finimmo l'uno ad-

dosso all'altro. Quando riuscii ad alzarmi in piedi, vidi che avevamo spostato di un bel po' le macchine. Tutta la parte anteriore del bus era coperta dalle tenebre come da una tenda.

Guardando dal lunotto posteriore, verso la luce, vidi il popolo delle grotte che si avvicinava. Mi immaginavo già squartato, con le budella fuori e loro che le mangiavano per antipasto.

Steve innestò la retromarcia, partì a razzo e ne investì altri due, schiacciandoli come noci sotto le ruote. Poi ripartì in avanti, ma angolato. Stavolta sbatté contro una macchina isolata e la spinse parecchio in là, nel buio fitto. Schiacciò l'acceleratore, ma l'autobus non si mosse. Dalle gomme si alzava fumo. Quelli delle grotte ci raggiunsero e alcuni si inerpicarono sul parafrangente posteriore e cominciarono a picchiare sui vetri.

Le automobili cominciarono a spostarsi lentamente, e l'autobus guadagnò altri metri in avanti, trasportandoci tutti nelle tenebre.

Steve continuò ad avanzare. Le auto si dividevano davanti a noi come il Mar Rosso, cadendo sopra la grata. Quando arrivammo nel buio più fitto, la gente di Bjoie smise di seguirci e restò indietro.

«Questo posto non gli piace proprio,» disse Reba.

«Neanche a me,» disse Steve. «Ho appena visto una cosa senza forma, o meglio con tutte le forme possibili, correre accanto al cofano.»

Stavamo ancora avanzando, ma più lentamente. Guardammo fuori dai finestrini però non vedemmo nulla.

«Tu lo vedi ancora?» chiesi.

«No,» rispose Steve. «È passato in fretta.»

«Forse era solo un'ombra,» disse Grace. «Io non ho visto nulla.»

«Non guardavi dalla parte giusta,» ribatté Steve. «Non era un'ombra. Almeno che le ombre possano separarsi dal buio e... non so bene come si muove. Corre? Vola? Rotola? Non saprei dirlo. Era lì, poi si è mossa, e non c'era più. Era come se si fosse riunita al buio. Era come... come se fosse più buia del buio.»

«Ferma l'autobus,» dissi.

«Siamo al sicuro?» chiese Steve.

«Non ci seguono più.»

Steve frenò e si fermò. Guardare indietro adesso era come guardare la luce del sole dal fondo di un pozzo. Il popolo delle grotte si muoveva in controluce. Raccolsero i loro morti, li tirarono da un lato e cominciarono a farli a pezzi con i coltelli. Scoppiarono risse.

Bjoie emerse dal gruppo. Menava fendenti a chiunque gli si parasse da-

vanti con un coltello d'osso. Tagliò la gola a un uomo, che cadde ai suoi piedi. La folla si fece indietro davanti a lui. L'uomo dalla gola tagliata si contorceva sulla grata e spruzzava sangue.

Bjoe guardò verso di noi, coltello in mano, capelli ritti, uccello pendente come un lungo frutto avvizzito. Forse riusciva a scorgere la forma dell'autobus, comunque non fece neppure un passo nella nostra direzione. Si limitò a fissarci a lungo, poi si voltò e disse qualcosa a quelli intorno a lui.

Un attimo dopo, tutti gli si avvicinarono, con rispetto, e si misero al lavoro sui corpi dei cadaveri, cominciando a tagliare e strappare la carne. Bjoe finì con un paio di pugnate l'uomo che aveva ferito alla gola, gli aprì la pancia e tirò fuori gli intestini fumanti. Alcuni immersero le mani e la faccia nel cadavere sanguinante, poi corsero via con pezzi di carne tra i denti, come cani.

Bjoe, ormai rassegnato al fatto che i suoi maiali a due gambe gli erano sfuggiti, si mise al lavoro sull'uomo che aveva ucciso, digrignando i denti. Dal punto dove mi trovavo non potevo udirlo, ma i denti li vedevo benissimo, e il suo ringhio da animale selvaggio potevo immaginarlo.

«Abbiamo avuto un'ottima idea, quando abbiamo deciso di non restare nella grotta di carne,» dissi.

«Già,» mi fece eco Reba. «Bjoe adesso è molto meno amichevole.»

«Era così gentile l'altra sera,» disse Cory.

«Tu non puoi saperlo,» disse Grace. «Eri ubriaco fradicio. Ringrazia che non ti abbiamo lasciato lì. Ci avevamo pensato, sai?»

«Sono felice che non lo abbiate fatto.»

«Non ci vuole un genio,» dissi, «per capire che Bjoe è pazzo da legare. È stato gentile perché forse pensava che così avrebbe fatto meno fatica. Soprattutto con le ragazze.»

«Sì,» disse Grace. «Sperava di prenderci con le buone. Si sarebbe fatto un giro di giostra, poi anche noi saremmo diventate pranzo e cena.»

«Comunque gli è andata male,» disse Reba.

«Per fortuna,» disse Grace. «A me faceva impressione, con quell'affare enorme. Sembrava un collo di tacchino, pronto per essere tagliato e messo a bollire.»

«Non farmi venire l'acquolina,» disse Homer.

«Naturalmente,» disse James, guardando fuori dal finestrino e muovendo la testa a destra e a sinistra, «può darsi che Bjoe e i suoi diventino l'ultima delle nostre preoccupazioni. Ho appena visto quello di cui parlava Steve.»

## 9.

Nessun altro vide nulla, ma non dubitammo che là fuori ci fosse qualcosa.

«Abbiamo ancora del cibo,» disse Steve. «E acqua. Possiamo arrangiarci per un po', mentre decidiamo per bene cosa fare.»

«E se dobbiamo andare in bagno, a fare il numero uno o il numero due?» chiese Cory.

«Ti sporgi dal finestrino,» rispose Steve. «E chiedi a qualcuno di stare di guardia per evitare che quelle cose ti si infilino su per il culo.»

«La parte relativa all'andare in bagno è quella che odio di più,» disse Reba. «Mai un po' di privacy, mai un posto confortevole. E voi maschi, da come puzzate, sembrate pronti a fare il numero quattro, piuttosto che il numero due.»

«Dopo questo gentile commento,» disse Steve, «che ne pensate di mangiare qualcosa?»

«Va bene, ma suggerirei di mangiare poco,» disse Grace. «Abbiamo bisogno di tempo per elaborare nei dettagli il piano di Homer.»

«Mi piace come suona,» disse Homer. «*Il piano di Homer.*»

Dopo mangiato stabilimmo i turni di guardia. Avrebbe iniziato Steve. L'idea era di lasciare svegli quelli che si sentivano meno stanchi. Non c'era modo di stabilire dei turni precisi, visto che non potevamo misurare il tempo, perciò andavamo a istinto. Quando qualcuno si sentiva in grado di fare un turno, si alzava e sostituiva chi era di guardia in quel momento.

L'importante era che tutti facessero un turno.

Chi non era di guardia cercava di dormire, anche se non aveva sonno. Non era difficile, in realtà. Noia, paura, depressione, tutto ti aiuta a dormire. L'unico problema, almeno per me, era che il sonno non mi liberava. Nei miei sogni avevo le stesse preoccupazioni di quando ero sveglio.

Per un po' non parlammo più del piano di fuga. Ma sentii una variazione di pressione nelle orecchie, due o tre volte, e ne parlai con Grace.

Eravamo seduti sui sedili davanti, lei, io e Steve. Grace disse, a bassa voce: «Il piano di Homer ci dà speranza, e questa è una bella cosa, ma non so se funzionerà davvero.»

«Il piano in realtà era tuo,» dissi.

«È ovvio,» disse lei. «Comunque, il problema di quando ti schioccano le orecchie, è capire se schioccano perché siamo scesi o perché siamo saliti.»

«Ah,» dissi.

«Io credo di cominciare a capire la differenza,» disse Grace. «Quando scendiamo c'è una vera pressione. È una differenza sottile, ma reale. Quando andiamo su, invece, mi sento... più leggera. Ma mi piacerebbe avere qualche giorno in più per affinare questa percezione.»

«Capisco,» dissi.

«Se partiamo impreparati,» disse Steve, «annegheremo come topi.»

«Probabilmente anneremo come topi in ogni caso,» dissi.

Poco più tardi si presentò un altro problema.

Stavo facendo il mio turno di guardia, e guardavo dal lunotto posteriore verso la zona illuminata. Quelli delle grotte erano andati via, portandosi dietro i cadaveri, ma di tanto in tanto venivano ancora a dare un'occhiata, senza osare avvicinarsi troppo alla zona più buia.

Bjoe era venuto una volta sola. Non so se riusciva a vedermi, ma di certo vedeva la sagoma dell'autobus. Io comunque lo vedevo benissimo.

Da quello che ci aveva raccontato ero certo che non fosse cristiano, ma Cristo, ne aveva tutti i segni. Mentalità ristretta, spirito meschino, ipocrita e pronto a giudicare il prossimo. Forse era un po' troppo istruito, ma su tutti gli altri fronti era un fondamentalista perfetto, anche se veniva dall'estremo opposto dello spettro.

Gli serviva solo una cravatta e un pulpito. Era il tipo capace di inculcare i chierichetti sui banchi della chiesa, o di fregarti il portafoglio mentre ti spiegava che lui sapeva la verità e tu, fratello, dovevi seguire il suo programma.

In un certo senso aveva già la sua congrega. E noi eravamo destinati a essere la loro fonte di vino e ostie, sangue e carne. Era un film che avevo già visto, durante la mia permanenza al drive-in.

Ma non era questo il problema di cui volevo parlare. Al momento, Bjoe era solo una fonte di irritazione.

Il problema era Cory.

In un momento in cui eravamo tutti svegli, Cory si mise al centro dell'autobus e disse: «Io credo che, se è vero che siamo un gruppo unito, dovremmo condividere tutto.»

«A cosa ti riferisci?» chiese James.

«Alle donne.»

«Ehi,» disse Reba. «Credo che in questo l'ultima parola spetti alle donne, no?»

«In circostanze normali,» disse Cory, «sarei d'accordo con te. Ma sono



stufo di inculcare James. Non mi soddisfa.»

«E poi c'è sempre la storia del cazzo sporco di merda,» disse James.

«Sì, anche quello,» convenne Cory.

«Allora smetti di inculcarlo,» disse Reba.

«È proprio quello che vorrei fare,» spiegò Cory. «Io e James ne abbiamo parlato. È una cosa che non ci piace. Non siamo omosessuali. Però vogliamo fare sesso.»

«Allora masturbatevi e non rompete i coglioni,» disse Grace. Si alzò in piedi e si mise nel corridoio, ben piantata sulle gambe. I seni nudi salivano e scendevano con il respiro. Aveva un'aria formidabile, ma era anche una figa da paura.

Steve disse: «Sottoscrivo quello che ha detto Grace.»

«Non deve essere niente di speciale,» disse Cory. «Ragazze, non vi chiediamo che vi piaccia. Possiamo farlo da dietro, mentre voi guardate fuori dal finestrino. Ma sono convinto che dovremmo fare dei turni. Così com'è ora, non mi sembra giusto. Siamo umani, abbiamo dei bisogni, e qui non siamo a casa. Le buone maniere non servono. Gli unici che scopano sono Steve e Jack, e non va bene. Perciò propongo che voi ragazze la diate a tutti. Non so ancora come potremo misurare i tempi e capire quando è il turno di chi, ma sono certo che possiamo trovare un accordo, e...»

Fu davvero veloce, devo ammetterlo.

Grace, che era a cinque o sei metri da Cory, corse verso di lui. Sapevo che stava per dargli una bella lezione.

E avevo ragione.

Grace balzò in aria.

Cory cercò di indietreggiare.

Alzò le mani per difendersi.

Troppo tardi.

Grace lanciò un urlo e allo stesso tempo un piede scattò in avanti, penetrò tra le braccia alzate di Cory e lo colpì in piena faccia. Ci fu uno schiocco, e Cory gridò come uno che ha pestato una puntina da disegno a piedi nudi.

Quando Grace tornò a terra, Cory era già steso.

Dimenticai che ero di guardia e mi avvicinai a lui. Dalla bocca aperta gli usciva un filo di sangue. La testa sembrava allentata sul collo e aveva uno sguardo come se portasse lenti a contatto appannate.

Homer si fece avanti, si chinò e toccò il collo di Cory con due dita.

«Non sento nulla.»

Mi chinai anch'io a controllare. Avevo visto abbastanza morti, ormai, per capire subito che Cory non era più di questo mondo.

«È morto,» dissi.

«Sul serio?» disse Grace.

«Sul serio,» ripetei. «Cosa ti aspettavi? Un calcio del genere non si limita a modificare il modo di parlare di una persona. Sono convinto che a casa sua in Texas le foto di famiglia sono cadute dal muro.»

«Non mi dispiace per niente,» disse Grace. «Lo rifarei anche subito. James, sei ancora dell'idea di Cory, su questa storia della condivisione delle ricchezze?»

«No,» disse James. «Voglio dire, capivo il suo punto di vista, ma solo fino a un certo punto... Era una cattiva idea, comunque.»

«Merda,» disse Homer. «L'hai ammazzato con un solo calcio.»

«Proprio così,» disse Grace.

«Incredibile. Non solo sei una gran figa, sei pure letale. A proposito... Ricordati che io non c'entravo nulla con questo... progetto.»

«Meglio così,» disse Grace.

Si chinò, afferrò Cory per un braccio e lo trascinò sul davanti dell'autobus.

«Steve, apri la porta,» disse.

Steve, con una certa fretta di obbedire, abbassò la leva e la porta si aprì con un sibilo. Grace buttò fuori il cadavere senza troppi complimenti. Cory rimbalzò sui gradini e finì nel buio di fuori.

Ci fu un fruscio, il buio divenne più buio e Cory fu afferrato da qualcosa. Vidi i suoi piedi agitarsi in aria, poi fu assorbito dalle ombre.

Steve chiuse immediatamente la porta, e qualcosa di scuro andò a sbatterci contro.

«Appena in tempo,» disse Grace.

Tornò al centro dell'autobus, e si rivolse a tutti noi. «Ora sapete che faccio sul serio. Mortalmente sul serio. Qualcuno di voi ha dei progetti su me e Reba? Parliamone pure. Chi vuol parlare di figa?»

Nessuno alzò la mano.

«Non sono disposta a sopportare niente del genere, è chiaro?» disse Grace. «Se pensate che mi dispiaccia per Cory, vi sbagliate. Avevo proprio intenzione di ucciderlo, solo che il primo calcio è stato troppo forte, e così non ho avuto il piacere di ammazzarlo di botte. James, ora non hai neppure più il culo caldo di Cory dove infilare l'uccello. Fa' in modo di non guardare mai nella mia direzione, chiaro? Non voglio vederti neppure disegnare

una figa con l'unghia sul retro di un sedile. Mi hai sentito?»

«Sì,» disse James, dal fondo dell'autobus. «Ti ho sentito.»

«Bene,» disse Grace. «Ora, occhi a terra.»

James fissò il pavimento.

«Continua a guardare giù per un po'. Non alzare lo sguardo troppo presto. Non ho voglia di vedere la tua brutta faccia. Capito?»

«Capito,» disse James, senza alzare la testa.

Grace si voltò verso di me. «Jack, il prossimo turno lo faccio io.»

E lo fece.

## 10.

«Continuano ad avvicinarsi,» disse Grace.

Era in fondo all'autobus, ma appena parlò tutti ci voltammo. Adesso stavamo molto attenti ogni volta che Grace diceva qualcosa.

«Spero che non mi ucciderai solo perché ho un'opinione,» disse Homer. «Ma cosa ne è stato del mio piano? Se restiamo qui ancora a lungo, o ci beccano Bjoie e i suoi, o queste... ombre.»

«Le luci dell'autobus funzionano, giusto?» dissi.

«Sì,» rispose Steve. «Non ho avuto molto tempo per pensarci, finora, ma sì, dovrebbero funzionare. Se l'acqua non ha mandato in cortocircuito i fili.»

«Io dico di accendere i fari e di andare avanti,» dissi. «Indietro non possiamo tornare, quindi l'unica possibilità di uscita è dalla porta posteriore. Perciò mettiamo in moto, accendiamo i fari e seguiamo.»

«È un inizio,» disse Grace.

Guardai fuori dal lunotto. Bjoie e i suoi seguaci se ne stavano sulla linea che divideva la luce dal buio. Lui si teneva l'uccello in mano mentre ci fissava. Entrò nella zona più buia e non riuscì più a distinguere la sua faccia. Poi fece qualche passo avanti, lentamente. I suoi tirapiedi lo seguirono.

«Diventano sempre più coraggiosi,» disse Grace.

In quel momento, una delle loro donne si fece avanti, si chinò al suolo e fece un movimento con la mano. Scoccò una scintilla. Un altro movimento, altre scintille. Poi una fiamma.

Stavano cercando di aprirsi una via illuminata fino a noi. Avevano acceso un'esca, probabilmente alghe secche, e ora da quella fiamma accesero una torcia, quasi certamente inzuppata nel grasso di pesce.

Altre torce si accesero, aprendo fori luminosi nel buio.

Presto ci fu una folla di torce che si muoveva verso di noi.

«Ti vogliono a tutti i costi, Grace,» disse Homer.

«Vogliono tutti noi,» rispose lei. «Per loro non siamo che una bella cena.»

Steve disse: «Va bene, ci provo. Tenete il culo stretto.»

Mise in moto e premette il bottone che accendeva i fari.

Le luci si accesero.

Tutti gridammo di gioia.

Lo so, non era chissà che cosa, ma Cristo, ci prendevamo le nostre vittorie dove si poteva, anche se erano piccole.

L'autobus si mosse, cominciando a prendere velocità.

Dietro di noi, Bjo e i suoi accelerarono il passo, le torce come palle di luce che andavano su e giù.

Steve pigiò sull'acceleratore e in pochi secondi le palle divennero capocchie di spillo. Alla fine smisero di muoversi, ma noi non ci fermammo.

«Presto cominceranno a mangiarsi tra loro,» dissi. «Credo sia inevitabile.»

«Sono felice di non essere invitata alla festa,» disse Reba.

Rallentammo, ma continuammo ad andare avanti. Il buio divenne ancora più buio, e qualcosa cominciò a battere sulle fiancate dell'autobus.

Ombre come fogli di carta catramata, ma con un certo spessore, si agitavano intorno all'autobus, lo spingevano facendolo ondeggiare, strisciavano sul tetto. Li sentivamo zampettare da una parte all'altra. Quando colpivano i vetri lasciavano una macchia oleosa.

Se i fari li illuminavano, si disperdevano in fretta. Avevano forme irregolari, per niente simili tra loro. Erano come pezzi di una tenda nera strappati a casaccio.

A un tratto dentro una di quelle macchie nere vidi brillare qualcosa. Denti. Lucenti, quasi argentati.

«Ma che cazzo sono queste creature?» disse Homer.

«Parassiti,» disse Reba. «Forse una specie di cancro con i denti. Forse stanno uccidendo anche il pesce, solo che con lui ci metteranno più tempo che con noi.»

«Secondo me sono pezzi di male puro,» disse Homer. «Sapete, finalmente ho capito dove siamo. Ho dovuto pensarci molto...»

«Non ne dubito,» disse Grace.

«... ma sono arrivato a una conclusione. Era arrivata la nostra ora e siamo morti. E siamo finiti all'inferno.»

«Perché cazzo io dovrei essere all'inferno?» disse Reba. «Perché dico le parolacce?»

«Io,» disse Grace, «ho scopato a destra e a manca, ma è un peccato? Non c'è nessun comandamento che dice di non fare sesso. Solo di non compiere adulterio. E comunque io non ci credo. A chi bisogna dare fiducia, al Dio cattivo e bastardo del Vecchio testamento, o al dolce filosofo del Nuovo?»

Questo ragionamento non turbò affatto Homer.

«Siamo all'inferno,» insisté. «E stiamo scontando il nostro castigo.»

«Io non merito nessun castigo,» intervenni. «O almeno, non lo meritavo prima. Da quando sono qui ho fatto diverse brutte cose, ma se questo è l'inferno, a un certo punto devo essermi messo nella fila sbagliata.»

«La fila sbagliata,» disse James. «Potrebbe anche essere.»

Se n'era stato zitto fino a quel momento, forse per evitare che Grace balzasse in aria come una tartaruga ninja e gli girasse la testa di trecentosessantasei gradi con un calcio.

«Credevamo tutti di fare la fila per andare a divertirci, ubriacarci, scopare... Invece non era la fila giusta. E ci siamo trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Non esiste nessun inferno,» disse Grace. «L'inferno secondo me è un posto dove non puoi più scegliere. Non puoi più lottare. Non puoi decidere chi sei indipendentemente dalle circostanze. Se arriviamo a quel punto, allora saremo all'inferno. Ma per adesso siamo ancora vivi.»

In quel momento Steve fermò l'autobus.

«Merda,» disse.

Ci spostammo vicino al parabrezza e guardammo fuori. Le ombre scivolarono sul cofano come macchie d'inchiostro, ma alla fine si divisero un attimo e vedemmo quello che aveva visto Steve.

Un precipizio.

Un posto che semplicemente andava... giù.

«Non possiamo proseguire oltre,» disse Steve. «Siamo arrivati alla fine della pista.»

## 11.

«E ora cosa facciamo?» chiese Homer.

«Se dobbiamo mettere in atto il tuo piano,» disse Grace, «dobbiamo usare la testa. Suggerisco di prenderci un momento di pausa. Ci rilassiamo, mentre qualcuno sta sveglio a turno, diciamo due alla volta. Restiamo in

silenzio e parliamo solo se è strettamente necessario. È noioso, lo so. Ma dobbiamo restare in silenzio e ascoltare, e sentire quando le cose cambiano.»

«Ti riferisci alla pressione nelle orecchie?» disse Homer.

«Esatto,» disse Grace. «Se almeno due di noi la sentono, cercheremo di decidere se si tratta di un aumento o di una diminuzione di pressione, per capire se ci troviamo verso il fondo o verso la superficie.»

«Non picchiarmi a morte,» disse James, alzando una mano come per tenere Grace a distanza, «ma a me sembra che essere vicini alla superficie non sia molto meglio che essere in profondità.»

«Dipende quanto vicini,» disse Steve.

«Ma come possiamo esserne certi?» chiese James.

«Non possiamo,» dissi io. «Facciamo come dice Grace per un certo tempo, poi, quando ci sembra di riconoscere bene i momenti in cui saliamo verso la superficie, ne scegliamo uno e o la va o la spacca.»

«Le orecchie a un certo punto non cominciano ad abituarsi ai cambiamenti di pressione?» chiese Steve. «Magari smettono di tapparsi e stapparsi.»

«Speriamo di no,» disse Grace. «E un'altra cosa: dovremo uscire là fuori.»

«Fuori dall'autobus?» disse Homer. «Io non mi azzardo più nemmeno a sporgere il culo per fare i miei bisogni. Se devo uscire correrò come un razzo.»

«Infatti l'autobus comincia a puzzare un po',» disse Steve.

«In ogni modo dovremo uscire,» disse Grace. «Abbiamo delle torce elettriche, e quelle cose non amano la luce.»

«Ma quanto non la amano?» disse Homer.

«È un rischio che dobbiamo correre,» ribatté Grace.

«Ha ragione lei,» dissi. «Dobbiamo uscire di qui e cercare di trovare la strada per uscire da Ed. Dobbiamo aspettare che tiri lo sciacquone, per così dire. E quando arriva il momento, speriamo di schizzare fuori e che ci vada bene.»

«Potremmo restare qui, invece,» disse James. «Nell'autobus non si sta poi tanto male.»

«Per quanto tempo?» gli chiesi. «Finiremo il cibo, cominceremo a mangiarci tra noi...»

«Forse gettare via Cory non è stata una buona idea,» disse James. «Voglio dire, era già morto... Sto solo dicendo quello che probabilmente pen-

sano anche gli altri.»

«Non ci ho pensato, al momento,» disse Grace. «Ma forse avrei dovuto pensarci. Alcuni di noi hanno già mangiato carne umana.»

James alzò una mano.

«Non è una cosa di cui vergognarsi,» disse Grace, «se la carne è disponibile. Lo hanno fatto i superstiti di disastri aerei, lo hanno fatto i pionieri che attraversavano le Montagne Rocciose, perciò non vedo perché non dovremmo farlo anche noi. In ogni modo, la carne che ho gettato via non era affatto di prima qualità.»

«Bleah,» disse Reba.

«È solo che non hai ancora abbastanza fame,» disse James.

«Può darsi,» ribatté Reba. «Ma preferirei rimandare il più possibile il momento del cannibalismo. Potrebbe anche cominciare a piacermi, come a Bjoie. E poi forse non vorrei più aspettare che il cibo muoia di morte naturale. Forse penserei a quanto sarebbe bello se qualcuno morisse, così ci sarebbe carne da mangiare.»

«Quando ho buttato fuori Cory,» disse Grace, «pensavo solo a togliere quel bastardo dalla mia vista, e non a come cucinarlo per cena. Se ci avessi pensato, se avessi davvero desiderato mangiare carne umana, non lo avrei gettato alle ombre perché si facessero uno snack. Il punto è: non possiamo restarcene chiusi qui dentro. Dobbiamo trovare una via d'uscita, anche se dovessimo morire nel tentativo.»

«È la parte del morire che non mi piace,» disse James.

«Tu non hai diritto di voto,» disse Grace. «Non avresti dovuto allearti con Cory.»

«Ero solo leggermente d'accordo con lui.»

«Adesso sta' zitto,» disse Grace. «Se vuoi restare qui, fa' pure, ma non puoi decidere anche per noi. Neppure io voglio decidere per tutti. Dico solo che ho intenzione di cercare una via d'uscita da questo pesce gigante. Potete farlo insieme a me, o fare quello che preferite. Ma io me ne vado.»

«Anch'io,» disse Steve.

«E io,» dissi.

Reba e Homer manifestarono il loro assenso. James restò zitto, come gli aveva ordinato Grace.

«Allora è deciso,» disse Grace. «Cominciamo a fare i turni per imparare a sentire i cambiamenti. Nessuno deve dormire, ma due di noi a turno devono stare più svegli degli altri. E non si parla a meno che non sia strettamente necessario. Se volete stare seduti a guardarvi intorno, o se volete a-

iutare i due assegnati ad avvertire i cambiamenti di pressione, fate pure. Ma tenete la bocca chiusa. Registreremo le nostre sensazioni. Jack, ti ho visto spesso scrivere. Hai un quaderno e una penna, in quello zainetto, giusto?»

«Sì,» dissi. «Sta per finire l'inchiostro, ma ho anche una matita per le sopracciglia e del mascara che ho trovato in una macchina. Alla peggio, possiamo scrivere anche con quello.»

«Bene. Come dicevo, due di noi devono avventurarsi fuori. Dobbiamo cercare la via d'uscita.»

«Vado io,» dissi.

«Vengo con te,» disse Reba.

«Ottimo,» disse Grace.

James alzò una mano. «So che farei meglio a non chiederlo, ma chi ti ha nominata capitano?»

«Mi sono nominata da sola,» rispose Grace. «È un problema, per te?»

«No, va benissimo.»

Avevamo ancora alcune torce elettriche, e un paio di fiammiferi che Grace tirò fuori da qualche parte. E naturalmente avevamo i coltelli.

Io e Reba ci avvicinammo alla porta e prendemmo una torcia e un coltello ciascuno.

Grace disse: «Quello che dovete cercare di scoprire, là fuori, è il punto da cui Ed fa i suoi bisogni. E vedere se davvero è una via di uscita praticabile per noi. Questa creatura non è un pesce normale...»

«Non l'avevo notato,» disse Reba.

«Quindi non si può prevedere cosa troverete,» concluse Grace. Poi aggiunse, quasi in un sussurro: «Ma dovete trovare qualcosa. Un modo per andarcene.»

«Quelle cose là fuori si muovono con una velocità pazzesca,» dissi.

«Lo so,» disse Grace. «Posso andare io al vostro posto, se volete.»

«Non intendevo dire questo.»

«Ma io sì,» disse Grace. «L'unico motivo per cui non mi sono offerta è James. Non mi fido a lasciarlo qui mentre non ci sono. Certo, Steve può tenerlo a bada da solo, ma è meglio essere in due. Forse lo ucciderò comunque. Sarebbe la soluzione più intelligente.»

«Ma non la più giusta,» dissi. «Se cominciamo così, saremo come tanti altri su questo mondo. E senza nessuno a fare da moderatore, sarà un vero inferno, come ha detto Homer.»

«Cercherò di ricordarmene,» disse Grace. «Voi invece ricordatevi quello



che ci ha raccontato Bjoë, sulle persone che sono state catturate qui sotto. Le loro torce sono finite, e nel momento stesso in cui si sono spente sono stati presi. Non spegnete le vostre lampade, per nessuna ragione. Senza luce siete morti. Con la luce, non vi daranno fastidio.»

«Ne sei certa?» chiese Reba.

«Ovviamente no,» disse Grace. «Sto solo cercando di farvi coraggio. L'unica cosa di cui siamo sicuri è che quelle creature non amano la luce. Potrebbero anche essere state loro a spegnere le torce degli uomini di Bjoë. Forse sono abbastanza forti da infilarvi nel culo le vostre torce elettriche. Non lo so. Ma o andate voi, o vado io. Qualcuno deve uscire per dare un'occhiata in giro.»

«Potremmo andare tutti insieme,» disse Reba. «Dividerci forse non è una buona idea. Abbiamo visto tutti abbastanza film horror per saperlo.»

«Se usciamo tutti e qualcosa va storto,» dissi io, «nessuno di noi ce la farà. E questo non mi piace. Io voglio che qualcuno di noi sopravviva. Sono fatto così. Se noi due non ce la facciamo, resta ancora qualcuno in grado di tentare.»

«Perché non mandiamo James?» disse Reba.

«Non servirebbe a niente,» disse Grace. «Anche se ce la fa, io non sono disposta a fidarmi di lui, qualunque cosa ci racconti. Inoltre starei qui a sperare che gli cada di mano la lampada. Il punto è: dobbiamo trovare una via d'uscita. Se andiamo tutti, rischiamo molto di più. Ci sono solo altre due torce elettriche. Ci troveremmo fuori e la luce non sarebbe abbastanza per tutti. Voi due invece potete difendervi a vicenda. Probabilmente annagheremo tutti lo stesso, ma io preferisco provarci, piuttosto che starmene seduta qui sperando che ci sia un Dio da qualche parte che si impietosisca e ci mandi delle mute da sub.»

«Sono d'accordo con te,» dissi. Poi mi voltai verso Reba. «Secondo me la cosa migliore è procedere schiena contro schiena, agitando le torce il più possibile. Facciamogli capire che siamo armati con pezzetti di sole.»

«Dirò a Steve di accendere i fari di tanto in tanto. Per contare il tempo appenderò al soffitto una cordicella bagnata, e quando le gocce riempiranno un bicchiere di carta...»

«Non hai un bicchiere di carta,» dissi.

«Ne farò uno con un pezzo di carta del tuo quaderno. Lo farò piccolo. Quando si riempie, accenderemo le luci, per tre o quattro volte di fila. Poi bagnerò di nuovo la cordicella e aspetteremo che riempia il bicchiere.»

«E se la cordicella si secca prima di riempirlo?»

«La manterrò sempre bagnata,» disse Grace. «A costo di pisciarci sopra.»

«Va bene,» disse Reba. Fece un respiro profondo, poi disse a Steve, che era seduto al volante: «Apri la porta.»

## 12.

Anche con le torce, era buio pesto, e il mio primo pensiero fu che i nostri pallidi raggi di luce non valevano molto come protezione contro le cose malvagie che vivevano nelle profondità dell'intestino di Ed. Quelle cose scure, veloci, cattive e piene di denti.

Reba poggiò il culo contro il mio e cominciammo a camminare così, io in avanti, lei all'indietro. Ruotavamo le nostre luci come riflettori in cerca di kamikaze. Non dovemmo andare molto lontano per trovare i nostri amici tenebrosi.

Sussurravano intorno a noi, si agitavano e frusciavano nel buio. Io muovevo il fascio di luce qua e là. Sentii qualcosa al gomito, lo illuminai e un pezzo di buio si staccò dal mio braccio.

«Merda, Jack, non cadere. Non inciampare. Non mandare tutto a puttane. Spero con tutto il cuore che le torce non si spengano.»

«Cerca di non pensarci,» dissi. «Io penso solo a una cosa: se un giorno riesco a mettere le mani sul regista di questo film, saranno cazzi suoi.»

«Oh, Jack,» disse Reba. «Mi ha colpita.» Chi?

«Una di queste cose. Mi ha colpita al braccio. Sanguina.»

«Non stare con la luce fissa su di te. Continua a muoverla.»

«Non sarei dovuta venire. Mi sono sentita così coraggiosa, quando mi sono offerta volontaria. Ma non avrei dovuto farlo.»

«Nessuno di noi due avrebbe dovuto farlo. Vuoi tornare all'autobus?»

«Sì, ma il fatto è che non lo vedo più.»

Mi voltai nella direzione da cui secondo me eravamo venuti. Reba aveva ragione. C'era solo il buio pesto.

Le cose si muovevano intorno a noi come se fossimo l'occhio di un ciclone. Frusciavano, mulinavano, crepitavano con un suono di vecchie pellicole accartocciate. Appena ci spostavamo in avanti, muovendo le nostre luci, si disperdevano.

Ma diventavano sempre più coraggiose. Si avvicinavano di più, e presto le nostre braccia furono coperte di tagli. Capimmo che erano i bordi delle cose che ci giravano intorno a produrli.

«Guarda,» dissi.

Perché potesse guardare, dovemmo ruotare fino a scambiarsi le posizioni.

«Cristo,» disse Reba.

Stava guardando uno stretto ponte di metallo, che si estendeva nel buio, oltre il raggio d'azione delle torce.

Sembrava teso al di sopra di un abisso.

«Andiamoci sopra,» dissi. «Uno dei due può guardare giù, mentre l'altro tiene a bada le creature.»

Appena arrivammo sul ponte fummo assaliti da una puzza terribile.

«Dio onnipotente,» dissi. «Dobbiamo essere nella rete fognaria di Ed.»

«Può essere la nostra via d'uscita,» disse Reba. «Va giù un casino, ma in fondo c'è una specie di tunnel sulla destra. Potrebbe essere il buco del culo di Ed. Solo che ci vorrebbe più luce per vedere bene.»

«Scambiamoci i posti,» dissi. «Tu muovi la torcia e io guardo giù.»

Reba aveva ragione. Il pozzo sotto il ponte era profondo, e su entrambi i lati si vedevano le scale a pioli che i robot usavano per la manutenzione. Notai che il tunnel sulla destra indicato da Reba si muoveva. Mentre guardavo si aprì, poi si richiuse. Poi il movimento si ripeté, diverse volte di fila.

Era uno sfintere. Vidi una massa scura salire dal fondo del pozzo e incanalarsi nel tunnel, come risucchiata dentro, e poi sparire.

Alzai la torcia e mi unii a Reba nell'operazione difensiva.

«Credo sia lo sfintere attraverso il quale Ed espelle le feci. Credi che si possa uscire di là?»

«Sarà un affare di merda,» disse Reba.

«Francamente, non vedo come faremo a passare. Restando vivi, voglio dire.»

«Comunque Grace ha ragione. Dobbiamo tentare, non possiamo limitarci ad aspettare che succeda qualcosa. Tanto qui moriremo comunque. Io preferisco provare a passare.»

«Potrei scendere un po' e cercare di vedere meglio. Credi di farcela qui sopra da sola?»

«Oh, Gesù... fa' il più in fretta possibile.»

«Dammi un bacio,» dissi.

Me lo diede, rapidissimo.

Andai alla base del ponte e scavalcai il parapetto. La luce di Reba mi illuminò.

«Un'ombra,» disse.

Feci scattare la mia torcia e l'ombra carnivora si allontanò.

Misi il piede sulla scala e cominciai a scendere. Era difficile, con la torcia in mano. Sapevo che se mi fosse caduta ero morto. Forse quelle cose non sarebbero scese laggiù, ma in ogni modo mi avrebbero aspettato in cima alla scala.

Più scendevo, più aumentava la puzza.

Quello che dal ponte mi era sembrato buio profondo, in realtà era una massa in movimento, che gorgogliava e puzzava.

Ed era fatto come un pesce, ma non era mai stato completato. Come aveva detto Bjoe, qualcuno se ne era dimenticato, oppure i robot si erano esauriti più in fretta del previsto. Comunque, almeno nella parte inferiore, Ed funzionava perfettamente, e le sue budella lavoravano per formare quella che noi esperti descriveremmo come pura-sicura-non-puoi-sbagliarti-anzi-puoi-scommetterci-il-culo...

M-E-R-D-A.

Su quello non c'era nessun dubbio.

### 13.

Diressi la mia luce sul tunnel pulsante, che risucchiava quella massa puzzolente. Pensai: "Questa non è esattamente la morte che mi aspettavo". Era, come dire, un modo unico di andarsene. E forse era anche meglio di un cancro o di qualche orrenda malattia che ti mastica lentamente come le gengive sdentate di un ottuagenario.

In un certo senso, non era meno dignitoso che invecchiare, cagarsi addosso ed essere mangiato da dentro. Ovviamente, se fossi stato a casa, sarei anche potuto morire di qualcosa di rapido, tipo un infarto all'età di ottant'anni, mentre ero a letto con una venticinquenne scatenata che mi aveva infilato il mignolo nel culo.

A volte è meglio non pensare troppo. I pensieri possono metterti nei guai.

Ero lì che quasi sentivo davvero il dito della ragazza nel culo, quando sopra di me fu la luce. Non la luce del paradiso, ma comunque una luce. Troppa per essere la torcia di Reba. Era una luce distante, filtrata come attraverso un sacco di iuta. Restò accesa per un lungo momento, poi si spense.

«L'autobus,» disse Reba. «Jack, sali!»

Mi arrampicai con prudenza sulla scala scivolosa di merda e tornai sul ponte. In qualche modo ero riuscito a non lasciar cadere la torcia.

Quando fui in piedi accanto a Reba, lei disse: «Aspetta.»

Aspettai. La nascita dell'universo non può essere stata più lenta di quell'attesa.

Poi, la luce.

Quando si accesero i fari, le tenebre si spezzarono come se qualcuno avesse tirato un pezzo di plastica nera tra le pale di un ventilatore. Ci fu un suono che ricordava una figurina tra i raggi di una bicicletta lanciata a tutta velocità.

«Il buio è pieno di quelle cose,» disse Reba.

«Forse *sono loro* il buio.»

Quando i fari si spensero, entrambi ruotammo le torce tutto intorno a noi. Poi io puntai il fascio di luce verso l'autobus, che non vedevo più, e lo mossi diverse volte in cerchio, sperando che capissero il segnale e si avvicinassero.

«Jack, dietro di te!»

Mi voltai con la torcia. Il buio si fece appena un po' indietro, il ponte tremò.

«Scusa,» disse Reba. «Gli tenevo la luce puntata contro, ma continuava ad avvicinarsi.»

«Hanno sempre meno paura,» dissi.

«Guarda.»

Vedemmo i fari dell'autobus muoversi verso di noi. Da quella distanza, erano grandi come i nostri pollici.

Restammo a guardarli, ipnotizzati come due falene, mentre si avvicinavano e aumentavano di dimensioni. Presto ci ritrovammo in un bagno di luce gialla. Era rincuorante.

Percorremmo il ponte e ci avvicinammo, ma per entrare dovemmo uscire per un attimo dalla luce dei fari. Le nostre torce sembravano molto meno brillanti, ora, e sentii che le cose intorno a noi ci toccavano, o meglio, ci assaggiavano. Steve aprì la porta e ci fece entrare. Appena la richiuse dietro di noi, disse, con gli occhi a palla: «Meglio che non sappiate cosa avevate dietro al culo.»

Tutti ci si fecero intorno, e raccontammo quello che avevamo visto. Steve portò l'autobus proprio sull'orlo del pozzo. I fari lo attraversarono come due ponti di luce color miele.

«Laggiù è uno schifo,» dissi. «Una volta dentro, rischiamo di restare in-

trappolati tra gli stronzi, di riempirci di merda tanto da non poter respirare. Non so come potrebbe funzionare.»

«Non abbiamo scelta,» disse James. «Dobbiamo tornare nella zona illuminata. Forse Bjoie ci lascerà restare con lui. Oppure combatteremo. Cristo, Grace può ammazzarlo facilmente a calci, e noi saremo i capi del gruppo. Non possiamo uscire di qui senza morire, e non possiamo restare nella zona buia, quindi mi sembra che il ritorno sia l'unica via.»

«Nel caso tu non l'abbia notato,» dissi, «loro sono molti di più di noi. Grace non può combattere contro tutti. Neppure con il nostro aiuto.»

«Forse possiamo trattare con Bjoie,» insisté James. «Noi abbiamo la protezione dell'autobus, e possiamo combattere se loro cercheranno di entrare. Sono convinto che sia molto meglio che starcene qui ad aspettare che ci si sturino le orecchie, per tuffarci nella merda sperando di non diventare una serie di stronzi anche noi.»

«Non ha tutti i torti,» disse Homer.

«È vero, anche se detesto ammetterlo,» disse Grace. «Ma tornare indietro mi sfagiola poco. Ci siamo già stati. È un brutto posto. Perché tornarci?»

«La notizia flash è che siamo già stati anche qui, ed è peggio,» disse James.

Mentre parlavamo, Steve aveva spento il motore. Ora girò la chiavetta e lo riaccese.

«Tu da che parte stai?» gli chiesi.

«Non voglio tornare indietro,» disse lui. «E qui ormai siamo al capolinea. Perciò, perché non andiamo avanti?»

«Ehi, hai sniffato colla o cosa?» disse James.

«Lo sentite?» disse Steve.

Per un attimo non capii a cosa si riferiva. Poi dissi: «Stiamo emergendo in superficie.»

Tutti restarono alcuni secondi in silenzio. Homer disse: «È vero. Ma per quanto? So che è stata una mia idea, ma più passa il tempo, meno mi piace.»

«Non possiamo tornare indietro,» disse Steve. «C'è solo un posto dove andare... nella merda.»

«Cristo,» disse James. «Non puoi parlare sul serio.»

«L'autobus è la nostra protezione,» disse Steve. «Potrebbe reggere.»

«In quel caso,» disse Homer, «usciremo dal culo del pesce come una supposta e ci troveremo in acqua. Affonderemo come un mattone legato a

un'incudine legata a un motore Cadillac.»

«Dovremo essere pronti,» disse Steve.

«E questo che cazzo significa?» disse James.

«Quando usciremo...»

«Vuoi dire *se* usciremo. In quel caso affonderemo, come ha detto Homer.»

«Quando usciremo, dovremo essere pronti ad aprire i finestrini. Poiché si aprono verso il basso, la pressione dell'acqua dovrebbe permetterlo. Li abbassiamo e usciamo a nuoto.»

«Ah, questo sì che è un piano,» disse Homer. «Perché non ci leghiamo un pezzo di ferro all'uccello, tanto per rendere le cose un po' più difficili?»

«Non abbiamo tempo,» disse Steve. «Le mie orecchie si sono stappate del tutto. Siamo raggiungendo la superficie.»

«Non contate su di me,» disse James. «Datemi una torcia e tornerò indietro. Preferisco correre il rischio di essere mangiato dai cannibali.»

«È adesso o mai più,» disse Steve.

Diedì la mia torcia elettrica a James. «Buona fortuna, amico.»

«Sarebbe molto meglio se tornassimo tutti,» disse lui. «Sarebbe anche più facile.»

«Ma non succederà,» disse Grace.

James accese la torcia e Steve aprì la porta. «Addio, coglione.»

«Davvero voi tutti volete provare a uscire?» chiese Steve.

«Forse sono pazzo, ma io resto,» disse Homer.

Tutti noi annuimmo a turno.

«Allora addio, teste di cazzo,» disse James. Diresse la torcia contro le ombre pulsanti che si agitavano nel vano della porta, disperdendole.

Scese dall'autobus.

Steve chiuse la porta.

Ci spostammo verso il retro dell'autobus per vedere James e la sua luce. Cioè, solo la sua luce. Le ombre erano troppo fitte per poter distinguere altro. La luce della torcia si allontanava in fretta, ondeggiando.

«Credete che ce la farà?» disse Homer.

«Non può farcela,» disse Grace, bloccando bene il lunotto posteriore. «Se non lo beccano le ombre, dall'altra parte lo aspetta la campanella del pranzo. Comunque non me ne può fregare di meno. Ha voluto la bicicletta, ora pedali.»

«A me dispiace averlo lasciato andare così,» disse Homer. «Voglio dire, mi sono fatto inculare da lui. Non che mi sia piaciuto un gran che, ma in-

somma, io e il mio culo ci sentiamo in qualche modo in debito con James.»

«La mia opinione in materia l'hai già sentita,» disse Grace. «E non ho intenzione di perdere altro tempo a parlare di lui. Come vanno le orecchie, Steve? Io non sento niente.»

«Credo che il nostro amico stia nuotando in superficie.»

«Allora è il momento di tentare il colpo, ragazzi,» disse Grace.

Steve lanciò un urlo di guerra che mi scosse fino alle ossa.

«Mia madre ha sempre detto che sarei finita nella merda,» disse Reba, mentre ci sedevamo l'uno accanto all'altra, tenendoci per mano. «Suppongo che avesse ragione.»

«Afferratevi a qualcosa,» disse Steve. «E buona fortuna a tutti». Accese gli abbaglianti, lanciò un altro urlo raccapricciante, poi spinse l'acceleratore e balzammo in avanti, mentre Reba cantava a squarciagola: «*We all live in a yellow submarine.*»

«Un sottomarino con uno scarso isolamento,» dissi io.

## Parte Quarta

*In cui un autobus scolastico giallo è il veicolo per un'uscita bizzarra, e diventa una specie di stronzo che non galleggia. Il grande ponte splendente appare di nuovo. Tornano i fantasmi. Si mangia frutta che sa di piscio di cane. Chicken Little sale alla ribalta. Si trovano dei giocattoli.*

### 1.

Lasciate che vi dica una cosa: il tempo può fermarsi.

Si fermò, infatti, quando l'autobus superò il bordo di quel pozzo nero. Mi sembrò che fossimo in bilico sull'orlo di un enorme water pieno del lascito di qualcun altro, pronti a tuffarci lì dentro come se questo avesse un senso. Una squadra di salvataggio nella merda.

Il salvataggio sarebbe stato il nostro, speravamo.

Ma... *bam*, ci fermammo lì, congelati in un istante senza tempo.

Immobili.

O così mi sembrava.

Poi il tempo raccolse le forze, ci diede uno spintone, e ci staccammo dal bordo.

L'autobus, uno stronzo giallo illuminato con dei galleggianti ai lati, si



inclinò in avanti e ci portò due gradi a sud del nulla. Poi arrivò la merda.

Io ero seduto, con lo sguardo fisso, il culo che mordeva il sedile e le mani così strette sui braccioli che mi dolevano le nocche.

E la merda colpì il parabrezza. Forte.

Pensai: "Con la fortuna che abbiamo, ora il parabrezza cede, e tutta quella merda di pesce ci spingerà contro il fondo dell'autobus, dove ci riempirà i polmoni e infine, se qualcuno di noi dovesse sopravvivere a questo, il buco del culo del pesce ci triturerà come talpe in una falciatrice, prima di espellerci".

Scendemmo, e la massa nera coprì le nostre luci, e io sentivo Reba accanto a me ma non riuscivo più a vederla. La sentivo respirare forte, e avevo la sensazione di essere un biscotto che affondava in una vasca di budino al cioccolato, ma senza l'aroma e il sapore dolce del cioccolato.

Poi l'autobus cominciò a sobbalzare e a girarsi di lato, e capii che eravamo in qualche punto dell'intestino del pesce, costruito e forse lasciato incompleto dai Poteri che reggevano quel mondo. L'autobus cominciò a ruotare su se stesso, e io fui sbattuto addosso a Reba. La puzza era terribile, e sentivo quella schifezza sulle mani, il che voleva dire che cominciava a filtrare dalle fessure intorno ai finestrini. Forse il lunotto posteriore aveva già ceduto.

"No," pensai, rassicurato. "Se questo fosse accaduto, l'autobus sarebbe pieno di robaccia".

Subito dopo, come se il pensiero fosse stato un catalizzatore, sentii quell'orrida massa premermi addosso, riempirmi le narici del suo odore rivoltante, e spingermi lungo il corridoio dell'autobus. Non capivo se andavo avanti o indietro, ma sentivo che rimbalzavo tra i sedili. Ci fu un rumore come quando qualcuno schiaccia tra le mani una lattina di Coca-cola, e un grido terribile e fortissimo, che non capii se era di un uomo o di una donna. Poi fui sbattuto contro un vetro, e mi resi conto che era il parabrezza. La merda spinse, il parabrezza cedette e io persi conoscenza. Ma le tenebre in cui caddi non erano più nere del mondo che mi circondava.

Mi svegliai.

Ne fui sorpreso.

Ero ancora vivo. Respiravo.

Ero circondato da una massa bagnata. Non la massa densa di prima, però. Galleggiavo nell'acqua. Vidi una schiuma bianca, da cui spuntava il muso del bus, con il parabrezza sfondato, il soffitto schiacciato e uno pneumatico esploso.

Ero stato spinto fuori, e l'autobus era salito in superficie, anche se per un tempo brevissimo. Forse era stato merito dei galleggianti (che però a un certo punto si erano staccati), o forse era stata la forza di espulsione dello sfintere del pesce a spingerci verso l'alto. O la bolla d'aria rimasta intrappolata dentro l'autobus. Non lo sapevo. In quel momento nulla aveva senso.

Reba era aggrappata all'autobus. La vedevo piuttosto bene, alla luce argentata della luna. Sul suo viso distinguevo una macchia scura di sangue, aperta come un fiore. Una grande rosa nera.

Si era afferrata al paraurti, e se ne stava lì come in stato confusionale. Guardò nella mia direzione ma non capii se mi aveva visto. Sollevò piano la testa, come una tartaruga al sole, poi l'abbassò.

L'autobus cominciò ad affondare rapidamente. Cercai di chiamare Reba, ma dalla mia gola uscì solo un gracidio rauco. L'acqua schiumava intorno a Reba, facendo volteggiare gli stronzi galleggianti che erano usciti insieme a noi. A un tratto l'autobus si inabissò. L'acqua lambì Reba e si precipitò nel buco del parabrezza, poi non ci fu più nulla, solo una serie di cerchi concentrici color cromo, che mi facevano andare su e giù come il galleggiante di un pescatore.

Mi tuffai per salvare Reba, ma ero troppo debole. I miei polmoni non riuscivano a trattenere l'aria. Era così buio che in acqua non vedevo nulla. Sentivo solo gli urti degli stronzi giganti che mi circondavano.

Non potevo fare nulla per lei.

Lottai per risalire in superficie, gridai quando finalmente emersi e vidi la luna sopra di me. Cominciai a piangere. Sentii che qualcosa mi toccava. Un gran pezzo d'acqua scomparve e al suo posto si innalzò una enorme parete grigia.

La parete salì.

E salì ancora.

Era Ed, che nuotava accanto a me.

Si immerse, e il risucchio mi tirò sotto. Lottai con tutta la forza che mi restava per tornare in superficie, finii persino per darmi una spinta con i piedi contro il dorso di Ed.

Quando emersi, guardai nella direzione in cui era sparito il pesce. Si vedeva solo una pinna enorme che tagliava l'acqua.

In quel momento qualcosa mi colpì sulla testa da dietro, facendomi quasi perdere conoscenza.

Era uno dei galleggianti.

Era spaccato a metà ma galleggiava ancora. Mi ci aggrappai e cercai di salirci sopra. Il legno si spostava sotto il mio peso e dovetti tentare due o tre volte, ma finalmente riuscii a salire a cavalcioni e strinsi forte le gambe.

In lontananza vidi una nebbia bianca. Poi mi resi conto che non si trattava affatto di una nebbia normale, ma del fantasma del drive-in, che si dirigeva lentamente verso di me. Mi raggiunse, e mi trovai dentro quel drive-in di nebbia e potei vedere tutto quello che era successo durante la mia permanenza lì.

Vidi me e i miei amici, ora morti, nel camper, lungo la strada, diretti verso quello che pensavamo sarebbe stato un meraviglioso fine settimana.

Vidi i dinosauri e tutti gli eventi accaduti dopo la nostra fuga dal drive-in. Tutto questo e molto di più, cose che si accavallavano l'una sull'altra, come in un televisore che funziona male.

La nebbia sparì. Ci fu un rumore come di un cortocircuito. Luce, ombra, un suono di cellofan masticato da una capra, e la nebbia tornò. Il Re del Popcorn.

I dinosauri.

Popalong Cassidy e le pellicole carnivore.

Grace. Città di Merda.

L'autobus. Tutto grigio e fantasmagorico, con noi dentro. Fuori dell'autobus, dentro l'autobus. Ogni angolo visuale immaginabile. E tutto ciò che era successo. Reba e io che facevamo l'amore. Grace che uccideva Cory con un calcio. Tutti noi con l'aria di personaggi di qualche strana Disneyland, un gruppo di spettri fuggiti dalla Casa Stregata.

Il passato e il presente, tutto lì in quella memoria biancastra e confusa.

Chiusi gli occhi e cercai di urlare, ma la mia voce era troppo roca.

Posai la testa contro il legno, e mi allungai come meglio potevo. E stringendolo come se stessi cavalcando un razzo diretto verso quella luna argentata, per sfuggire alla nebbia e a quello che conteneva, caddi in uno stato di torpore, mentre l'acqua mi cullava, su e giù, su e giù.

## 2.

«Va tutto bene». Era la voce di Reba. Sentii le sue dita morbide accarezzarmi i capelli.

Mi svegliai e lei non c'era. C'ero solo io e il galleggiante, ed era il vento a muovere i miei capelli. La luna era scomparsa e il sole era caldo ma non troppo, e l'acqua era una distesa di un blu profondo, oltre la quale c'era un

grande banco di nebbia. Pezzi del grande ponte d'argento apparivano e sparivano, luccicanti nella nebbia come carrozzerie di automobili intraviste nella polvere di un tracciato da rally.

Pensai a Reba. Occhi brillanti, bel viso, pelle indurita dalla vita, ombelico come il ricciolo di budella che chiude una salsiccia. Il triangolo di peli tra le sue gambe.

Pensai: "Eccomi alla deriva su un relitto. Ho perso tutti i miei amici e la mia donna, e l'unica cosa a cui riesco a pensare non è la sua dolcezza e la sua gentilezza, ma a quella bella cosa bagnata che aveva tra le gambe".

Uomini. Non vale neppure la pena di ucciderli.

E io sono uno di loro.

Aggrappato al galleggiante, pensavo: "Questa potrebbe essere la mia occasione di mollare tutto. Mi basta lasciarmi andare giù, riempire i polmoni d'acqua, e addio a tutto".

Non avevo letto da qualche parte che la morte per annegamento era piacevole?

O invece avevo letto che era molto dolorosa e che il fatto che fosse piacevole era un mito? Non me lo ricordavo.

Comunque bastò il pensiero di una fine spiacevole a farmi scartare l'idea. E poi la morte di per sé non mi è mai piaciuta.

«Jack,» chiamò una voce.

Pensai: "Ci risiamo".

Ma non era la voce di Reba.

Era una voce maschile. Somigliava a quella di Steve.

Poi udii anche la voce di Grace.

Mi voltai e poco lontano vidi galleggiare un corpo e due teste. Il corpo era in mezzo alle teste, che si appoggiavano a lui. Non galleggiava granché bene, e lentamente dedussi che si trattava del cadavere di Homer, a faccia in giù. Da un lato c'era Steve, e dall'altro Grace.

Cercai di gridare qualcosa, ma la voce era ancora una specie di latrato. Capii allora che a un certo punto dovevo aver vomitato l'acqua che mi era entrata nello stomaco, e gli acidi gastrici mi avevano bruciato la gola.

«Veniamo da te,» disse Grace. Lasciarono andare il cadavere di Homer e nuotarono fino al galleggiante. Il corpo di Homer si allontanò alla deriva finché non sparì alla vista.

Grace e Steve si aggrapparono alle due estremità del relitto, mentre io restai a cavalcioni, come un ragno su un bastoncino. Cominciai a piangere.

«State bene,» dissi.

«Più o meno,» disse Grace.

Era davanti a me. Sollevai la testa e la guardai. Era davvero la prima volta che la vedevo esausta.

Aveva merda di pesce nei capelli, il viso smunto e la carne gonfia di chi è restato troppo tempo in acqua. Le labbra erano viola, e sul viso, dove gli acidi gastrici del pesce l'avevano bruciata, c'erano macchie rosse come vernice scrostata. Lo sguardo per la prima volta appariva distante, perso. Finalmente anche lei aveva sentito il morso della paura.

Ma il suo viso per me era sempre bellissimo.

Chiese: «Reba?»

Scossi la testa.

Steve, dall'altro lato, mi toccò un piede. «Possiamo sistemarci meglio?» chiese.

Così cominciammo a cambiare posizione su quel galleggiante spaccato, tanto per combattere la noia. E alla fine ce n'era sempre uno davanti, uno dietro e uno in mezzo. Andammo alla deriva sotto un sole incandescente, finché, nel tardo pomeriggio, il mare divenne di un colore come vino rosso.

Notai che avevo scottature sulle braccia, e sentivo bruciare anche il collo e la schiena. Capii immediatamente che il bruciore sarebbe aumentato, e la notte mi avrebbe fatto parecchio male.

Anche Grace e Steve si erano scottati.

Stavo pensando a questo, quando vidi qualcosa che mi fece emettere un altro gracidio.

«Turra.»

«Che?» disse Grace.

Mi schiarii la voce.

«Terra.»

Proprio così. C'era una linea verde di alberi, e una linea più sottile che marcava la riva bruna. E molto più lontano si vedeva il ponte, o la scala, che si innalzava tra le nuvole ovattate. Muovemmo le gambe per orientare il nostro relitto in quella direzione.

Nuotammo senza sosta, ma quando cadde la notte non sembrava che fossimo più vicini di quando avevo avvistato la costa per la prima volta.

Continuammo per tutta la notte a nuotare aggrappati al relitto, facendo a turno per stare a cavalcioni nel mezzo, l'unica posizione che permetteva di sonnecchiare un po'. La nebbia tornò a circondarci, rendendo difficile scorgere la terra, anche al chiaro di luna (e quella notte le lune erano due).

E noi continuammo a remare come castori, con le mani e i piedi, e quando sorse l'alba eravamo ancora lontani, ma un po' meno.

La corrente ora ci portava rapidamente verso la riva, e potemmo permetterci di riposare a lungo, facendo solo lo sforzo necessario per restare aggrappati.

Quando la terra sembrò davvero vicina, ricominciammo a remare, e al calare del buio toccammo la spiaggia bianca, abbandonammo il pezzo di galleggiante e strisciammo sulla sabbia.

Non arrivammo molto lontano. Io mi svegliai con l'acqua che mi lambiva le gambe, e mi resi conto che se non ci fossimo mossi l'alta marea ci avrebbe trascinati di nuovo in mare.

La nebbia ci galleggiava intorno come sempre, ma stavolta non persi tempo a guardarla. Scossi Steve e Grace, e ci avviammo barcollando verso l'interno. Trovammo un posto riparato sotto i rami di un grande albero, così curvi da toccare quasi il suolo.

Ci stringemmo intorno al tronco. Lì sotto era buio e confortevole, c'era spazio per tutti e la sabbia era calda e soffice. Non vedevamo più la nebbia. C'era solo il rumore della risacca che si rompeva sulla riva, e un odore piacevole di bosco.

Ci addormentammo quasi immediatamente.

### 3.

La mattina dopo mi svegliai con la luce che scivolava sotto i rami. Uscii al sole e mi avvicinai al mare.

L'acqua era blu e il cielo era blu, e quei due blu erano profondi e si mescolavano l'uno con l'altro. Avevo come l'impressione di trovarmi sul fondo di una tazza di ceramica. Il sole splendeva in tutta la sua gloria, come un fiore giallo dipinto all'interno della ciotola, e la sabbia sotto i miei piedi era farina, e io mi sarei ritrovato a fare la parte dell'ingrediente di una torta, se la sfortuna non si fosse fermata.

Battei le palpebre per scacciare quei pensieri e mi voltai a guardare verso l'interno.

Alberi. Enormi, verdi e molto belli. Oltre la foresta, il ponte o scala che fosse svettava nel blu e spariva tra le nuvole. Ormai era abbastanza vicino da permettermi di vedere che i suoi colori erano oro e argento, e c'erano linee nere che gli scorrevano ai lati, e lentamente compresi che si trattava di cavi massicci. In un flash improvviso immaginai l'immensa quantità di e-

lettricità canalizzata da quei cavi, e pensai che doveva esserci una presa di corrente da qualche parte, e che se qualcuno avesse staccato la spina il mondo sarebbe stato risucchiato nel vuoto, con tutto ciò che conteneva: sabbia e alberi, cielo e mare, e noi, saremmo tutti spariti, risssssssuuuuuuucchiati.

Saremmo scomparsi come croste di vernice dentro un aspirapolvere.

Quando tornai a voltarmi verso il mare, vidi una cosa curiosa. Il cielo si era abbassato, come se qualcuno al piano di sopra lo avesse spinto con un dito gigantesco. Si era abbassato quasi fino a toccare l'acqua.

«Merda,» dissi.

Ero lì a contemplare quella visione, quando sentii la voce di Grace: «Una cosa del genere non la vedi tutti i giorni.»

Mi voltai a guardarla e vidi anche Steve, che stava strisciando fuori dal riparo sotto i rami dell'albero.

«No,» dissi. «Ma ogni giorno vedi qualcosa che il giorno prima non avevi visto. E questa è la novità di oggi.»

«Forse solo una fra le tante che ci aspettano,» disse lei.

Steve arrivò accanto a noi e disse: «Porca puttana! Cosa è successo al cielo?»

«Ne stavamo appunto parlando,» disse Grace.

Ci mettemmo in cerca di cibo e trovammo dei frutti che crescevano su un alberello dall'aspetto strano. Steve ne assaggiò uno e dichiarò che sapeva di piscio di cane (senza chiarire se questa valutazione derivasse da un'esperienza personale). Li lasciammo perdere.

Percorremmo la spiaggia in cerca di pesci morti, e allora la vidi.

Reba.

Era stesa sulla sabbia pancia all'aria.

Corremmo da lei.

Non aveva un bell'aspetto.

Il viso era gonfio d'acqua, e aveva i capelli incollati agli occhi.

«È morta,» disse Steve.

Mi inginocchiai, le misi un braccio dietro la testa e la sollevai a sedere.

Lei tossì, vomitando acqua. Tossì ancora, aprì gli occhi e cercò di metterci a fuoco.

Riuscì quasi a sorridere.

Cercò di parlare, ma quando aprì la bocca non uscirono parole. Solo altra acqua.

La presi in braccio e la portai fino agli alberi. Le poggiai la schiena con-

tro un tronco.

«Non sembri esattamente la Sirenetta,» dissi.

«Non faccio fatica a crederti,» rispose.

«Ti credevamo morta,» disse Steve.

Reba stavolta fece un vero sorriso. «Non ancora. Siamo solo noi?»

«Homer ci è servito come galleggiante,» disse Grace, «ma credo fosse morto ancora prima che l'autobus arrivasse in superficie. Era nei sedili di dietro, e quando la merda è entrata dal lunotto lo ha soffocato.»

Reba fissò il mare, poi disse: «Mio Dio, cosa è successo al cielo?»

Ci voltammo pensando di vedere quello che avevamo già visto, ma ora la situazione era cambiata. Un pezzo di cielo era immerso nell'acqua e si muoveva con le onde.

Restammo lì seduti per qualche minuto, poi io e Grace ripartimmo in cerca di cibo lungo la spiaggia, mentre Steve restava con Reba. Finalmente trovammo un paio di pesci morti, scegliemmo quello che sembrava più in forma e lo portammo dagli altri. Non era grosso, ma era sempre cibo. Lo aprimmo con le mani e ci dividemmo anche le viscere. Se non avessi avuto una fame da morire, lo avrei trovato disgustoso.

Non eravamo affatto sazi, così Grace e io tornammo all'alberello carico di frutti. Erano dorati e grossi, con una forma vagamente a pera. Ne prendemmo diversi.

Li portammo da Steve e Reba, e per dessert mangiammo frutta al sapore di piscio di cane. Non era neanche tanto male, se riuscivi a ignorare l'odore. E il sapore.

Reba era troppo male in arnese per poter andare avanti. Decidemmo di passare la notte sulla spiaggia, e l'aiutammo ad arrivare fino al nostro riparo sotto i rami bassi dell'albero.

Là sotto si stava proprio bene. Era un rifugio accogliente.

Mentre tornavamo vidi qualcosa che prima non avevo notato, che galleggiava tra alcuni sassi.

Il mio zainetto.

Andai a prenderlo. Dentro c'era il mio diario. Alcune pagine si erano staccate e giacevano sulla sabbia. Le raccolsi e mentre Reba riposava le stesi ad asciugare.

Malgrado tutto ciò che avevamo passato, o forse proprio per quello, la notte dormimmo profondamente.



«Non ricordo molto,» disse Reba.

Eravamo sotto i rami dell'albero, e fuori era giorno. Ero abbastanza sicuro che ultimamente il tempo funzionasse in modo sensato, perché i giorni sembravano proprio *giorni*. Il mio orologio interno sembrava contento di questo.

Ma per quanto ne sapevo, potevamo aver dormito una settimana, in attesa che sorgesse il sole.

Prima di muoverci, decidemmo di aspettare che Reba recuperasse le forze. E poi non avevamo una meta, e non sapevamo se fosse una buona idea andare da qualche parte. O se aveva importanza.

«Ricordo solo che l'autobus è salito a galla e che io ero aggrappata a qualcosa,» continuò Reba. «E mi è sembrato di vedere te, Jack.»

«È così. Anch'io ti ho vista e mi sono tuffato a cercarti, quando l'autobus si è inabissato, ma non ti ho trovata.»

«Mi è venuto in mente che l'autobus mi avrebbe portata giù, e che era meglio lasciare la presa, ma non so se sono stata io a lasciarla o se è l'acqua che mi ha strappata via. Comunque, ero troppo debole per nuotare e ho capito che sarei morta. Poi mi sono sentita sollevare.»

«Ed,» dissi.

«Esatto. È emerso in superficie con me sulla schiena. È rimasto su abbastanza perché riuscissi a prendere fiato, poi si è immerso di nuovo. Sono stata risucchiata giù e ho pensato: è finita. Sono svenuta, poi rinvenuta quando lui è riemerso, ho respirato e sono svenuta di nuovo. E poi... Quando ho aperto gli occhi tu eri sopra di me, Jack. Credimi, è stata una bella vista. Ora quali sono i piani?»

«Pensavamo vagamente di continuare a camminare lungo la spiaggia, per capire meglio com'è il posto. E poi tagliare verso l'interno e andare al ponte. Non sappiamo perché, ma...»

«... non sappiamo neppure perché no,» disse Grace.

«Già,» disse Reba. «Perché no?»

Abbandonammo l'idea di seguire la riva. All'inizio ci era sembrata buona perché avremmo potuto trovare pesci morti, o addirittura pescarne qualcuno vivo.

Ma ora che avevamo imparato a mangiare i frutti al piscio di cane, decidemmo di aprirne e seccarne al sole una certa quantità, stivarli nel mio zainetto insieme con il mio equipaggiamento per scrivere, ora asciutto, e portarceli dietro come provviste.

Così stabilimmo di dirigerci direttamente verso il ponte.

Pensavamo che fosse il posto più sicuro dove andare.

La notte prima, mentre eravamo seduti sulla spiaggia, una stella si era staccata dal cielo ed era caduta in acqua, sollevando una grossa onda che era arrivata fino al nostro rifugio sotto l'albero.

E subito dopo avevamo visto abbassarsi la luna.

Quel mattino, una gran parte del cielo all'orizzonte pendeva sull'acqua, e si spostava qua e là con il moto ondoso. Il sole stesso per poco non si bagnava.

«Ho come l'impressione,» disse Grace, «che quelli che hanno costruito questo mondo non siano più a casa.»

«O hanno perso interesse,» disse Steve.

La giungla era fitta, ma trovammo una pista aperta dagli animali e la seguimmo, camminando il più rapidamente possibile. Era strano. Non avevamo idea di dove stavamo andando, ma volevamo arrivarci in fretta.

Potrei dire che il ponte era la nostra meta. E il fatto di avere una meta ci teneva in uno stato d'animo positivo, mentre restare a lungo in qualsiasi punto del mondo del drive-in portava presto alla depressione.

Ci fermammo parecchie volte a riposare. Trovammo acqua in abbondanza in pozze gorgoglianti, e i frutti al piscio di cane non mancavano. Tenemmo da parte quelli secchi e mangiammo i freschi. La notte dormivamo sotto gli alberi. Fino a quando udimmo un grido così terrificante dal profondo della foresta, che cominciammo a dormire sopra gli alberi.

Mi facevano pensare agli alberi di Tarzan. Erano grandi, con grossi rami intorno ai quali spuntavano molti rami più piccoli, pieni di foglie, tra i quali era facile trovare come delle amache naturali.

Mi sentivo al sicuro, lassù, finché mi venne in mente che il predatore del quale avevamo udito il grido forse era in grado di arrampicarsi.

Tra i rami, Reba e io parlavamo a bassa voce di ciò che era accaduto, della nostra vita prima del drive-in, di quello che avremmo fatto se fossimo riusciti a fuggire da quel mondo e tornare al nostro.

Parlammo anche di restare dove eravamo.

L'isola era un bel posto, e potevamo trovare qualcosa di meglio del frutto al sapore di piscio di cane da mangiare. Pesci, per esempio. E saremmo potuti restare lì a lungo, magari per sempre. Prima o poi, disse Reba, lei o Grace sarebbero rimaste incinte, nonostante tutte le precauzioni, e sarebbero nati dei bambini.

Era un'idea.

Una bella isola.

Vento fresco. Acqua in abbondanza.

Un sacco di frutta che sapeva di piscio di cane... Be', quello non era esattamente un lato positivo.

Avremmo imparato a pescare e a procurarci altro cibo. Doveva essercene per forza. L'urlo che avevamo sentito era quasi certamente quello di un predatore, e i predatori non mangiavano frutta al sapore di piscio di cane.

Forse quella non era neppure un'isola. Noi la chiamavamo così, ma poteva anche essere un continente. Un posto lontano dal drive-in e dalle stranezze. Un'oasi in una palude di assurdità.

E naturalmente, per me c'era anche Reba.

Era bella e intelligente, e lì sembrava che non invecchiassimo mai.

Come avrebbe funzionato per i bambini? Quelli nati nel drive-in non erano cresciuti molto. Un po' sì, ma pensandoci bene nessuno di loro era mai diventato adulto.

Del resto, non c'era modo di sapere quanto tempo avessimo passato lì.

I bambini più grandi dovevano avere tre o quattro anni. Ed erano morti quasi tutti. O erano stati mangiati.

Poi c'erano quelli strani, i figli dello sperma avvelenato del Re del Popcorn. Erano cresciuti in fretta, e sembravano un incrocio tra adulti ritardati e bambini progrediti, capaci di muovere le cose con la mente.

E c'era il drive-in di nebbia. Appena ci avvicinavamo al mare, usciva dal nulla e si avvicinava. Ma non veniva mai a riva.

Doveva essere in grado di funzionare solo sull'acqua. Grace aveva una sua teoria, molto simile alla mia, su cosa fosse.

Fantasma televisivo. Se quello era un mondo da film, con diverse storie che si sviluppavano allo stesso tempo, forse il nostro passato e il nostro presente si scontravano, come canali ed episodi diversi che si mescolavano e si annullavano a vicenda.

Era un pensiero inquietante.

La mia mente divagava su tutti questi pensieri, mentre Reba e io ce ne stavamo tra i rami, lei con la testa sul mio petto, io con gli occhi fissi al cielo.

E pensai: "Forse sarebbe bello stare qui, avere dei figli, vivere nudi e liberi tra questi frutti al piscio di cane per il resto dei nostri giorni".

Prendere il sole.

Scopare.

Non fare nulla, a parte procurarsi da mangiare e da bere.

La vita era davvero semplice, se non te la complicavi da solo.

Ma questo lì non era vero. Non potevi mai abbassare la guardia.

Mentre pensavo mi si era addormentato il braccio e volevo spostarlo, ma avevo paura di svegliare Reba. Lei si era ripresa in fretta, ed era tornata bella. Era snella e in forma, e la sua pelle aveva preso un colore dorato. Inoltre non è che fosse molto vestita, e quella era una cosa che apprezzavo sempre.

Eppure, malgrado tutte quelle belle cose, eravamo sempre lì.

Nel mondo del drive-in. Ed era un mondo in cui Chicken Little avrebbe avuto ragione.

Il cielo stava davvero cadendo.

## 5.

La mattina dopo quella notte di contemplazione, appena sveglio mi arrampicai fino in cima all'albero, e ciò che vidi mi lasciò stupefatto e inquieto.

Prima di tutto, il mondo era color sangue. Il sole era affondato per metà nell'acqua, e questo causava l'innalzarsi di grandi masse di vapore. L'acqua evaporava rapidamente, ritirandosi dalla riva. I pesci saltavano in superficie come se li stessero bollendo vivi. Scesi a raccontarlo agli altri, e decidemmo di affrettare la marcia per raggiungere il grande ponte verso il cielo.

Steve disse: «Pensavo, non sarebbe il caso di tornare a riva e prendere un po' di quei pesci lessi?»

«Sarebbe una cattiva idea,» disse Grace. «Potremmo finire lessati anche noi. E se il sole affonda del tutto, poi tornerà a sorgere? O ci sarà solo la notte? E che succederà alla luna e alle stelle? Cadranno anche loro? Il tempo, in qualunque modo funzioni qui, non è dalla nostra parte.»

Perciò ci incamminammo a passo svelto in quella luce color sangue, e quando cadde la sera quella luce diventò ancora più strana. Il sole si rifiutò di andarsene del tutto, così restò una macchia rossa nel cielo buio. La luna era piena e argentata e le stelle erano punti di fuoco, e se guardavi con attenzione, sembravano esserci pieghe nella notte, come su un telo di velluto nero che non era più ben teso.

Mangiammo i frutti secchi al sapore di piscio di cane e continuammo ad andare avanti, e proprio quando la luna scomparve e sorse un'alba sanguigna, cominciammo a sentire l'odore di morte. Era un odore denso, che si

spingeva contro di noi, ma lo ignorammo, anche quando divenne tanto forte che si sarebbe potuto tagliare con un coltello e farne mattoni.

Alla fine dovemmo fare i turni per vomitare, ma non ci fermammo mai. Con il passare del tempo narici e stomaci cominciarono ad accettare quell'odore.

Quando cadde di nuovo la notte ci fermammo a dormire e ci alzammo prima dell'alba e finalmente arrivammo alla fonte della puzza di morte. La foresta tropicale era scomparsa e c'era una distesa di terra nuda e una catasta alta più di un chilometro (ma è un calcolo a occhio) di qualcosa che non riuscimmo a identificare. Restammo a guardarla a bocca aperta, mentre la luna scompariva del tutto e restava solo la luce rossastra del sole morente, che dava a ogni cosa un colore come di ruggine.

«Mio Dio,» disse Steve.

«Se Dio ha qualcosa a che fare con questo,» disse Grace, «è davvero la gran testa di cazzo che ho sempre pensato che fosse.»

Dovetti convenire con lei.

Davanti a noi c'era un mucchio di roba nera, che pulsava, ronzava e si muoveva.

## 6.

Quando ci avvicinammo, una nuvola immensa di corvi si levò in volo contro il cielo rosso, e con loro si alzò anche un enorme sciame di mosche.

Il sole morente che prima illuminava le ali dei corvi e i corpi verdi e neri delle mosche, ora splendeva su un mucchio di forme umane. Alcune erano di legno, altre di plastica, altre ancora di metallo. C'erano soldati sbozzati rozzamente, dipinti di nero e rosso, con alti cappelli e sottogola, occhi azzurri e baffi alla Groucho Marx. C'erano soldati di metallo modellati un po' meglio, con delle chiavette a molla sulla schiena. C'erano anche delle donne, dipinte per sembrare nude, con capelli biondi e rossi, grandi bocche e occhi azzurri spalancati, con dei pomelli rosa per capezzoli e pennellate nere al posto del pelo pubico. Alcune, come i soldati, erano di metallo e con la carica a molla sulla schiena. I colori della pelle variavano: bianco, nero, giallo e persino verde. Le forme erano di tutti i tipi, per uomini e donne. Alcuni di questi giocattoli a grandezza naturale avevano i lineamenti perfettamente dipinti, e capelli veri in testa, nonché caratteristiche anatomiche più precise: missili per gli uomini e cespuglietti di quello che sembrava autentico pelo pubico per le donne.

Aggrovigliati in mezzo a quei corpi finti si vedevano lunghi tentacoli verdi e teste bulbose e occhi enormi e sporgenti. Alieni dall'aspetto gommoso e altri che sembravano fatti di carne, che era diventata grigia e gocciolava liquidi melmosi. Avevo sognato esseri come quelli, di tanto in tanto. Lì nel cielo, intenti a muovere telecamere, a premere tasti, a filmarci come in un reality-show. E ora erano tutti morti.

Più in alto nel mucchio c'erano autentici corpi umani putrescenti, con le braccia che si disfacevano come plastica fusa, le gambe che si staccavano dall'osso e le teste con gli occhi mangiati. All'inizio mi sembrò che alcuni di loro si muovessero, ma in realtà erano i vermi dentro di loro a muoversi. E a completare l'illusione del movimento c'erano le termiti che rodevano i giocattoli in legno e i corvi che svolazzavano qua e là.

«Cristo,» disse Reba. «Che razza di posto è?»

Nessuno di noi aveva una risposta.

Oltre il mucchio di corpi c'era uno dei pilastri del ponte, talmente grande che non riuscivamo a valutarne la larghezza. Vedevamo solo una massa di metallo dorato e argentato, e quei cavi enormi, fitti e aggrovigliati come i peli delle ascelle di una signora francese.

Sopra il centro esatto del mucchio c'era un buco scuro nel cielo, come se qualcuno avesse spento una sigaretta attraverso un foglio di carta rossa. Mi ricordava il buco che si era messo a pulsare e a espellere rifiuti sopra il drive-in.

«A me ricorda il cortile di certe case,» disse Reba, «dove la gente butta dalla finestra lattine vuote, avanzi di cibo, eccetera. Qui è una specie di discarica gigante di giocattoli e cadaveri, ma l'idea di base mi sembra la stessa.»

Grace si avvicinò alla catasta. «Guardate qui,» disse.

Ci avvicinammo anche noi. La puzza era talmente forte che non sapevo se avrei resistito un secondo di più. Il mio stomaco fece una capriola, si annodò stretto e il senso di nausea e capogiro passò.

Grace afferrò un braccio umano annerito. «Questo è qui da un sacco di tempo,» disse. «Guardate bene.»

Il braccio era putrefatto e i corvi ne avevano mangiato un bel po', ma restava ancora della carne. Dentro la carne marcia si vedeva il metallo flessibile che costituiva lo scheletro, e intorno a quelle "ossa" c'erano cavi rossi, blu, bianchi e gialli.

«In parte umano,» disse Grace, «e in parte macchina.»

«Merda,» disse Steve.

«La domanda ora è,» disse Grace, indicando la parete di metallo e la giungla di cavi. «Vogliamo ancora salire là sopra?»

«Non saprei che altro fare,» disse Reba. «Il mondo sta crollando. E chiunque sia l'architetto o il dio barbuto di questo posto di merda deve trovarsi lassù. Credo sia ora di andare a trovarlo nella sua tana decorata in finta pelle di ghepardo, e prenderlo a calci in culo.»

«Udite, udite,» disse Steve, tendendo una mano. «Io ci sto.»

Tutti noi mettemmo la mano sopra la sua.

«In alto, sempre più in alto e via di qui,» disse Grace.

«A proposito,» dissi. «Reba, come sai che se c'è un dio lassù ha una casa decorata in finta pelle di ghepardo?»

«Si adatta all'immagine di uno che getta la roba dalla finestra,» spiegò lei.

«Ah,» dissi.

## Parte Quinta

*Si contemplano cose complesse. Si scala un ponte. I soldati giocattolo si mettono a ballare. Esperienze con gomma, legno e carne. Si trovano gli alieni. Brutte cose succedono a brave persone. Il mondo si ripiega e i nostri eroi superstiti viaggiano oscuramente attraverso un vetro.*

### 1.

Lasciate che vi dica come andò l'arrampicata.

Decidemmo (ma in fondo avevamo sempre saputo che l'avremmo fatto) di scalare quel pilone enorme: era leggermente inclinato e ci si poteva aggrappare ai cavi. Da lontano sembrava che ci fossero solo due cavi, uno da ciascun lato del ponte. Ora scoprimmo che in realtà erano due gruppi di cavi intrecciati, e che il ponte non era realmente un ponte, anche se non avrei saputo dire cosa fosse esattamente. Il traliccio metallico rivestito di cavi saliva nel cielo rosso e scompariva non nel buco nero ma in una massa di nuvole che lo avvolgevano come ovatta.

Il viaggio non si presentava breve, tesorucci.

Quello forse non era l'Everest, ma non era neppure una collinetta. Era alto sul serio, porca puttana.

Così, tirammo fuori i frutti essiccati dal mio zainetto e valutammo che

non erano abbastanza. Andammo in giro a cercarne altri e li mettemmo a seccare. Non fu una decisione facile, perché ogni minuto perso era critico: il cielo poteva cadere da un momento all'altro e farci fuori tutti. Ma anche affrontare la scalata impreparati significava probabilmente morire di fame e di sete. Senza parlare del pericolo di cadere e di spiaccicarci al suolo.

Forse la pila di cadaveri si era formata così: gente che aveva provato ad arrampicarsi ed era caduta.

Ma Cristo, i soldati di legno potevano camminare?

O erano solo prototipi?

Magari erano usciti da grandi buste di patatine fritte. Il che mi portò a pensare a come era possibile farle così sottili e chiuderle sottovuoto senza schiacciarle tutte.

Desideravo tanto essere a casa con una scatola di patatine in mano, davanti alla tivù a guardare *Lone Ranger*. Pistole, spari, i cattivi che cadevano. Ma niente sangue, Cristo. Niente sangue. Nessun terrore reale.

Ovviamente, quando fossimo arrivati in cima saremmo stati stanchissimi e in forma peggiore di adesso. Ma era sempre la questione della meta, tesorucci miei.

La meta.

La ragione per lottare.

Era quello il motivo che ci spingeva a salire, piuttosto che restarcene lì, con un pollice su per il culo, ad aspettare che il mondo crollasse a pezzi e il sole ci piombasse in testa cucinandoci al calor bianco.

Steve trovò delle zucche e ci dedicammo a vuotarle: strappammo il picciolo scuro, infilammo un bastoncino nel buco e lo ruotammo fino a ridurre il contenuto in poltiglia, dopodiché lo versammo fuori dal foro. Risciacquammo le zucche vuote in una pozza d'acqua, le riempimmo di sabbia e le lasciammo seccare accanto ai frutti.

Tornammo persino alla spiaggia a cercare pesci morti. Ne mangiammo diversi e li trovammo buoni, soprattutto considerando che negli ultimi giorni avevamo mangiato solo frutta che sapeva di piscio di cane, che tra l'altro aiutava molto i movimenti intestinali. Da come mangiavamo e cagavamo, amici miei, i boschi intorno dovevano essere popolati di stronzi.

Aprimmo i pesci lessi con schegge di legno, li avvolgemmo in foglie e li mettemmo nel mio zainetto. Ci costruimmo delle lance spezzando rami d'albero in modo che da una parte restasse una punta affilata. Erano armi pericolose, ma erano anche le uniche che avevamo.

Un giorno, quando i frutti e le zucche furono ben secchi, riempimmo lo



zainetto di cibo e le zucche d'acqua (tappandole con pezzi di legno), ci facemmo delle tracolle di liane per portare le zucche e altre per appendere le lance dietro la schiena, poi cominciammo la scalata.

Portavamo lo zainetto a turno, mentre ciascuno portava la sua acqua e la sua lancia. Io feci il primo turno con lo zainetto, e cominciammo a fare il giro della pila di giocattoli rotti e corpi putrefatti, per arrivare ai piedi di quel pilone metallico che saliva fino al cielo.

Mentre il cielo rosso scendeva sempre più in basso, mettemmo di nuovo le mani una sopra l'altra, grugnimmo un: "Uno per tutti, tutti per uno", e cominciammo a salire.

All'inizio non fu troppo difficile. I cavi erano grossi e fornivano una buona presa, il pilone era abbastanza inclinato per non lasciarti appeso nel vuoto, ma non abbastanza da farti sentire a tuo agio. Presto mi stancai. Pensai che fosse solo perché era il mio turno con lo zaino, ma quando Grace mi diede il cambio mi sentii anche peggio, come se quel poco di forza che avevo mi fosse venuta dal peso del cibo.

Finalmente arrivammo a un grande bullone del pilone, dove i cavi erano ammucchiati in un fascio, dentro il quale c'era abbastanza spazio per fare una sosta. Il fascio era così stretto che entrava pochissima luce. Noi ci rannicchiammo insieme, aprimmo lo zaino, mangiammo e bevemmo con parsimonia, poi riposammo.

Il riposo divenne un sonno profondo. Quando mi svegliai c'erano le stelle, e ne vidi due staccarsi e cadere. Riuscivo a vedere molto lontano, tesorucci, e vidi le stelle piombare in acqua e un'onda immensa sollevarsi e investire la spiaggia, spazzando via gli alberi come fiammiferi.

Il drive-in di nebbia, che galleggiava vicino a riva, fu urtato dall'onda e distrutto. Si raggrinzì in una serie di spirali e scomparve.

Non avevo notato che Reba era sveglia, ma la sentii dire: «Siamo andati via appena in tempo.»

«Non spazzerà via tutto,» risposi. «Non questa volta, almeno. Ma che succederà se cade la luna?»

«Finiremo a dormire con i pesci,» disse Reba.

La luna splendeva nel cielo, ma di tanto in tanto ondeggiava leggermente, come se da un momento all'altro potesse addormentarsi e cadere in acqua. Restammo a guardare sinché il fantasma del drive-in si ricostituì e riprese a galleggiare in superficie, poi decidemmo di svegliare gli altri e riprendemmo la scalata, per guadagnare tempo intanto che la luna era alta e teneva ancora.

Grace e Steve aprivano la marcia, seguiva Reba con lo zaino e io per ultimo. Reba disse: «Qual è la tua idea rispetto a tutti quei corpi laggiù, i soldati giocattolo, i manichini?»

«Non lo so. Ho qualcosa in mente, ma non si tratta di pensieri compiuti e non riesco a esprimerli. Ma posso dirti una cosa, piccola: sono pensieri che mi fanno accapponare la pelle.»

«Non vuoi dividerli con me?»

«Davvero non so cosa dire. È più una sensazione che un'idea definita. Ma se prende forma sarai la prima a saperlo.»

«Credo di capire cosa vuoi dire. Anch'io ho una strana sensazione, come un brutto pensiero che cerca di farsi strada, ma qualcosa dentro di me lo blocca.»

«Esatto,» dissi.

Passarono molti giorni e molte notti, e a volte non c'era un posto dove fermarsi a riposare, perciò dovevamo continuare a salire. E altre volte, quando trovavamo un bullone, dove i cavi si raggruppavano, ci restavamo un giorno o due, anche se nessuno di noi avrebbe saputo dire cos'era esattamente un giorno.

Caddero ancora diverse stelle e il livello dell'acqua si alzò di molto. Presto sotto di noi non ci furono più terra, né alberi. Per alcuni giorni emersero delle chiazze di terreno fangoso, e a volte l'acqua ritirandosi scopriva la cima degli alberi. Ma poi tutto sparì. E una notte successe la cosa che temevamo di più.

La luna salì in cielo e precipitò di colpo, colpendo l'acqua con la forza e il rumore di una bomba atomica. Il pilone di metallo vibrò ed emise un grido che sembrava uscito dai polmoni di un robot.

L'oceano sbadigliò e l'acqua corse via dappertutto, poi tornò a raccogliersi con un gemito e si gettò in avanti. Sembrava che tutte le acque del mondo del drive-in si fossero unite in un'onda enorme e tonante, che cominciò a salire come l'acqua in un water intasato, e nel tempo che ci volle per mollare una scoreggia di paura caricò il pilone e salì quasi fin sotto i nostri piedi.

Va bene, ho esagerato. Ma salì fino al punto in cui ci trovavamo due giorni prima. Se avessimo deciso di restare lì a riposarci, ci saremmo trovati a bagno, amici miei.

L'inondazione portò con sé anche una pioggia violentissima e una nuvola di nebbia nella quale tornò a formarsi il fantasma del drive-in. Guardandolo dall'alto, vedemmo l'isola, noi sull'isola e la pila di cadaveri. Io smisi

di guardare, per paura che la nebbia mi mostrasse anche il futuro.  
Quella era una cosa che francamente non volevo conoscere in anticipo.

## 2.

«Tutti questi cavi,» disse Steve. «Penso che siano loro a trasportare l'energia che fa funzionare questo mondo. Corrono da un traliccio all'altro e lungo le parti che sembrano i pioli di una scala. Scendono dal cielo alla terra, danno luce al mondo, fanno in modo che si alternino il giorno e la notte, con sole, luna e stelle. E ora stanno andando in malora. Forse c'è un cortocircuito da qualche parte, e nessuno si occupa più della manutenzione, e questo mondo cade a pezzi. Non lo so, forse lo fanno apposta. Ma di una cosa sono certo: laggiù è tutto finito. Da un mare all'altro, da una giungla all'altra, lungo quel pezzo di strada che parte dal drive-in per arrivare di nuovo al drive-in. Tutto finito, amici. Tutto.»

Stavamo riposando dentro un fascio di cavi sopra uno di quegli enormi bulloni. E Steve parlava a cento all'ora, come se si fosse fatto un'overdose di caffeina, il che non era possibile, a meno che i frutti che sapevano di pischio di cane non ne contenessero un'elevata percentuale.

E forse era così, perché tutti noi eravamo di quell'umore discorsivo che fa venire in mente conversazioni filosofiche notturne in qualche caffetteria aperta fino a tardi, quando i ragazzi cercano di impressionare le ragazze per portarsele a letto.

Solo che non era notte fonda. Era giorno, ma un giorno patetico. Il sole era affondato quasi del tutto, e spargeva luce sull'acqua, rendendola del colore del bourbon invecchiato. Adesso c'era molta meno acqua. Una gran parte era evaporata, e il sole in ammollo cominciava a perdere forma, come un frutto marcescente che si trasforma in liquido. Sul fondo del mare una quantità di creature, polipi giganti, pesci e persino Ed, il nostro amico pesce gatto, si contorcevano nel fango.

Dal nostro punto di osservazione vedevamo benissimo Ed. Le ombre scure e affamate che abitavano nelle profondità del pesce erano uscite dal culo, e saltellavano come grilli nel fango. C'era troppa luce per loro, e saltavano e cadevano come locuste agonizzanti, finendo per sciogliersi in piccole pozze nere che il fango assorbiva in fretta.

Anche il popolo del pesce uscì all'aperto, passando dalla bocca. Li vedevamo piccoli come formiche, ma si capiva che erano persone. Tutti scomparvero nel fango. Era un fango profondo, che forse scendeva per chilome-

tri.

Se qualcuno era rimasto all'interno del pesce, forse sarebbe restato in superficie più a lungo, perché Ed affondava lentamente, per via delle sue dimensioni, ma affondava.

Addio, Bjoie, se sei ancora lì. Addio, stronzo di un cannibale con il cazzo sempre in mano. L'orizzonte era una striscia grigio antracite, che si allargava a vista d'occhio. Presto il mondo sarebbe piombato nel buio.

Sopra di noi, le nuvole si potevano quasi toccare, gonfie e bianche come la tunica di Gesù.

«Dobbiamo continuare a muoverci finché c'è luce,» dissi, «nonostante la stanchezza.» Se il sole tiene ancora un po', raggiungeremo le nuvole.

«E chi dice che questo cambierà qualcosa?» disse Reba. «Dentro le nuvole potrebbe essere buio come fuori. Se il sole si spegne, che cazzo di differenza fa se siamo in un posto piuttosto che in un altro?»

«Sono convinto che questo pilone porti da qualche parte,» risposi. «Ricordate Popalong? Lui è salito dal buco sopra il drive-in, e ha visto delle cose. Questo mondo ha una soffitta.»

«Ma non c'è nessuna garanzia che questo pilone ci porti lì,» insisté Reba. «Questo mondo, nel caso tu non l'abbia notato, manca di logica.»

«Non importa,» intervenne Grace. «Abbiamo preso questa decisione, e ora ci tocca salire a cavallo del cazzo o usare le dita.»

«Cosa vuol dire?» chiese Reba.

«È un vecchio proverbio che ho appena inventato. Volevo dire che in un modo o nell'altro ci tocca andare avanti. Solo lassù sapremo se ne è valsa la pena.»

«Non possiamo fare altro,» disse Steve. «Se provassimo a scendere, non andremmo lontano. In basso c'è solo fango, pesci morti e altra robaccia.»

«Certo, avete ragione,» disse Reba. «È solo che sono stanca.»

Riprendemmo a salire.

C'era una cosa di cui non avevo parlato agli altri. Le nuvole. Temevo che l'ossigeno cominciasse a scarseggiare. Però non fu così. Il fatto era che cielo, nuvole e tutto il resto erano molto più bassi che sulla terra. Ma faceva un po' freddo. Quando cominciammo a salire tra le nuvole, le trovammo bagnate e appiccicose, come zucchero filato.

Finalmente uscimmo da un banco di nuvole così fitto che le si poteva far rimbalzare l'una contro l'altra. Quando emergemmo nell'aria limpida, aggrappati ai cavi, lo vedemmo.

Un foro in cima al mondo, dove il traliccio metallico entrava come un

coltello in una ferita.

### 3.

Verso la cima, il pilone cominciò a farsi molto più sottile, e dovemmo procedere uno alla volta, in fila indiana. Grace, Steve, Reba e io per ultimo. Dietro di noi, la luce diminuiva sempre più, man mano che il sole si dissolveva nel fango.

Salimmo oltre il bordo del cielo e ci trovammo in una stanza.

Una stanza polverosa.

Molto grande, ma comunque una stanza.

C'era poca luce, ma ci si vedeva. La fonte della luce era un mistero.

C'erano una quantità di cose in giro, molte delle quali mi ricordavano le descrizioni fatte da Popalong Cassidy. Scenari e fondali di ogni tipo, scatole e scatole di pellicola, e pellicole sciolte sparse qua e là, tra cataste di televisori di ogni forma e dimensione.

Guardando in alto, non riuscii a vedere traccia di un soffitto. Solo tenebre. In realtà, non c'erano neppure le pareti. Solo un pavimento e un sacco di cianfrusaglie, che si stendevano a perdita d'occhio.

«Mi sembra di vedere una specie di sentiero,» disse Grace.

E aveva ragione. Tra i fondali di scena e le scatole di pellicole c'era una specie di corridoio. Lo seguimmo, sollevando nuvole di polvere. Cominciammo a tossire, ma dopo un po' la polvere smise di darci fastidio e potemmo accelerare il passo.

«Popalong Cassidy aveva detto che poteva entrare nei fondali,» dissi.

«Me lo ricordo,» confermò Grace.

«Allora, se ne troviamo uno che rappresenta il nostro mondo siamo a posto,» disse Steve.

E come se lo avessimo evocato con quelle parole, lo trovammo subito dopo. Un enorme fondale appeso con catene che salivano fino a chissà dove. Era troppo lungo e si arricciava sul pavimento. Era un'immagine dipinta della sala da biliardo dove io e i miei amici avevamo preso la decisione di andare al drive-in. La sala dove Willard aveva spaccato la faccia a un tizio per proteggere Randy, e lui e Randy erano diventati così amici che tempo dopo erano stati fusi insieme da un lampo, trasformandosi in un'unica creatura: il Re del Pop-corn.

«Se riusciamo a entrare lì,» dissi, «saremo nella mia città. E da lì tutti riusciremo a tornare a casa.»

Mi voltai per ascoltare le loro risposte, e vidi un altro fondale: il Dairy Queen della mia città. Una lacrima all'improvviso mi rotolò lungo una guancia.

«Potremmo cercarne altri,» disse Grace. «Ma se questo può portarci nel Texas Orientale, per me va bene.»

«Sono d'accordo,» disse Steve.

«Anch'io,» disse Reba.

Io mi avvicinai lentamente, tesi una mano e toccai la tela.

Spinsi più forte.

Niente.

Colpii il fondale con la mano aperta, poi con i pugni. Ondeggiò, ma non era possibile attraversarlo. Caddi in ginocchio e poggiai la fronte contro la tela.

«Quel bastardo di Popalong ha mentito,» dissi. «Aveva detto che poteva passare attraverso i fondali. L'aveva detto!»

Reba si chinò su di me e mi posò un braccio sulle spalle. «Alzati, Jack. Va tutto bene.»

«Non va bene un cazzo. Non ce la faccio più.»

«Alzati immediatamente,» ordinò Grace.

Mi voltai a fissarla con odio. Lei sostenne il mio sguardo con tutta la sua bellezza in topless. Contemplando la sua espressione sicura la mia irritazione scomparve e non potei fare altro che alzarmi. «Scusate,» dissi. «Ho avuto un brutto momento.»

«Okay,» disse Grace. «Ora il momento è passato. Forse Popalong ha attraversato davvero questi affari, o forse se l'è solo immaginato. O magari quello che ha funzionato una volta non funziona la seconda. Ma non siamo ancora sconfitti. Non lo saremo finché non lo decidiamo noi.»

«Io comincio a sentirmi piuttosto sconfitto,» disse Steve. «Non ho abbastanza forze per gettarmi a terra e piangere, altrimenti lo farei.»

«Anch'io,» disse Reba.

«Possiamo fermarci a riposare, o possiamo continuare a cercare,» disse Grace. «Ah, a proposito. Da quella parte c'è una cosa che potrebbe essere importante. Una parete.»

Ci voltammo e la vedemmo. Una parete marrone che saliva in alto nel buio, fin dove arrivava la vista. Sul muro c'era un normale interruttore della luce. Lo spinsi e la luminosità della stanza aumentò. Non solo. Ci fu un cigolio e i fondali cominciarono a muoversi lungo le catene alle quali erano sospesi, cambiando posizione. Poi si fermarono.

«Guardate,» disse Grace. «Questo è interessante.»

Era una porta, rivelata dal movimento dei fondali di scena.

Grace afferrò il pomello. «Quando lo giro,» disse, «siate pronti per qualunque cosa.»

Girò il pomello e aprì la porta.

Niente balzò su di noi.

Dentro la seconda stanza c'erano specchi di tutti i tipi, e ognuno di essi ci rifletteva in modo diverso. Non più bassi, o più alti, o più grassi, ma proprio con facce diverse. Erano sempre i nostri visi e i nostri corpi, eppure diversi.

Persino Grace mostrò un certo disagio e affrettò il passo. In molti di quegli specchi la sua immagine non era così attraente. Aveva le tette sgonfie, ed era vecchia e stanca e spaventata.

Io ero debole e così curvo che con le mani quasi toccavo terra. Il viso di Steve in molti specchi era vuoto, e Reba era grassa, con le gambe pesanti e un aspetto esausto.

«Gli specchi mostrano come ci sentiamo realmente,» disse Reba.

«Io non mi sento così,» disse Grace. «Niente affatto. Secondo me è come questo mondo vorrebbe farci sentire.»

«Qualunque sia la spiegazione,» disse Reba, «io preferirei tornare nell'altra stanza. Almeno lì alcuni sfondi sono belli.»

Invece continuammo ad andare avanti e presto gli specchi furono sostituiti da file e file di corpi simili a quelli che avevamo visto accatastati sul terreno vicino alla base del pilone, sotto il buco nel cielo. Erano appesi a cavi che pendevano da un soffitto tanto lontano da essere invisibile. Ce n'erano di rozzamente sbozzati, di più belli e di bellissimi, alcuni con la chiave a molla dietro la schiena, e molti senza. Quelli di carne erano tutti nudi e lucenti. Non puzzavano, sembravano freschi. Poi c'erano anche gli alieni. Gli stessi che avevo visto nei miei sogni.

Erano seduti su grandi sedie davanti a cineprese enormi con gli obiettivi infilati in buchi del pavimento. Le sedie erano costruite in modo che gli occhi sporgenti e appannati dell'alieno di turno guardassero dentro la telecamera. Le creature erano tenute ferme da cinghie che evitavano loro di cadere dalle sedie. Quando ci avvicinammo non si mossero. Toccai un tentacolo. Mostrava i primi segni di putrefazione e puzzava.

«Sono morti,» dissi. «Tutti morti.»

Passammo tra le sedie e arrivammo a una specie di canyon che si apriva nel pavimento. Guardammo giù, ma riuscimmo a vedere solo un bagliore

rossastro. E sentimmo un calore salire dall'apertura.

«Questo deve essere il buco da cui gettavano i corpi,» disse Grace.

«Già,» dissi. «E il bagliore rosso è il sole. Quando è caduto sul mondo del drive-in deve aver infuocato tutto. Ora forse tutto ciò che resta è lava.»

Guardando verso l'altro lato del canyon, vidi automobili e autobus, treni e aeroplani, ammassati come i giocattoli di un bambino a fine giornata.

«Scommetto che stiamo guardando il tunnel nel cielo,» disse Steve. «Potrebbe essere quello, invece del buco da cui gettavano la spazzatura.»

«Quel tunnel era molto lontano da qui,» disse Grace. «Il buco invece dovrebbe essere proprio qui sotto.»

«Forse,» ribatté Steve. «Ma qui tempo e distanze non hanno molto senso. E dal lato opposto di questa specie di canyon c'è parte della roba che si trovava in fondo al canale nel cielo,» aggiunse, indicando le auto e i treni oltre la spaccatura.

«Ma chi e cosa...?» chiese Reba.

Nessuno di noi aveva una risposta.

Tornammo indietro ed esaminammo i corpi appesi ai cavi. Steve disse: «Sapete, credo che questi non si siano decomposti perché non sono mai stati vivi. Invece quelli di sotto devono aver avuto vita, ma non funzionavano bene e sono stati scartati. Quelli con la chiave a molla possono essere caricati, ma gli altri... Guardate, quelli che sembrano più umani hanno dei fili elettrici che scendono nelle loro teste.»

Guardai e vidi i cavi sottili che penetravano fin dentro i crani.

«Dio onnipotente,» disse Reba.

Corremmo da lei, e quello che vedemmo ci fece restare a bocca aperta e con le gambe molli.

Appesi a dei cavi c'erano corpi alieni e corpi umani. Quelli umani li riconoscemmo. Ce n'erano parecchie copie di ognuno. Copie in legno, piuttosto rozze, copie con la chiave a molla. Probabilmente diverse di quelle copie erano anche nella pila di corpi in basso, ma per qualche motivo non li avevamo visti. Forse erano troppo putrefatti, o troppo mescolati insieme per essere riconoscibili.

Si trattava di tutto il pubblico del drive-in.

Delle repliche di ciascuno di loro.

Vidi i miei vecchi amici, Randy e Willard, e molti altri che conoscevo.

Ma c'era qualcosa di ancora più stupefacente.

Noi.

Figure di noi.



File intere di noi.

Appese lì a bocca aperta, con i fili elettrici che scendevano dentro le teste. E c'erano anche le versioni a molla e quelle appena sbazzate in legno. Le versioni più umane erano nude, con tutti gli attributi in evidenza.

«Le mie tette sono più sode di quelle,» disse Grace, contemplando le sue repliche.

«Merda, Jack,» disse Steve. «Ce l'hai davvero così grosso?»

«Sì,» rispose Reba per me.

«Confermo,» disse Grace.

«Era meglio se stavo zitto,» disse Steve.

#### 4.

Grace si fece sollevare da Steve sopra una delle riproduzioni di se stessa, e disse: «Il cavo al quale sono sospesi è agganciato a un filo intorno al collo di questi corpi. I fili elettrici invece... sembrano spinti nel cranio». Provò a strapparli e cedettero. «Ecco fatto,» disse. «Ora voglio sganciare questo corpo.»

Lo fece e scese da sopra le spalle di Steve.

Trascinammo il corpo in uno spazio aperto dove c'era un po' più di luce. Ci chinammo su quella figura inerte e tastammo i capelli fino a trovare il punto in cui i fili elettrici erano penetrati nel suo cranio. C'erano delle piccole sporgenze, e guardando bene, molto da vicino, si vedevano i fori minuscoli da dove erano entrati i fili.

«Ma che cazzo di senso ha tutto questo?» disse Steve.

«Io ho un'idea,» disse Reba. «Un'idea che non mi piace per niente.»

«Quale sarebbe?» chiesi.

«Jack, chinati verso di me. Fammi vedere la testa.»

Feci quello che mi aveva chiesto. Reba mi passò le dita tra i capelli. «Li avevo sentiti anche prima,» disse. «Credevo che fossero delle verruche, o qualcosa del genere. Ma sembrano molto simili ai punti in cui entravano i fili elettrici in questa copia di Grace.»

«Ehi, aspetta un attimo. È solo una coincidenza. I miei devono essere dei segni che ho dalla nascita. Anzi, non sapevo neppure di averli.»

Reba non rispose, limitandosi a chinarsi in avanti. Riluttante, le passai le dita tra i capelli. E trovai delle sporgenze, come piccole verruche.

«Le hai anche tu,» dissi.

Grace mi offrì la testa, e passai una mano tra i suoi bellissimi capelli

biondi. Le stesse sporgenze.

Steve controllò da solo la sua testa con una mano. «Le ho anch'io.»

«Quello che sto pensando non mi piace affatto,» dissi.

«Il pesce gatto,» disse Grace. «Ricordate che nella sua carne c'erano dei cavi elettrici di materiale commestibile? In lui erano così grossi che era possibile vederli. In noi... sono sottilissimi. Forse li abbiamo dentro.»

«No,» disse Steve. «Io sono umano. Puoi fare in modo che una macchina abbia fame, voglia di scopare e di bere Coca-cola? Non credo. Merda, io avevo una vita, prima di finire in questo posto del cazzo. Una vita di merda, non dico di no, ma meglio di questa. Ho un sacco di ricordi. Ho anche un divorzio sulle spalle, porca puttana. E poi, come potrei essere un robot, se piscio e cago?»

«Tutti noi abbiamo una vita,» disse Grace.

«No,» disse Reba. «Pensateci. Le versioni a molla, quelle in legno... Chiunque le abbia fatte, stava avanzando un po' alla volta.»

«Ma non potrebbero essere semplicemente dei modelli basati su di noi?» chiese Steve.

«Tutti noi abbiamo in testa gli spazi per l'inserimento dei cavi,» rispose Reba.

«È troppo assurdo,» disse Grace. «Vuoi dire che tutti i nostri ricordi... sono falsi?»

Reba annuì. «È possibile.»

«Siamo solo dei fottuti robot,» disse Steve.

«Tecnicamente,» dissi, «siamo androidi.»

«Ma il Texas, le nostre case... vuoi dire che nulla di tutto questo è mai esistito? Che non abbiamo mai lasciato questo mondo e siamo sempre stati qui?»

«Non lo so,» dissi. «Ma ti dirò una cosa: sono incazzato nero. Siamo stati ingannati... Cristo, questo significa che mamma e papà non sono mai esistiti. O che erano delle macchine. Come tutti gli altri.»

«Come noi,» disse Reba. «Ma forse esistono solo nella nostra mente, o nei nostri... circuiti, cazzo. Ci è stato dato un passato, e poi siamo stati gettati nel mondo qua sotto per il divertimento di chissà chi. Anche gli alieni sono falsi. Sono solo corpi, gommosi congegni meccanici, proprio come noi. Qualcuno ha giocato con noi finché ha imparato a fare di meglio o si è annoiato.»

«Questo spiegherebbe perché il mondo sta crollando a pezzi,» disse Grace. «Al nostro creatore non frega più un cazzo di noi. Ho sempre pensato

che, se esisteva un creatore, doveva essere qualcosa di meglio del vecchio ed egoista Dio cristiano, che vuole essere amato e adorato mentre ci uccide, ci fa ammalare e ci fa soffrire... Ma comparato al Dio di questo mondo, quello cristiano fa un'ottima figura... Sempre che sia davvero esistita una religione chiamata cristianesimo. Merda, non c'è più nulla di certo.»

«Tutto questo deve pur essere basato su qualcosa di vero,» dissi. «Sulla verità del nostro creatore.»

Ci sedemmo intorno alla copia di Grace e restammo in silenzio per molto, moltissimo tempo.

Alla fine Grace disse: «Io dico di trovare questo creatore figlio di puttana e farlo fuori.»

«Mi sembra un'ottima idea,» dissi.

«Io non ne sono sicuro,» disse Steve. «Lui è, come dire, il nostro Frankenstein. Ma come lo so? Esiste davvero un personaggio di nome Frankenstein? O anche questo è un impianto, un chip nella mia testa? Ragazzi, ogni cosa che sappiamo, ogni cosa che abbiamo imparato, potrebbe essere solo una grossa menzogna puzzolente di merda.»

«Siamo tutti diversi tra noi,» disse Grace. «Il suo grave errore è stato quello di darci il libero arbitrio. Possiamo fare ciò che vogliamo, quindi anche ucciderlo. Vendicarci in qualche modo. Questo ci rende umani, no?»

«Sempre che gli umani siano esistiti,» dissi.

Ci mettemmo un sacco di tempo per fare il giro del canyon e arrivare dalla parte opposta. Dormimmo molto e mangiammo tutta la frutta restante. Ma finalmente arrivammo dove erano accatastati tutti gli aerei, i treni e gli autobus.

Alcuni oggetti erano, o sembravano, reali. Altri avevano le chiavi a molla sul retro. Uno degli aeroplani, un piccolo aereo da turismo, aveva l'elica attaccata con un elastico di gomma.

Le macchine erano di dimensioni medie. C'era anche una Chevrolet Impala del 1966, marrone scuro. Il finestrino era abbassato. Grace si affacciò all'interno e disse: «Le chiavi sono nel cruscotto.»

Entrò, girò la chiave e il motore si accese.

«Questa è una novità piacevole,» disse Grace. «La benzina è scarsa, ma io direi di provare.»

Salimmo a bordo. Grace fece il giro di quel grande deposito di sfasciacarrozze, e partimmo a tutta birra sul pavimento piastrellato.

Trovammo un ampio varco in una parete, una specie di buco per topi, e lo attraversammo. Dall'altra parte c'erano alberi da scenografia, di quelli che sembrano reali visti di fronte ma che in realtà sono sagome di compensato.

Superammo anche cittadine fatte nello stesso modo. Cittadine che conoscevamo. Quella era l'interstatale 45, almeno così dicevano i cartelli. Nelle città c'era persino qualcuno in piedi ai lati della strada, ma anche quelle erano solo sagome. Era tutto falso. Le auto, i cani, i gatti...

Tutto di cartone e compensato.

Andando avanti i villaggi scomparvero per lasciare il posto alla foresta. La foresta divenne più scura e vedemmo parecchi occhi brillare tra gli alberi.

«Cristo, cosa possono essere?» chiese Steve.

«Meglio non saperlo,» disse Reba.

Non eravamo andati molto lontano quando un paio di quegli occhi scattarono in avanti.

Un topo.

Un topo più grande di un cavallo, che si lanciò all'inseguimento dell'Impala.

Grace accelerò. Io guardai dal lunotto posteriore. Il topo eraritto sulle zampe posteriori e agitava le anteriori, irritato per non essere riuscito a prenderci. Quando si voltò per tornare nei boschi, vidi che aveva una chiave a molla nel culo.

«Non è reale,» dissi.

«Neppure noi,» disse Reba, e cominciò a piangere.

A un certo punto vedemmo a un lato della strada una fila intera di soldati di stagno, tutti con la loro chiave a molla sulla schiena. Stavano danzando insieme a un ritmo funky. Dico sul serio.

«Chi gli dà la corda?» disse Steve.

«Deve essere il figlio di troia che stiamo cercando,» disse Grace.

Proseguimmo in un silenzio cupo per molto tempo, e so che ciascuno di noi pensava alla propria vita, chiedendosi se era davvero una vita, o se almeno la vita del drive-in era reale. Ci chiedevamo questo, sentendoci vuoti come un uovo di pasqua senza sorpresa, ricordando i momenti dolci e quelli tristi, e chiedendoci se tutto quello era successo davvero o se tutti i nostri pensieri e ricordi erano contenuti in microchip nascosti nel nostro corpo. E il sangue che scorreva nelle nostre vene era vero sangue o uno

sciropo di qualche tipo, e anzi, esisteva il sangue vero? Esistevano gli esseri umani in generale? E chi o cosa eravamo noi? E questo significava che era stato qualcun altro e non George Lucas a realizzare *Star Wars*?

A un tratto qualcuno o qualcosa sparse la luce. Noi accendemmo i fari dell'auto e andammo avanti, verso un bagliore argenteo che vedevamo all'orizzonte, in fondo a quella finta interstatale 45.

Andammo avanti finché gli scenari finirono e ci trovammo su una pianura più desolata di quella che porta ad Amarillo, in Texas. Sempre che ci fosse un Texas con una città chiamata Amarillo. Per non parlare della direzione: stavamo andando a nord, a est, a ovest o a sud?

Quei pensieri mi facevano dolere i chip nel cranio di plasticarne.

Non era passato molto tempo da queste mie elucubrazioni, che finì la benzina. Scendemmo e continuammo a piedi verso il bagliore all'orizzonte.

Il bagliore era la meta, amici. La meta era il bagliore.

Finalmente, arrivammo nell'unico posto dove potevamo arrivare.

Alla Fine Di Tutto.

La pianura finiva e precipitava nel nulla. Semplicemente. Non c'era altro posto dove andare se non indietro, e quello non ci sembrava allettante. La luce argentea ora non era tanto distante. Era un enorme televisore acceso, che trasmetteva solo un test di colore con il viso di un indiano. Ne sentivamo il ronzio e alla luce proiettata dal televisore vedemmo un'altra stanza enorme. Su un letto dalle lenzuola candide c'era un uomo anziano, e intorno al letto c'erano sostegni di metallo dai quali pendevano flaconi e tubicini che finivano nelle braccia e nella testa del vecchio. C'erano anche monitor con luci e grafici. Alla nostra destra c'era una finestra aperta, dalla quale entrava il chiarore lunare. Alla nostra sinistra c'era un giocattolo: un aeroplano con l'elica a molla. Vicino all'aeroplano c'era una scacchiera con accanto una scatola di pedine.

Nella stanza c'erano degli scaffali, pieni da cima a fondo di vecchi giocattoli e libri.

Steve disse: «Ormai ho visto di tutto, eccetto un maiale che balla l'hula-hula in tutù con un tappo infilato nel culo, ma devo ammettere che il mio cervello, o microchip che sia, va in tilt davanti a questa roba.»

«Anche il mio,» disse Reba.

«E il mio,» disse Grace

«Merda, io arrivo quarto,» dissi.

«Non so se l'avete notato,» disse Grace, «ma il posto dove siamo non è poi così ampio. E guardando meglio la stanza, vedo una sedia, un divano...

e indovinate un po'? Siamo su un tavolo.»

«Che io sia dannato,» disse Steve.

«Io vedo un sacco di provette,» disse Reba. «Lì, vicino al letto... Merda, guardate là!»

Indicò la tivù, che emetteva dei suoni come pop-corn schiacciato sotto i piedi. Apparvero delle linee, che si riunirono al centro. Dalle linee emerse un'immagine, che uscì dal televisore e venne verso di noi.

Era un giovanotto foruncoloso, dai capelli ribelli e dagli occhiali spessi. Indossava jeans e camicia bianca, con penna e matita infilate nel taschino. I pantaloni erano un po' troppo corti, e si vedevano i calzini, bianchi a disegni blu. I disegni rappresentavano orologi. I piedi erano infilati in mocassini blu.

Mentre attraversava quella stanza enorme sopra un raggio di luce, il giovane disse: «Ciao, io mi chiamo Billy.»

Il raggio lo portò fino al bordo del tavolo e lì si fermò. Sembrava solido proprio come noi.

«Molti mi chiamano Little Billy. Cioè, mi chiamavano. Sono il vostro creatore.»

## 6

«Allora siamo qui per spaccarti il culo,» disse Steve.

«In realtà non potete farlo,» disse Billy. «O non ne avrete bisogno. Io in realtà non sono io...»

«Non mi sorprende,» disse Reba. «Niente è reale, qui.»

«Qualcosa di reale c'è. Questa stanza, per esempio, e le cose che contiene, sono reali. Almeno per me. Il piccolo aereo giocattolo sul bordo del tavolo è un vero aereo giocattolo. Ma io non sono venuto fuori dal televisore. Mi è sembrato un bell'effetto speciale, ma in realtà io vengo fuori da lui.»

Si voltò e indicò il vecchio steso sul letto.

«E lui chi è?» chiesi.

«Sono io. Il vecchio me stesso. Il creatore del creatore, che crea il me stesso più giovane.»

«Credo che faremmo meglio a tornare indietro e a farci mangiare da quel ratto a molla,» disse Steve.

«È un parziale,» disse Billy. «Il ratto, voglio dire.»

«Un che?» chiese Grace.

«Un parziale. In parte carne, in parte macchina. Ma non esattamente.»

«Adesso sì che ho capito,» disse Steve.

«Noi vogliamo ucciderti,» dissi, «ma visto che sei solo un raggio di luce, immagino che non ci riusciremo.»

«Non credo. Inoltre, quello che volete non è uccidere me...»

«Oh,» lo interruppe Grace, «ti assicuro che è proprio ciò che vogliamo.»

«Quello che volete,» disse Billy, «è sapere la verità. Tutti vogliono sempre conoscere la verità. E la verità è questa: il mondo è più grande di voi, e voi siete nel mio laboratorio, su un tavolino. E io ho ottant'anni. Questa che vedete è l'immagine di com'ero da ragazzo. Ma ora ho ottant'anni e la mia ora è vicina.»

«Questo è il motivo per cui tutto sta cadendo a pezzi,» disse Grace. «Non ce la fai più a mantenere in piedi questo mondo.»

«Esatto.»

«Hai costruito dei prototipi,» disse Grace. «Poi, quando hai ottenuto risultati migliori hai buttato via i vecchi giocattoli, ci hai fornito falsi ricordi e ci hai lasciati liberi in un mondo orribile. Ci hai dato quei ricordi per convincerci che avevamo un passato, in modo che desiderassimo tornare a casa?»

«Più o meno,» disse Billy, togliendosi gli occhiali e pulendoli sulla camicia.

«Sei un mostro, lo sai?» disse Grace.

«No, stavo solo giocando. E poi non sono molto intelligente, perciò non ho fatto esattamente quello che hai detto.»

«E cosa hai fatto?»

«Philip K. Dick una volta chiese: "Gli androidi sognano pecore elettriche?" La risposta è sì, gli androidi sognano.»

«Okay, il bisogno di andare a farmi divorare da quel ratto a molla si fa sempre più forte,» disse Steve.

«Il vecchio su quel letto non è un uomo ma un androide. È una creatura di questo mondo, il quale a sua volta è stato creato dagli esseri umani. Forse. Di questo non sono del tutto sicuro. Umani. Androidi che costruiscono androidi. Androidi che creano esseri umani. Dio che crea gli umani. Una singola cellula di pensiero che galleggia nell'etere e immagina tutto? Forse.»

«Quindi noi siamo gli androidi dell'androide,» disse Reba.

«No,» rispose Billy. «Voi siete il sogno dell'androide. L'androide, cioè io, Little Billy, è una bellissima creazione, come sua madre e suo padre e

sua sorella, che ora è morta. Poteva anche procreare, era umano come i veri umani. E proprio come loro, deve morire.»

«Non puoi bypassare la morte?» chiese Steve. «Sai cosa voglio dire. Cavi, batterie, roba del genere.»

«Quel vecchio è un androide,» disse Billy, «ma è troppo umano per essere riparato come una macchina. Invecchia e muore. Questa è la sua storia in breve. Ha creato il vostro mondo e tutti voi per darvi la vita nella sua mente, perché la vita non esiste più fuori da essa. Su quel letto, nella sua mente, ora sa la verità: sa di essere un androide. Ma non la sapeva fino a questo momento. Ora tutti i segreti dell'universo, i suoi e altri ancora, gli sono rivelati. E mi manda da voi, nella sua forma giovanile, a parlarvi. Gli dispiace che abbiate passato tante tragedie, ma allo stesso tempo non gli dispiace davvero. Credere in tutto questo è stato divertente. Ha creduto per un certo tempo di essere il creatore di alieni e androidi, e di un mondo oscuro e meraviglioso. Nella sua testa, le immagini si annidavano in un minuscolo microchip, ancora più piccolo di un virus. Lui amava l'idea di aver creato prima dei modelli scolpiti, poi a molla e infine elettrici. Amava l'idea di aver creato voi tutti, di avervi messi nel mondo del drive-in, creandovi dei problemi di partenza, e di avervi lasciati liberi. Ma tutto questo è successo soltanto nella sua testa. Non ha mai preso in mano uno scalpello da legno o un microchip. Io, cioè lui, ama i film. Un uomo composto di fili elettrici invisibili e parti elettroniche, ama i sogni delle macchine, le cene, gli effetti speciali, i congegni di scena. E voi siete, in realtà, i sogni di una macchina.»

Little Billy tremolò, scomparve un attimo e tornò ad apparire.

«Non mi resta molto tempo. La vecchiaia... o quello che immaginiamo sia la vecchiaia, ci ha ormai raggiunti. Me e lui, voglio dire. E quando io morirò, il mondo che ho creato morirà con me. E morirà anche la nostra conoscenza di chi siamo e perché siamo. A proposito, Grace, tre punti di merito per la tua scelta di andare in giro in topless.»

«Fammi capire un attimo questo casino,» disse Steve. «Non siamo neppure androidi? Siamo solo un sogno di qualcun altro?»

«Siete quello che siete,» disse Little Billy. Ci fu un altro tremolio e la sua immagine saltò indietro, poi svanì un po' alla volta.

E restammo soli.

Quando mi voltai a guardare la via da dove eravamo venuti, c'era solo il tavolo, e riuscivo a vederne i bordi, e oltre i bordi le pareti della stanza. Alla fine dissi: «Io mi sento abbastanza reale per i miei gusti, amici. E dico di



fare quello che abbiamo sempre fatto. Andare avanti. Vivere la vita che ci resta finché ce n'è.»

Ci fu una pausa di riflessione. Poi Grace tese la mano, palmo in giù. Io la coprii con la mia, quindi si unirono Steve e Reba. Tutti insieme gridammo: «Hooyah!»

«Ora,» dissi, «il mio suggerimento per il trasporto è l'aeroplano giocattolo. È un quattro posti.»

«Cazzo, perché no?» disse Steve.

Ci avvicinammo all'aereo. Era puntato in direzione della parete alle nostre spalle. Steve e io aiutammo le donne a salire sulla scatola degli scacchi e da lì sull'aereo. Grace afferrò il piccolo volante.

«Dici che funzionerà?» chiese.

«Non lo so,» risposi, togliendomi le lance di legno dalla schiena e gettandole a terra. «Dobbiamo girarlo con il muso verso la finestra. Poi gli diamo la carica, saliamo a bordo e lasciamo andare l'elica.»

«Come?» chiese Grace.

«Ho un'idea. Una scintilla nel mio cervello che non è né carne né microchip, ma il sogno di un vecchio. Il suo cervello è il mio. E quel cervello mi dice che io e Steve riusciremo a girare l'aereo.»

Non fu facile ma ci riuscimmo. Poi lo spingemmo di nuovo vicino alla scatola degli scacchi e lo puntammo in direzione della finestra.

Steve e io ci inerpicammo sul muso, afferrammo l'elica e cominciammo a girarla, avvolgendo la molla.

«Quando l'avremo avvolta tutta,» gridai a Grace, «prendi le lance che hai sulla schiena e incastrale tra le pale. Poi tu e Reba dovete tenere ferma l'elica finché noi non saremo saliti a bordo.»

Continuammo ad avvolgere finché potemmo.

«Ora!» dissi.

Grace inserì il suo fascio di cinque lance tra le pale dell'elica, e mentre Reba l'aiutava a tenerla ferma, noi lasciammo la presa. Una pala scattò, l'elica si mosse appena un po', ma tenne.

Steve e io salimmo sulla scatola degli scacchi e poi a bordo, sui sedili posteriori.

«Al mio via,» dissi, «togli le lance e gettale a terra.»

Grace annuì.

«Via!» dissi.

Lei e Reba eseguirono l'ordine e l'aeroplanino avanzò attraverso il tavolo con il ruggito dell'elica, arrivò al bordo e cadde verso il basso, ma poi risa-

lì, ondeggiò e si stabilizzò, e puntò dritto verso la finestra aperta.

«Quanto durerà la carica?» chiese Steve.

«Quanto la vita del vecchio,» risposi. «Tutto il tempo che la nostra vita ci concederà. Cazzo, nulla è garantito, e questo vale per esseri umani, androidi o creature dei sogni. Perciò vivremo quello che abbiamo.»

L'aereo uscì dalla finestra nella brezza autunnale, che lo sollevò più in alto al chiaro di luna. Delle falene bianche ci comparvero davanti, sbatterono le ali e scomparvero nel buio. Sopra di noi splendevano le stelle (vere stelle, come mi dicevano i miei falsi ricordi). E c'era la luna, un grande piatto d'argento sul tessuto nero della notte. L'aria odorava di prati falciati di fresco, e c'erano calde luci nelle finestre delle case, e un lungo campo dove cresceva l'erba, e io seppi all'istante che quello era il mondo dal quale ero venuto, il Texas Orientale creato per me dal mio signore androide, che viveva anche qui, nel Texas Orientale creato per lui da chissà chi.

Respirai a fondo l'aria della notte, e mi sentii bene, forte e stranamente vivo.

Pensai: "Non c'è motivo di scrivere ancora, perciò non lo farò". Aprii il mio zainetto, presi il diario fatto di quaderni e pagine sciolte, e le gettai in alto nel cielo.

Le pagine si sciolsero nel buio come boccoli di zucchero filato sotto la lingua, poi il muso dell'aereo scomparve, e io risi e vidi svanire Grace e Reba, e Steve mi guardò e sorrise, poi svanì anche lui e infine...

## Epilogo

*La fine non è la fine, e il mistero non è il mistero, e i labirinti della pseudo-mente sono oscuri e... be', labirintici.*

## Dissolvenza

*Ancora una dissolvenza d'apertura, tesori miei.*

Eravamo tornati.

«Che cazzo è successo?» disse Grace.

«Credo che il vecchio sia morto,» dissi. «Portandoci con sé.»

«Deve aver avuto un mezzo colpo,» disse Reba. «Ma forse non è ancora morto.»

«Non m'importa cosa ha avuto,» disse Grace. «Albero!»

L'aereo, che non aveva un sistema di guida, a parte l'elica, puntava dritto verso una grossa quercia. Mi coprii la faccia con le mani. L'aereo urtò la quercia, sbalzandomi dal sedile.

Mi svegliai steso sul prato appena falciato.

Mi alzai lentamente a sedere. Non mi sembrava di avere ossa rotte. Muovendomi lentamente, feci scivolare a terra lo zainetto, riuscii a mettermi in piedi e barcollai verso il disastro. Grace stava uscendo in quel momento dalla carlinga, con la fronte sporca di sangue.

«Merda! Merda! Merda!» Era la voce di Reba, dall'altra parte dell'aereo.

Quando arrivai da lei, la vidi inginocchiata accanto a Steve.

«È morto,» disse. «Si è spezzato il collo.»

La testa di Steve era girata in un modo che mi fece pensare ai polli ai quali è stato tirato il collo. Sparsi intorno alla testa, i suoi denti brillavano alla luce lunare.

Grace fece lentamente il giro dell'aereo e venne da noi. La sua fronte ora sanguinava di più. Guardò Steve, gli si avvicinò piano. «Dio Cristo,» disse. «Cristo d'un Dio.»

Si lasciò cadere con il culo per terra, e prese in grembo la testa di Steve, che era snodata come quella di un burattino. Il sangue che le colava dalla fronte macchiò le sue gambe nude. I suoi seni si sollevavano e si abbassavano.

Voltaí lo sguardo verso la casa. Sul prato erano sparse le pagine del mio diario.

«E il divertimento non è ancora finito,» dissi.

«Già,» disse Reba, toccando una spalla di Grace. «Guarda.»

Non era neppure agitata, stava solo enunciando un fatto. Lo spazio intorno a noi diminuiva. Il cortile si restringeva, le case svanivano lentamente. Era come se fossimo circondati da un incendio invisibile, che bruciava tutto e si dirigeva verso di noi. Dove prima c'erano delle cose visibili, case, erba e alberi, adesso c'era solo tenebra.

Sopra di noi, la luna e le stelle si spensero.

Eravamo al centro di una valle lunga e stretta. Le pareti che si innalzavano da ciascun lato erano scure e gibbose. Pulsavano ed emettevano scintille di luce. Solcate da cavi come vene. La luce intermittente non permetteva di vedere molto, perciò era difficile dire quanto fosse grande la vallata, o, per essere più precisi, la spaccatura.

«E ora cosa succede?» disse Reba.

«È il suo cervello,» dissi. «Il cervello del vecchio. Fatto di carne e fili

elettrici, e chip minuscoli fatti di chissà cosa. E noi ci siamo dentro, amici.»

«Questo è ancora più assurdo che essere parte del sogno di un androide,» disse Reba.

«Lui non può più creare il mondo,» dissi. «Non può più proiettare i suoi pensieri come prima. Sta morendo, e tutto ritorna alla fonte. Noi siamo dentro la sua testa, siamo impulsivi nei labirinti della sua mente. Probabilmente è in coma. Noi non siamo mai stati parte di un sogno. Siamo stati inventati. E siamo reali. Ciò che è successo a Steve è reale. Il modo in cui mi sento è reale. Lui ci ha dato la vita. È Dio, e noi siamo le sue creature.»

«Non puoi saperlo per certo,» disse Reba.

«No, ma è una teoria buona quanto ogni altra. È quella che ho scelto, e ho intenzione di seguirla.»

Grace si alzò lentamente in piedi, adagiando la testa di Steve sulla carne pulsante che ci faceva da pavimento.

«Non credo che ci sia nessun posto dove andare,» disse.

«Una cosa che ho imparato da te, Grace,» dissi io, «è di non mollare mai.»

«È la fottuta verità,» disse lei, togliendosi i calzoncini di pelle e usandoli per pulirsi il sangue dalla faccia. Poi li gettò via, restando nuda in tutta la sua gloria.

«Guardate là,» disse.

Era il drive-in di nebbia, che scendeva lungo quel corridoio cerebrale, bianco come la testa di un vecchio.

«Come direbbe Steve,» disse Grace, «che cazzo di merda è questa?»

Si voltò verso di noi, tendendo la mano.

«Finché dura,» disse.

«Il coma del vecchio potrebbe durare anni,» disse Reba. «O pochi secondi ancora.»

«O forse c'è un'altra spiegazione che non conosciamo,» disse Grace. «Ogni volta che togliamo uno strato della cipolla ne troviamo un altro. Secondo me ci sono tanti altri strati, tante verità da scoprire. Se ci pensate, non sappiamo neppure quanto sia vera la verità che abbiamo scoperto di recente.»

«Non è davvero nulla di nuovo,» dissi. «È il modo in cui pensavamo che fosse la vita. Sconosciuta, senza senso, dura.»

«Sei davvero un filosofo del cazzo, Jack,» disse Reba.

«Devo tenere la mia mano così ancora a lungo?» disse Grace.

Io sorrisi, posai la mia mano sulla sua. Reba aggiunse la sua, e dicemmo:  
«Hooyah!»

Lentamente, spalla contro spalla, ci incamminammo lungo il corridoio buio, illuminato solo dalle scintille. Attraversammo la nebbia e i suoi spettri, diretti verso un altro posto, o nessun posto.

Era un altro mistero da svelare.

FINE